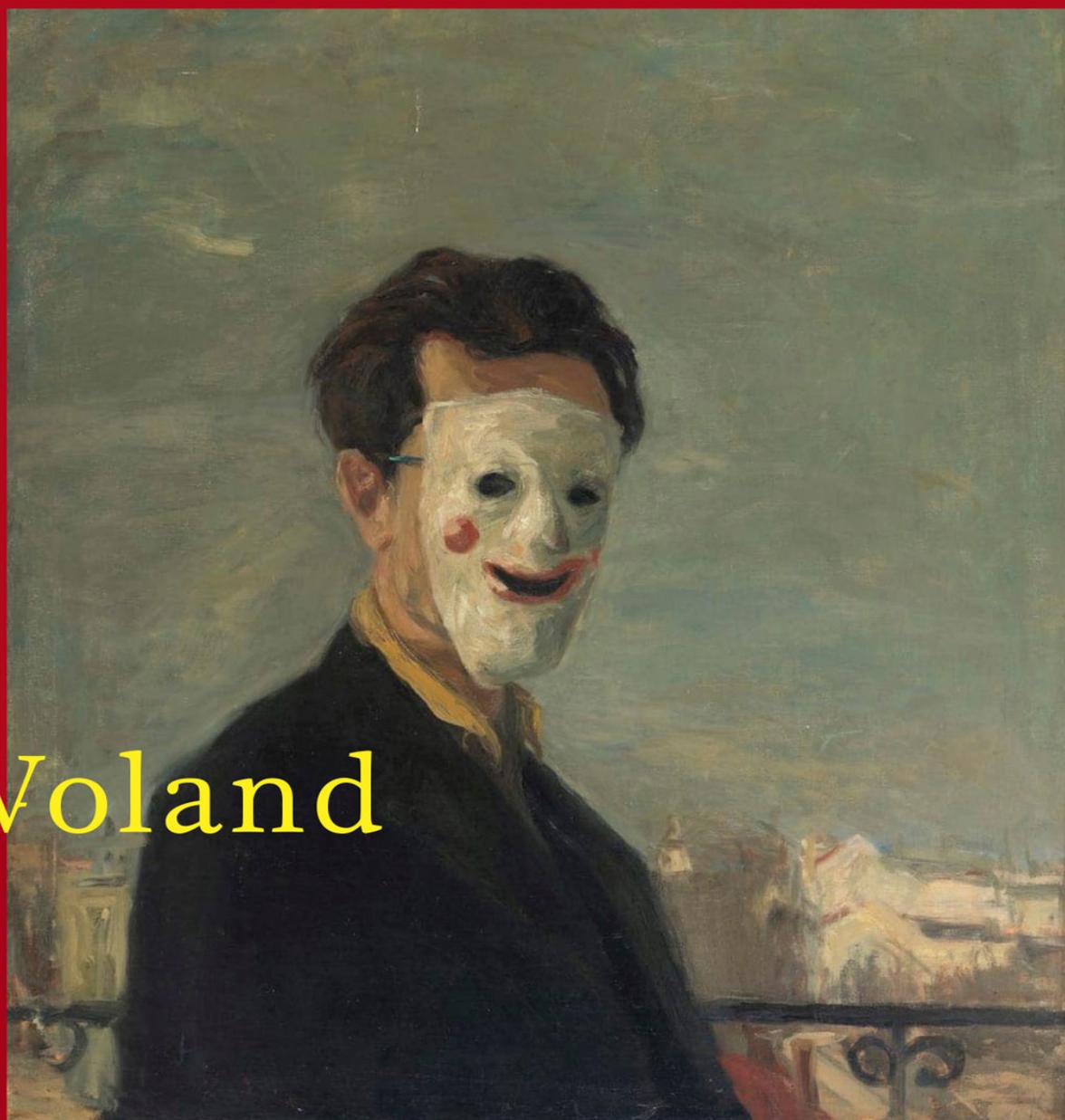
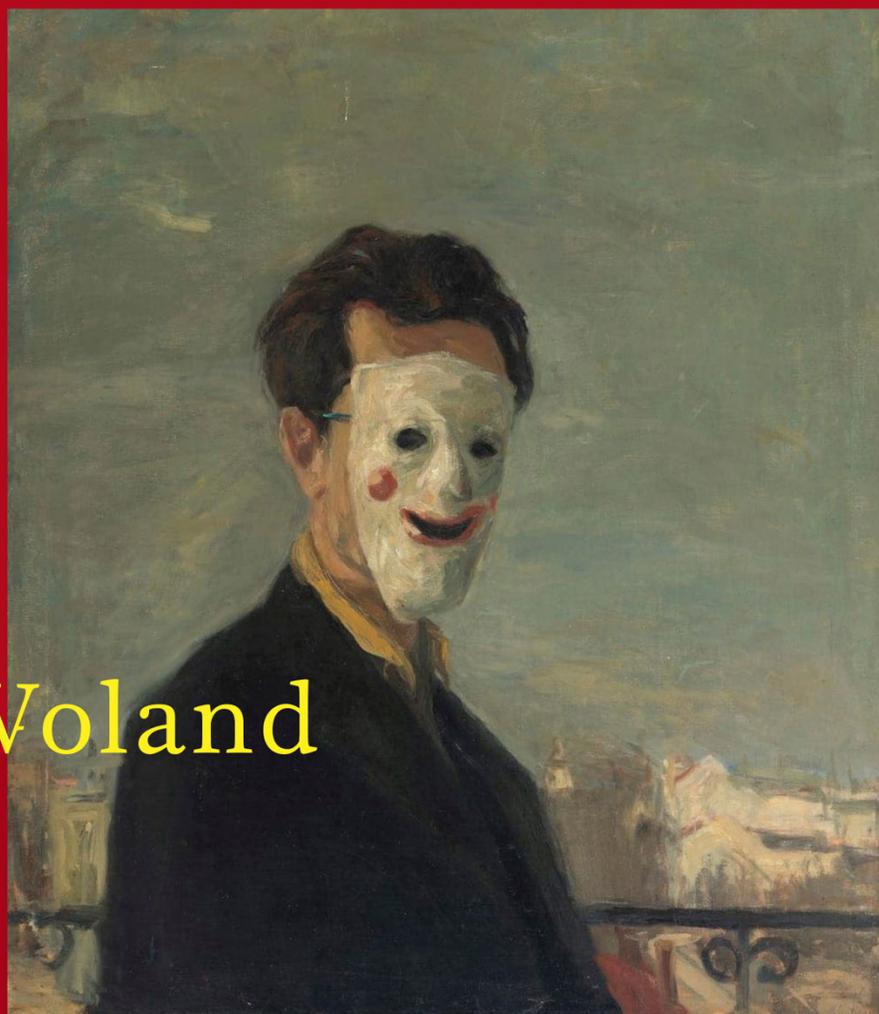


Diego Zandel
*Un affare
balcanico*



Voland

Diego Zandel
*Un affare
balcanico*



COLLANA INTRECCI

Voland

DIEGO ZANDEL

UN AFFARE BALCANICO

VOLAND

INTRECCI

A small, handwritten signature in black ink, appearing to read "Voland".

Diego Zandel

Un affare balcanico

Voland

© Diego Zandel 2024

© della presente edizione

Voland SRL Roma 2024

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: giugno 2024

ISBN 978-88-6243-573-4

Di Diego Zandel presso le edizioni Voland:

Eredità colpevole

Questo romanzo è un'opera di finzione basata su fatti storici. A eccezione di persone ben note, eventi e ambientazioni reali, tutti i nomi, i personaggi, i luoghi e gli avvenimenti narrati sono frutto della fantasia dell'autore.

Pertanto, ogni riferimento a fatti, ambientazioni e persone viventi o scomparse è puramente casuale.

Ad Alessandra, la nuova vita

1.

Roma, fine aprile 1997

“Buongiorno Scimiterna.”

“Buongiorno a lei, dottor Lednaz.” E mi infilavo nelle toilette tutte le volte che ne avevo urgenza. Ermanno Scimiterna era il commesso, seduto al di là di una vetrata opaca che correva lungo il corridoio del quinto piano, all’ingresso dell’area adibita agli uffici dell’amministratore delegato e del suo staff nell’azienda in cui lavoravo, la Telecom. Io e il mio collega e amico Stefano, unici redattori della Stampa Aziendale, occupavamo una stanzetta subito fuori di quell’area. Ci avevano trasferito per destinare a diversa funzione la bella stanza in cui ci trovavamo prima, al settimo piano, interamente assegnato alle Relazioni Esterne, cioè il servizio a cui appartenevamo ma dove eravamo un po’ considerati figli di un dio minore. E dunque quelli più mobili. Una volta ci avevano addirittura piazzati in un appartamento di una palazzina non lontana dalla Direzione Generale, dove godevamo di una libertà di movimento che Stefano e io non esitavamo a sfruttare. L’importante era che l’*house organ* uscisse puntualmente ogni mese con articoli inneggianti ai successi dell’azienda e della sua direzione, articoli prodotti da Stefano e da me con l’inevitabile editoriale firmato dall’amministratore delegato, dottor Gaetano Capurso, ma scritto da un cervello del suo staff.

Anche lì, distanti dallo sguardo dei vari capi e capetti delle diverse funzioni delle Relazioni Esterne, godevamo di una certa autonomia. Unico problema, in questo ultimo trasferimento, era appunto la mancanza di una toilette dedicata, e dunque in caso di bisogni urgenti dovevamo chiedere ospitalità ai nostri nobili dirimpettai. Parlo ovviamente della toilette riservata

allo staff dell'AD, non quella dell'AD in persona, il quale godeva di un'intera suite con bagno dedicato, con doccia e jacuzzi, sala da pranzo, salotto e persino una cucina e un cuoco che provvedeva a preparare piatti prelibati per lui e i suoi eventuali ospiti.

I primi tempi mi sentivo un po' intimidito nell'attraversare la vetrata, sempre timoroso di un respingimento da parte del commesso, per aver osato entrare in quel Sancta Sanctorum. Poi però ci feci l'abitudine e superai persino lo sguardo, col tempo sempre meno infastidito, degli uomini dello staff per l'ardire che avevo nel profanare le loro latrine, rubinetterie e rotoli di asciugamani.

Fu in una di queste mie puntate ai bagni che sentii, al di là della parete del water, alcune voci parlare in serbocroato. Io conosco la lingua, la capisco, essendo figlio di genitori esuli fiumani, nato in un campo profughi e accudito da una nonna istrocroata. Mia nonna, madre di mio padre, parlava appena l'italiano, preferendo di gran lunga il suo dialetto čakavo della zona di Albona da cui proveniva, un croato percorso da parole di origine veneta. Su quella base poi, durante le frequentazioni estive a casa dei nonni materni nella Fiume diventata ormai jugoslava, imparai il serbocroato. Fui dunque davvero sorpreso nel sentirlo parlare a Roma, nella sala d'attesa, che sapevo adiacente ai bagni, e all'interno di un'area così riservata come quella del numero uno di una delle più grandi aziende italiane. Acuii l'udito per capire cosa dicevano i due tizi, perché erano due, a meno che non ci fossero altre persone in silenzio.

“...sì, Momo, hai ragione, meglio non fargli sapere la carta che possiamo giocare contro di lui, se si mette a fare lo stronzo...”

“Sì, la teniamo di riserva... l'affare lo deve firmare alle nostre condizioni... ci meritiamo degli extra... dico bene, Zoran?”

Lo sentii ridere. “E in contanti” aggiunse.

E Momo, ridendo a sua volta: “Una valigia di contanti...”

A quel punto capii che erano serbi, visto che per la parola valigia avevano usato il termine serbo *kopfer* e non il croato *kovčeg*.

“Prego, signori, il dottor Capurso vi aspetta!” s’inserì la voce cordiale di una delle segretarie dell’AD, e fu facile immaginare che i due la seguissero.

Io invece me ne restai lì, pensieroso, seduto sul water, e mi riscossi solo dopo alcuni minuti. Cos’era quello che avevo udito se non una minaccia di ricatto?

Cazzo! Mi affrettai allora a uscire dai bagni e a raggiungere la mia stanza, deciso a lasciare la porta aperta per vederli passare. Ero curioso di guardare in faccia Momo (Momčilo?) e Zoran.

Il loro colloquio con l’AD non fu lungo, all’incirca mezz’ora. Evidentemente l’affare che stavano concludendo non aveva bisogno di troppe parole. Li vidi passare davanti alla mia porta, vestiti di tutto punto, in doppio petto, uno dei due alto e grosso da far perdere eleganza al costoso abito che indossava, la folta capigliatura nera tenuta su dalla brillantina; l’altro un portamento più professionale, calvo al centro della testa e con i capelli ai lati tenuti un po’ lunghi, forse per compensare quelli mancanti. Li seguii a distanza fino all’ascensore, evitando d’istinto di prenderlo anche io per non correre il rischio che il mio volto rimanesse impresso nella loro memoria, e scesi le scale di corsa per raggiungere il piano terra. Ci arrivai proprio mentre stavano restituendo il badge in portineria per riavere i documenti: due

passaporti, a giudicare dal colore blu della copertina. Aspettai che uscissero e poi presi a seguirli. Non feci molta strada: una Mercedes nera li attendeva con il motore acceso davanti al portone, io uscii a mia volta e mi incamminai sul marciapiede nella direzione obbligata per l'auto dopo aver memorizzato la targa, AA897PL, e tornai a controllarne il numero mentre mi passava accanto per poi immergersi nel traffico della Flaminia.

Quando si fu allontanata tornai in ufficio, passando dalla portineria. Ero in confidenza con uno dei due commessi, mi diressi da lui.

“Ciao Volpi, ho visto quei due serbi...”

“Ah, serbi... mi chiedevo infatti di che razza fossero, con quei nomi strani” sorrise.

“Io li conosco, ma non mi ricordo i cognomi... uno si chiama Zoran e l'altro Momčilo...”

“Sì, Momčilo... mi sono chiesto che cazzo di nome era...”

“Dimmi i cognomi, dài...”

“E a che ti servono? Non potrei...”

“Su, che quando li rivedo non mi va di fare brutta figura...”

“Be', se già li conosci...”

“Momčilo... aspetta... finisce con ic, mi pare” buttai lì quasi certo di azzeccare senza problemi.

“Infatti... Momčilo Jovanović e l'altro Zoran Vadinović.”

“Te lo dicevo... grazie, amico mio... ora devo andare” e mi avviai agli ascensori per tornare nel mio ufficio.

Qui mi aspettava Stefano, che, interrompendo la sua lettura preferita, il “Corriere dello Sport”, mi chiese: “Allora, quei due serbi?”

“Niente di che. C’era una Mercedes in attesa e sono andati via, verso il centro...”

“La Mercedes avrà avuto una targa... serba?”

“No, una targa italiana: AA897PL.”

“Ci vuole un attimo per sapere a chi appartiene...” sorrise Stefano.

Lo sguardo mi si illuminò: “E come? Non mi dirai con il tuo amico...”

“Il mio amico vigile, sì...” sorrise. “Neanche ti immagini quante volte gli ho fatto il favore di mandargli a riparare un guasto al telefono di casa a tempo di record.”

“Chiamalo, dài!” dissi a Stefano. “Io intanto guardo su internet se c’è qualcosa su questi Momčilo Jovanović e Zoran Vadinović.”

“Vadinović, Vadinović... ’sto nome mi frulla in mente... mi sembra di averlo già letto da qualche parte.”

“Non l’avrai mica letto sul ‘Corriere dello Sport’...” volli prenderlo in giro. Ma Stefano fece schioccare le dita.

“Hai ragione, l’ho letto proprio lì!”

“Ma va’!?”

“Ma certo... cazzo, adesso ricordo, è uno che ha comprato la squadra di calcio del Campobasso... ha portato pure un allenatore serbo... uno sconosciuto che lui dice venire dal Manchester United...”

“Addirittura!”

“L’ho letto proprio pochi giorni fa... ha fatto promesse strepitose, tipo la serie A in cinque anni... Parla pure male l’italiano, in conferenza” Stefano rise.

“Aspetta, vediamo su internet, dài!” e scrissi il nome di Zoran Vadinović.

Dopo un po’ comparve un filmato di *Mai dire Gol* preso da una trasmissione di TeleMolise, in cui Vadinović, in un italiano stentato e a suo modo divertente che ricordava il grande Vujadin Boškov, dava un paio di volte dello stronzo all’arbitro colpevole di aver ammonito un calciatore che dopo aver segnato un bellissimo gol era andato a festeggiare sotto la curva con i tifosi, scavalcando la rete di protezione del campo. “Arbitro stronzo mangia grazie a calcio, viene in stadio bellissimo, grande, che no ha nemmeno squadre serie B e dà cartellino a calciatore...”

Entrambi scoppiammo a ridere.

“Adesso l’altro, Momo, vediamo se c’è anche lui.” Digitai Momčilo Jovanović e poco dopo sullo schermo apparve il logo “International Safari Agency”, sotto il quale c’erano una serie di fotografie di Momo, in posa davanti a un grosso cervo abbattuto, con un orso e così via, con i nomi dei luoghi in cui le foto erano state scattate: Croazia e Serbia, in pratica i paesi della ex Jugoslavia, poi Russia, Macedonia... ma pure l’Africa e il Canada.

Dunque uomini d’affari, con interessi nel calcio e nel turismo legato alla caccia grossa, erano queste le attività dei due che quella mattina si erano incontrati con il nostro amministratore delegato. Ma allora che c’entravano con la Telecom? “Be’, ora ne sappiamo un po’ di più” dissi a Stefano. “Comunque tu telefona a quel tuo amico, vediamo se riusciamo a capire a chi è intestata la Mercedes e ad avere un indirizzo.”

Ci volle circa un'ora per scoprire che la Mercedes era intestata alla Autoeurope, una società di autonoleggio, e da questa risalire al nome e al recapito dell'affittuario: Zoran Vadinović, piazza di Spagna 62. Bingo!

“Che ne dici di fare un salto a piazza di Spagna?” proposi a Stefano, aggiungendo poi a bassa voce per non essere udito dal corridoio: “Così, tanto per vedere dove abita il tizio.”

Io fremmevo per la scoperta, mentre Stefano, più flemmatico, suggerì:

“Poi magari pranziamo da Nino, visto che siamo da quelle parti.”

“Prenota un tavolo, allora!” approvai.

Io e Stefano trovavamo sempre il modo di conciliare l'utile al dilettevole, con l'intento di trasformare l'orario di ufficio in qualcosa di meno noioso di quanto previsto dal protocollo. In particolare le trasferte in giro per l'Italia che programmavamo inventandoci pezzi da scrivere sugli sviluppi e la diffusione delle telecomunicazioni, e che ci consentivano fughe destinate a far parte, al ritorno, della galleria dei bei ricordi. L'ultima era stata a Grado per un servizio sui casoni della laguna, cioè le abitazioni nei tanti isolotti sparsi, collegati tra loro, in assenza ancora della telefonia mobile, da pannelli elettrici solari che sostituivano i cavi. In quell'occasione ci riservammo un indimenticabile pranzo a Porto Buso, un isolotto dove arrivammo con un vecchio vaporetto. A Roma, più modestamente, ci accontentavamo ogni tanto di mangiare in qualche locale che, per una volta, rendesse più lieta la nostra pausa. Come da Nino appunto, apprezzato, oltre che per la cucina, anche per la sfilata di modelle, solite scendere a pranzo dalla quasi dirimpettaia *maison* di Valentino.

E una volta risvegliata la curiosità per gli affari dei due serbi, ci sembrava quella l'occasione giusta per una puntatina nel locale di via Borgognona.

Fosse stato dalle parti di piazza Barberini ci saremmo infilati da Tullio, e se al Pantheon, per il pesce fresco, da Carmelo alla trattoria La Rosetta...

2.

La fermata del tram per piazzale Flaminio era proprio sotto la direzione della Telecom. L'attesa fu breve, così come il tragitto. Scendemmo al capolinea e ci incamminammo veloci per via del Babuino, che ci avrebbe portato dritti in piazza di Spagna. Il portone con la targa in pietra ovale del numero 62 spiccava accanto al negozio di guanti di Sermoneta. Una porta apparentemente massiccia, ad anta unica, dal telaio rifilato da stipiti e battenti in ottone dentro una cornice ad arco, resa elegante da una raggiera antica che proteggeva la semiluna del vetro che la sormontava. Accanto al numero la lapide marmorea per un socialista ucciso dai nazisti che aveva abitato in quella casa. All'interno della profonda cornice in cui era inserita la porta cinque etichette con i nomi degli inquilini in corsivo e relativi campanelli. Una di queste recitava "Consolato onorario della Repubblica di Serbia presso la Santa Sede": non c'erano più dubbi sulla destinazione dei nostri amici Zoran e Momo. E forse si trovavano ancora in sede.

"Che dici, aspettiamo che escano?" buttai lì.

"Per fare cosa? Ormai sappiamo chi sono e dove si sono diretti dopo aver parlato con Capurso... sempre che il consolato serbo c'entri qualcosa" obiettò molto saggiamente Stefano.

"Cercherò di prendere qualche informazione, magari tramite gli amici dell'ambasciata croata" conclusi. "Meglio andare da Nino, intanto."

Pochi passi e raggiungemmo il locale, dove fummo accompagnati al nostro tavolo. Per fortuna avevamo prenotato, perché c'era già un certo affollamento. Quando ci fu portato il menu, io puntai sui cannelloni alla Nino e Stefano sulla carne, una costa all'arrabbiata che è una delle loro specialità. Per contorno scegliemmo tutti e due il carciofo alla romana, mentre per il

vino ci accontentammo di quello della casa, per non far lievitare troppo il costo del pranzo.

Stavamo già dando fondo ai nostri piatti quando vedemmo entrare una coppia. Lei una bella donna, alta di suo e resa ancora più slanciata dalla décolleté tacco 15. Chiaramente una finta bionda, truccatissima e ingioiellata, belle gambe messe in mostra da una minigonna in pelle nera molto aderente che, insieme alla camicia poco abbottonata, ne evidenziava le curve generose per le quali non rischiava di passare inosservata. Non potemmo evitare di seguirla con lo sguardo. Solo in un secondo momento notai l'uomo che l'accompagnava. Strabuzzai gli occhi.

“Guarda chi è l'uomo accanto a lei” dissi a Stefano quasi sottovoce, nel timore di essere udito.

Lo sguardo di Stefano si illuminò. “Ma è Zoran, il presidente del Campobasso!”

“Uno sgorbio simile con quel pezzo di fica!” esclamai.

Il cameriere li fece accomodare a un tavolo non distante dal nostro. Intanto Stefano commentava: “Dal tipo non la direi una modella di Valentino, che sono tutte filiformi...”

“E neanche dall'abbigliamento” aggiunsi io.

“Comunque... è roba che costa, quella che ha addosso” giudicò Stefano la cui moglie lavorava nel campo della moda, abiti da cerimonia per bambini e ragazzi.

“Mangiamo senza troppa fretta... sono curioso di sentirli parlare. Lei sicuramente è serba... o comunque balcanica, hanno il vezzo di farsi bionde.”

“Non sono soli” mi avvisò Stefano, e con un movimento della testa indicò un giovane robusto, dal capo rasato, che dopo aver scambiato un brevissimo dialogo con Zoran andò ad accomodarsi, su indicazione del cameriere, a un tavolo d’angolo, da cui teneva il locale sotto controllo.

Per come erano trattati dai camerieri davano l’impressione di essere degli habitués.

Li vedemmo scorrere il menu e, dopo una attenta lettura, ordinare.

Dovevano essere entrambi di buon appetito perché vedemmo arrivare, dopo un abbondante antipasto, un altro paio di portate, l’ultima delle quali era una bistecca... Per il vino avevano puntato su un Apparita, che costava non so quanti bigliettoni da diecimila lire.

Per quanto non lontano, sentivo solo a tratti la loro conversazione e decifravo un po’ di parole serbe. Parlavano di affari e di un matrimonio... mi sembrò che si trattasse del loro.

Noi, ovviamente, finimmo di mangiare prima, e subito dopo aver chiesto il conto e pagato, ci apprestammo ad andare via. Ma prima di imboccare l’uscita mi diressi verso il loro tavolo.

“Guido...!” cercò di fermarmi Stefano.

“*Oprostite, gospođo...*” mi rivolsi ai due, scusandomi del disturbo. Quelli smisero di mangiare sollevando incuriositi lo sguardo verso di me, che continuai, sempre in serbocroato: “Vi ho sentito parlare... Vi ho visto questa mattina alla Telecom, lavoro là all’ufficio stampa.”

Per un attimo vidi l’uomo irrigidirsi, e pochi secondi dopo mi ritrovai alle spalle la guardia del corpo, ovvero l’autista, tenuto subito fermo con un gesto

della mano da Zoran, mentre continuavo: “Mi fa molto piacere sentir parlare in questa lingua.”

“*I zašto?*” domandò il motivo Zoran, tra il sospettoso e il divertito.

“Mia nonna era dell’Istria” sorrisi “e io parlo un po’ il...” stavo per dire croato, ma mi corressi subito “il serbocroato.”

Ero un po’ arrugginito e si sentiva, almeno io lo avvertivo. Zoran con un gesto invitò la guardia del corpo a tornare al suo tavolo.

“*Govorite dobro, gospodo...* Ma se preferite, possiamo parlare italiano.”

“Vi ringrazio...” Gli davo anch’io del voi, come si usa in serbocroato tra persone che non hanno confidenza.

“No mi avete detto come vi chiamate...”

“Lednaz, Guido Lednaz, signore...” presi dalla tasca il mio biglietto da visita aziendale e ne porsi uno a lui e uno alla signora, quindi indicai Stefano: “E lui è il mio collega Stefano Petri.”

Prontamente anche Stefano porse ai due il suo biglietto da visita.

Zoran ricambiò dando il suo sia a me che a Stefano. Nome, cognome e carica, Presidente del Campobasso Calcio, su una facciata in italiano e sull’altra in cirillico.

“*Drago mi je, gospodo Vadinović*” gli espressi il mio compiacimento, aggiungendo con un largo sorriso: “Onorato... si occupa di calcio, dunque.”

“È solo uno di miei business... ma sono anche console onorario qui a Roma.”

“Be’, non vogliamo disturbarvi oltre” dissi, e mi rivolsi con un inchino alla donna in segno di commiato, pronunciando con galanteria: “*Gospođica!*”

“Nataša Radić” si presentò con un sorriso.

“*Drago mi je*” poi, rivolto di nuovo a Zoran: “Se dovesse aver bisogno di qualcosa alla Telecom, ha il mio numero... e scusate ancora il disturbo.”

“*Ništa... drago mi je.*”

E seguì fuori dal locale Stefano che, non appena poté, mi disse ridendo:
“Tu sei proprio matto!”

3.

Non erano trascorsi più di due giorni quando ricevetti la telefonata di Zoran Vadinović. Riconobbi subito la sua voce, per il timbro e l'inflessione slava della pronuncia, anche se disse solo: "Guido Lednaz?"

"Sì, sono io."

"Sono Zoran... *Kako ste*, Guido?"

"*Gospodine Vadinović*, quale onore!" gli dissi, naturalmente in serbocroato.

Vidi Stefano drizzare la schiena e, con espressione a sua volta sorpresa, ruotare sulla sedia verso di me, con le orecchie tese.

"Ma che onore e onore! Chiamami Zoran, e diamoci del tu" continuò.

"D'accordo... come vuole... come vuoi" mi corressi, sorridendo un po' a disagio. "In cosa posso esserti utile?" domandai, perplesso per quella sua troppo immediata familiarità.

"Mi piacerebbe due chiacchiere fare con te" venne subito al dunque nel suo bizzarro italiano. "Possiamo vederci... a pranzo, anche domani se per te bene... Magari in posto meno affollato di Nino... mio ospite, naturalmente..."

"*Hvala, dobro*... dove preferisci..."

"Da tue parti Flaminio, va bene... ti raggiungo io."

Pensai subito a un posto poco conosciuto a borghetto Flaminio, dove mi capitava di andare spesso a pranzo soprattutto in primavera ed estate per via dei tavoli all'aperto, che si trovava dentro il Circolo Bocciofilo, con i campi da bocce in capannoni che ospitavano non solo gli appassionati ma anche importanti gare nazionali.

“Ci sarebbe un locale qui sulla Flaminia... Non è molto conosciuto perché è dentro il Circolo Bocciofilo... non si mangia come da Nino” sorrisi “ma discretamente bene...”

“*Dobro, dobro...* facciamo domani a una... Dammi indirizzo.”

“Via Flaminia 86.”

“Benissimo! *Vidimo se!*”

Come abbassai la cornetta Stefano esclamò: “Ti ha chiamato lui... avrà bisogno di qualcosa” commentò.

“*Sigurno!*” gli risposi in croato.

“Chissà che vuole” rise Stefano. “Magari qualcosa per il Campobasso...” e proseguì con aria sognante: “L’ufficio stampa... non mi dispiacerebbe, sarebbe una svolta per noi.”

“Non ci resta che aspettare domani. Ti saprò dire.”

L’indomani mi piazzai davanti all’entrata del Circolo Bocciofilo almeno un quarto d’ora prima dell’una. L’ingresso al ristorante era aperto a tutti, ma la possibilità di parcheggiare all’interno era riservata ai soci: una sbarra telecomandata si sollevava al bisogno. Nel dubbio che Vadinović venisse con la sua automobile, andai dalla signora Anna che gestiva il ristorante per chiederle se l’ospite che aspettavo potesse parcheggiare.

“È il console della Serbia presso la Santa Sede” sottolineai.

Vadinović arrivò con una decina di minuti di ritardo, a bordo della Mercedes guidata dalla guardia del corpo che ormai conoscevo. Si entrava al Bocciofilo per una stradina che finiva poi a borghetto Flaminio, un gruppo di baracche che ospitavano un carrozziere, alcuni artigiani e poche abitazioni, tra queste la baracca in cui viveva il poeta Valentino Zeichen, fiumano come

me. Con lui mi fermavo spesso a parlare in dialetto della nostra città perduta, dei nostri libri, lui di poesia, io di narrativa.

Su quella stradina, il primo varco a sinistra portava al Circolo Bocciofilo, ed era chiuso appunto dalla sbarra. Dissi all'autista di fermarsi e avvertii la signora Anna che si affacciò per consentire il passaggio col telecomando. La Mercedes proseguì fino all'entrata del ristorante, dove si fermò per lasciar scendere Vadinović, poi l'autista andò a parcheggiare.

“L'autista mangia con noi?” chiesi al serbo, dopo avergli stretto la mano.

“No, ha già mangiato. Aspetterà... No avrei mai detto che c'era cosa così qui...” commentò.

“Vuol vedere i campi?”

“Perché no?”

Lo portai nel capannone dove ammirò i quattro campi da bocce attrezzatissimi, ben illuminati, tabelloni elettronici, tribune, spogliatoi e, accanto, il bar e il ristorante, con una terrazza che s'affacciava sull'area del parcheggio, sotto le pendici della collina di Villa Strohl Fern.

“Mangiamo fuori,” proposi “si sta bene.” Era ormai primavera inoltrata, e sufficientemente caldo a quell'ora.

“Benvenuto signor ambasciatore” lo salutò, innalzandolo di carica, la signora Anna quando ci portò il menu.

Vadinović non batté ciglio e ringraziò.

Come la signora Anna si allontanò mi sentii in dovere di spiegare: “Il parcheggio è solo per i soci, così per permetterti di entrare con la macchina ho pensato di dirle che eri il console serbo... e lei ti ha fatto subito ambasciatore.”

Vadinović scoppiò a ridere.

“Con uno come te potremo fare molte cose insieme!”

Una frase criptica che mi lasciava presagire cose buone per il futuro.

Ordinammo da mangiare, puntando su antipasto, primo, secondo e dolce, e una bottiglia di buon bianco suggerito dalla signora Anna, che solo per il fatto di essere piemontese si piccava di conoscere i vini, consiglio subito accettato da Vadinović, piuttosto a suo agio in quell’ambiente tranquillo e poco formale.

Cominciammo a mangiare e Zoran tirò fuori le mie origini.

“Mi dicevi tua nonna di Istra” parlava in italiano senza l’uso degli articoli, come accade nel serbocroato. “Di dove?”

“Di un villaggio vicino ad...” stavo per dire Albona, poi virai sul nome croato “a Labin. Ma i miei genitori sono entrambi di Fiume... Rijeka... se ne andarono nel ’47.”

“Eh, lo so... Tito fatto di tutto per prendere Istra e Rijeka... Sai che ha preso con trucco...” sorrise. “Voleva anche Trst, ma questa no gli è andata bene.”

“Con un trucco?” domandai sorpreso.

“Sì... come parola in italiano, *iluzionizam*?”

“Illusionismo...”

“Sì, con trucco di *iluzionizam*... facendo credere a grandi potenze che Istra era tutta abitata da croati e sloveni e pochi italiani... anche nostro primo presidente serbo Dobrica Ćosić e ministro Esteri Jovanović diceva che Istra era Italia no Croazia.”

“Eh, magari!” esclamai.

“Esistono documenti a Belgrado... Un giorno ti procuro copia. Parlo con Milošević, sono amico.”

Non so quanto ci fosse di vero in quello che diceva e quanto millantasse. Mi sarebbe piaciuto vedere quei documenti, renderli pubblici.

“Credi che il governo italiano, oggi, ne sia all’oscuro?” chiesi.

“Forse qualcuno sa, ma documenti... quelli contano... documenti sono a Beograd, segreti.”

“E tu potresti farmeli avere?” domandai incredulo.

“Sì, io posso aiutare!”

“Ma cosa ci guadagni?”

Stavolta il sorriso si trasformò quasi in una risata.

“Facciamo scherzo a Croazia, così diventa più piccola, quella che doveva essere!”

Be’, ci poteva stare, tenuto conto del conflitto finito da nemmeno due anni.

“Sarebbe un bello scherzo, ma la vedo dura!” commentai, ridendo.

Zoran si strinse nelle spalle.

“Tu fiumano, esule... ho saputo. Chi più interessato di te? Nato in campo profughi, mama mia!”

“Hai preso informazioni su di me?” chiesi un po’ preoccupato.

“Tu scrittore famoso!”

“Sì, prendi per... *kako se kaže na srpski... dupe!*”

“No... no prendo per... culo. Anzi, venuta idea.”

Eccolo al dunque, mi dissi, preparandomi al vero motivo per cui mi aveva invitato a pranzo.

“Fai salto carriera... parlerò con Capurso.”

Stavo per portare il bicchiere alle labbra, mi fermai, guardandolo negli occhi. Qui non millantava. Sapevo che lo conosceva.

“E cioè?” chiesi.

“Chiederò che tu entri in suo staff... perché tu conosci mia lingua. Ha bisogno di uno come te... No ti sembra buona idea?”

Lo diceva soddisfatto del regalo che mi stava offrendo.

“Di uno come me ha bisogno Capurso, oppure ne hai bisogno tu?” chiesi serio.

Aspettò un po' prima di rispondermi, con la stessa serietà: “Tutti e due!”

4.

Meno di una settimana dopo entravo a far parte dello staff dell'amministratore delegato, alle dipendenze dirette del responsabile delle Relazioni Internazionali, l'ingegner Gaspare Gubetti.

In pratica mi trasferivo al di là della vetrata che prima varcavo solo in caso di bisogni corporali; per il momento mantenevo comunque anche la delega alla Stampa Aziendale e potevo rapportarmi fisicamente con il mio collaboratore Stefano, che restava nel nostro vecchio ufficio e avrebbe continuato a seguire in prima persona le uscite dell'*house organ* della Telecom. Al di là del fatto che non occupavamo più la stessa stanza, il nostro distacco fu dunque minimo e questo per me era importante perché Stefano era soprattutto un amico, evento raro nei luoghi di lavoro dove per lo più si resta al livello di colleghi.

Il primo contatto fu con la segreteria dello staff: tre giovani donne a guidare le quali ce n'era una quarta, Daniela, più matura, in tailleur pantalone blu e scarpe col tacco basso, che conoscevo più che altro di vista. La sua scrivania era nell'ampio ufficio dirimpetto a quello delle altre tre, come una cattedra, e subito dopo i convenevoli, dandomi rigorosamente del lei, mi affidò a Claudia, una delle sottoposte.

Con quest'ultima ci demmo fin da subito del tu. Il suo primo compito fu quello di accompagnarmi alla mia postazione, in un ufficio singolo con una bella scrivania sagomata, moderna, più ampia della mia precedente, con accessori in pelle e un allungo rettangolare per il pc, all'epoca simile a un piccolo televisore.

“Se hai qualche esigenza particolare, me lo fai sapere” concluse dopo avermi assicurato che nel primo cassetto della scrivania avrei trovato

l'essenziale, cioè penne, pennarelli, cucitrice, ecc.

“Grazie, magari do un'occhiata e poi ti dico” la rassicurai.

“D'accordo, puoi chiamarmi al mio interno, 2273. Ciao e buon lavoro!”

Neppure un'ora dopo ricevetti la telefonata della sua capa: l'assistente dell'AD, l'ingegner Gubetti, voleva parlarmi.

“Adesso?”

“Subito.”

Mi precipitai. Conoscevo Gubetti di fama per averne spesso parlato sul nostro giornale nelle numerose notizie riguardanti in particolare gli sviluppi della rete telefonica, visto che occupava ormai da oltre vent'anni posizioni di vertice nell'azienda, prima come direttore della Rete, poi come membro del consiglio di amministrazione e ora anche capo delle Relazioni Internazionali e primo assistente dell'amministratore delegato. Insomma era un pezzo da novanta, come si dice.

L'attesa nella saletta, su cui si affacciavano le porte della segreteria e quella del suo ufficio, fu piuttosto breve. Da quanto ne sapevo, Gubetti era ritenuto uno che non perdeva tempo, e così si comportò anche con me. Entrai nel suo elegante ufficio con un angolo riunioni, un salottino per disimpegno e una scrivania molto più grande della mia, libera a eccezione di una foto di famiglia incorniciata e di un pc. Gubetti era in giacca e cravatta senza troppe pretese, i capelli brizzolati, calvo al centro e un paio di baffetti. Mi venne incontro per darmi la mano, pronunciò poche parole di benvenuto e mi indicò una delle due poltroncine davanti alla scrivania. Con mia sorpresa, invece di tornare dietro alla scrivania si sedette sull'altra poltroncina per gli ospiti.

“So che si occupa del nostro *house organ*,” esordì “le faccio i miei complimenti per il prodotto.”

“Grazie.”

“Visto che è giornalista, e assunto in azienda per fare questo mestiere, abbiamo pensato che potrebbe continuare a occuparsene anche da qui, sarà sufficiente la sua supervisione. Mi hanno assicurato che ha una squadra collaudata. Al limite cercherò di farle assegnare un altro collaboratore.”

“La ringrazio.”

“D'altra parte, il suo posto nel nostro staff ci è stato caldeggiato da un nostro consulente...”

Mostrai di cadere dalle nuvole, come in effetti era, tant'è che Gubetti aggiunse il nome di Zoran Vadinović.

“Consulente!” esclamai sorpreso. “Non sapevo!”

“Davvero? Ma scusi, da quanto tempo lo conosce?”

“Da pochissimi giorni.”

“Non ho avuto questa impressione, da come mi ha sollecitato il suo trasferimento.”

“Glielo posso assicurare... L'ho incontrato per caso in un ristorante dalle parti di piazza di Spagna, era in compagnia di una signora, e sentendoli parlare in serbocroato e parlandolo un po' anch'io, mi sono permesso di... presentarmi per esprimergli il piacere che provo nel sentire questa lingua.”

Ovviamente non accennai alla mia curiosità per il personaggio dopo aver udito il suo colloquio con Momčilo Jovanović oltre la parete del gabinetto. E neanche al nostro secondo incontro al Bocciofilo.

“Come mai parla serbocroato?”

“Sono figlio di esuli fiumani e mia nonna, che viveva con noi, era di lingua croata...” tornai a spiegare anche a Gubetti. “E poi durante le vacanze estive a Fiume vivevo a casa dei nonni materni, allora quando sento qualcuno parlarlo mi viene l’impulso di farmi avanti, di approfittare dell’occasione per scambiare due parole...”

Gubetti emise un mugugno, come se non gli tornasse qualcosa.

“E in quell’occasione ha detto al dottor Vadinović che lavora alla Telecom?” domandò.

“No, è saltato fuori quando, prima di salutarlo, gli ho dato il mio biglietto da visita aziendale... A quel punto, anche se stavo per andarmene, mi ha trattenuto, chiedendomi della mia attività in Telecom... Tutto qui.”

L’ingegnere abbozzò un sorriso.

“Capisco... pensavo a qualcosa di più lunga data.”

Scossi la testa. “No, ha fatto tutto lui...”

Gubetti si rilassò sulla sedia, pensieroso, arricciando un poco le labbra.

“I serbi... sempre un po’ esagerati... per come mi ha parlato, sembrava vi conosceste da anni... Sa chi è Zoran Vadinović? Si occupa di calcio lei?”

Sorrisi. “Solo della Roma!”

“Be’, Vadinović è il nuovo proprietario del Campobasso Calcio... un uomo d’affari con interessi in vari paesi del mondo, società registrate a Londra, in Svizzera, Olanda... e in Serbia è in ottimi rapporti con Milošević, addirittura con il comandante Arkan... ha presente?”

“Come no! Ho seguito tutta la guerra... alcuni miei parenti sono di quelle

parti, come le dicevo.”

“Era solo per farle capire di chi stiamo parlando. Ora, non so cosa abbia in mente Vadinović...” scosse la testa e, dopo aver riflettuto ancora per un po’, concluse: “Tuttavia lei, Lednaz, può tornarci utile...”

La frase mi suonò vagamente sibillina, e provai un certo... timore... una certa apprensione. Che volevano questi signori da me?

“Le dirò come stanno le cose, in modo che sappia cosa dire e fare se avrà l’occasione, come sicuramente succederà, di trovarsi con Vadinović...” accennò un sorriso ambiguo che voleva far passare per bonario.

“Crede?”

“Si vede che lo conosce poco. Vadinović adesso non la mollerà facilmente... se ha perorato il suo passaggio da noi ha di sicuro qualche idea in testa. Ma lei è prima di tutto, ci tengo a ricordarglielo, un nostro dipendente e quindi ha poche alternative... a meno che...” disse con un tono che suonò di minaccia, mentre spostava lo sguardo sul pc dove prese velocemente a digitare. “Leggo che è sposato con... tre figli... Per questo contiamo sulla sua fedeltà aziendale.”

Mi allarmai. Era senza dubbio una minaccia.

“Be’!” abbozzai, ostentando tranquillità. “È Telecom che mi dà lo stipendio.”

“Quanto dice le fa onore... però non si fidi, abbiamo a che fare con gente che chiamare volponi è poco... Le chiedo pertanto di tenermi sempre aggiornato su ciò che le riferirà o chiederà Vadinović... il quale... non so se ne è al corrente... non è da solo...”

Faticai a fare il finto tonto, col rischio di dover cambiare la mia versione sulla conoscenza occasionale di Vadinović, raccontando quanto avevo orecchiato nei gabinetti a pochi metri da lì, mentre era in compagnia di Momo Jovanović.

“C’entra anche la donna che era insieme a lui al ristorante?” glissai.

“No, quella è la sua prossima moglie... C’è un altro serbo... un certo Momčilo Jovanović. Sia Vadinović che questo Jovanović sono nostri consulenti.”

“Mi scusi, a che titolo? Intendo, di cosa si occupano?”

Gubetti esitò un attimo, quasi volesse riflettere ancora una volta prima di rispondermi, quindi disse:

“Le esporrò i piani di Telecom, almeno non sarà impreparato.”

5.

Telecom, mi spiegò l'ingegner Gubetti, intendeva acquisire quote di minoranza in società estere che operavano in condizione di monopolio, situate in paesi emergenti sull'evoluzione e crescita dei quali si scommetteva. Come la Serbia e il suo gestore di telecomunicazioni Telekom Serbia, oltre ad altri naturalmente, dove la nostra società era già presente – “Come saprà certamente per averne parlato sull'*house organ*,” mi specificò Gubetti “dall'Argentina al Brasile, dalla Bolivia a Cuba.”

Acquisire quote di Telekom Serbia, mi spiegò Gubetti, rientrava in quelle strategie per lo sviluppo internazionale già avviate dall'azienda, per avere un proprio portafoglio di attività internazionali che ne aumentasse il valore in vista di una privatizzazione della nostra società, ma anche di Telekom Serbia, al momento gestita dalle Poste serbe.

“Mi scusi... e quale ruolo giocano Vadinović e l'altro... Jov... Jos...” balbettai il nome che Gubetti mi aveva appena citato, non volevo dare l'impressione di conoscerlo già.

“Jovanović...” mi aiutò l'ingegnere, e continuò: “Loro sono i nostri mediatori nell'affare, viste le ottime entrate che hanno presso l'establishment serbo. Vede, noi dobbiamo fare i conti con la concorrenza, prima di tutto con Deutsche Telekom, che si è fatta avanti... Deve sapere che Belgrado è uno snodo importante per le telecomunicazioni provenienti dal mondo orientale, visto che la lunga distanza costa molto, mentre la telefonata urbana è quasi gratis. E in certi paesi, lei mi insegna, bisogna avere le entrate giuste... anche a costo” abbozzò un sorriso malinconico “di ungere le ruote.”

Quindi anch'io entravo nel prezzo della consulenza? mi chiesi tra me e me. In ogni caso non volevo dare l'impressione di non essere all'altezza dell'argomento. Avevo seguito la guerra nella ex Jugoslavia per la storia dell'esodo che mi portavo dentro ma anche per il fatto che gran parte della mia famiglia, materna e paterna, era rimasta a Fiume e in Istria, tutti coinvolti nel conflitto in quanto cittadini croati. Adesso era tornata la pace con l'Accordo di Dayton, ma la Serbia aveva ancora un contenzioso aperto con il Kosovo, che annunciava altri guai, forse una nuova guerra.

Gli dissi tutto questo, e conclusi che, per quanto potevo giudicare, la Serbia non era ancora un paese in grado di garantire la crescita che si aspettavano, per il rischio ancora altissimo di instabilità.

“Lo dico da osservatore, senza pretese né interessi personali... Sarebbe stato molto meglio agire in Croazia, a mio avviso!”

Gubetti però liquidò il mio riferimento alla Croazia dicendomi che era ormai in mano alla Germania, che si era mossa molto prima, già all'inizio del conflitto, tant'è che in Croazia il marco era stato assunto come moneta di riferimento interno.

“Per quanto ci riguarda, abbiamo affidato alla società Mak Environment la consulenza e l'assistenza al nostro progetto per acquisire quote rilevanti di Telekom Serbia. Mak Environment ha svolto un lavoro molto impegnativo, protrattosi per oltre sedici mesi, e secondo i nostri esperti assai efficace.”

Non potei fare altro che allargare le braccia, anche se restavo poco convinto, considerate le avvisaglie – i fallimenti di Ibrahim Rugova, l'uscita dall'ombra dell'Uçk, l'esercito di liberazione del Kosovo – che preludevano a un conflitto sempre più probabile.

“D'altra parte,” continuò Gubetti “vista la situazione politica dopo la firma del trattato di Dayton, il crollo verticale del PIL e il valore stesso di Telekom Serbia, le prospettive, stando alle nostre analisi, sono positive. Bisogna però tenere ben presente che Telekom Serbia non è un operatore economico qualsiasi, ma il gestore delle telecomunicazioni in condizioni di monopolio e quindi è subordinata ai rapporti con il governo, con le istituzioni. Non le nascondo che l'intera trattativa è stata oggetto di una serie di stop, di rinvii, di riprese, al punto da mutarne un po' alla volta il profilo... eravamo partiti da un accordo per rinnovare la rete di telecomunicazioni e siamo arrivati a una transazione di acquisto di una quota di Telekom Serbia, dove a contare non sono i dirigenti della società ma i politici che li hanno destinati a quel posto... Da qui, capisce, l'importanza del ruolo di Vadinović e di Jovanović.”

Annuii. Tuttavia feci una domanda che poteva forse apparire provocatoria.

“Ma come sono diventati consulenti di Telecom, se posso chiedere...”

“Noi li chiamiamo facilitatori... purtroppo, vede, in certi paesi le grandi imprese occidentali, se vogliono costruire un'autostrada o una fabbrica, avviare un commercio e così via, devono ungerle le ruote, con la speranza naturalmente che gli affari vadano a buon fine... i nostri amici servono a questo...”

“Lei mi ha detto cosa fa Vadinović nella vita, l'uomo d'affari, e ci sta... ma Jovanović?”

“Jovanović ha qui a Roma un'agenzia che organizza viaggi e battute di caccia grossa... sa, agli orsi, ai cervi...”

“Interessante” esclamai.

“Sì, e hanno entrambi tutto l’interesse, personale naturalmente, affinché i rapporti tra i nostri due paesi restino buoni... Ma veniamo a noi...”

“Intende noi due?”

Cercai di mostrare la mia disponibilità con un’espressione di sincero interesse. Gubetti continuò:

“Vede, adesso siamo alle prese con un paio di *diligence* che fissino il prezzo di acquisto da parte nostra di Telekom Serbia... è lo scoglio più grosso, perché i serbi chiedono molto di più di quello che proponiamo, soprattutto rispetto a quello che sembra il reale valore della società. Il problema è che le casse della Repubblica Serba sono state letteralmente svuotate dalla guerra, e il governo con le elezioni alle porte si trova a non avere la liquidità necessaria per pagare le pensioni e i troppi dipendenti pubblici, frutto marcio di un paese socialista privo di un’economia di mercato che produca ricchezza, e quindi esclusivamente basato sulla spesa e sul debito. Da qui la difficoltà da parte di Vadinović e Jovanović a insistere presso Milošević perché abbassi le pretese...” si interruppe per fissarmi con una certa apprensione, poi mi disse: “E allora ho pensato che un ruolo può averlo lei, Lednaz.”

“Io!?” ribattei stupito, mentre mi affannavo a chiedermi, in quelle frazioni di secondo in attesa che Gubetti venisse al dunque, che cazzo potevo fare io che non ero nessuno.

“Sì, lei... ci può dare una mano con Vadinović e Jovanović per ottenere che i serbi moderino le loro richieste.”

Trattenni a fatica una risata, che tuttavia, seppur soffocata, emerse.

“Mi scusi... E come?”

“Le parlerò fuori dai denti, Lednaz. Gente come Vadinović non fa niente per niente e se l’ha voluta qui ha i suoi buoni motivi... forse ancora no, ma le proporrà di tenere orecchie e occhi ben aperti su quanto accade in questi uffici in ordine all’affare Telekom Serbia, in pratica le chiederà di essere al suo servizio... e avrà argomenti per convincerla.”

“E quali?” mi venne spontaneo chiedere, tra il preoccupato e l’esterrefatto.

Gubetti allargò le braccia. “Soldi, lusinghe, promesse, minacce...” Mi irrigidii.

Al Bocciofilo cos’altro erano state se non lusinghe, al fine di comprare la mia fiducia, quelle dichiarazioni sull’italianità dell’Istria e la risibile promessa di un impegno serbo sulla restituzione dei territori oggi in mano a Croazia e Slovenia?

Però anche Gubetti non scherzava quanto a lusinghe e minacce. Lo sentii infatti continuare:

“Ma se lei sarà leale con l’azienda di cui è dipendente non avrà problemi... ha buone prospettive di carriera” sorrise.

Abbassai la testa. “Insomma, in un modo o nell’altro, mi si chiede di essere un infiltrato? Una spia?”

“È una brutta parola, lo so... ma in sostanza è proprio questo che le si chiede... tocca a lei decidere da che parte stare.”

A quel punto non riuscii a trattenermi, e rigettai l’ipotesi con fermezza, mi alzai addirittura in piedi per andarmene.

“Ingegnere Gubetti, per quanto mi riguarda posso tornare al mio posto nella Stampa Aziendale, la ringrazio in ogni caso dell’onore che mi ha fatto proponendomi di entrare nello staff dell’AD.”

“Si sieda, non ho finito” mi ordinò in modo perentorio ma cordiale.

Scuro in volto, tornai a sedermi.

“Quello che le chiedo, Lednaz, è solo di stare al gioco, frequentarli, essere loro amico, e riferire a me quello che viene a sapere.”

“Ma come può immaginare che io riesca a diventare così intimo?”

Stavolta Gubetti mostrò un sorriso tutt'altro che cordiale, anzi freddo, freddissimo.

“Perché altrimenti, quando si è presentato con il suo biglietto da visita come responsabile della Stampa Aziendale di Telecom, Vadinović non l'avrebbe invitata a pranzo al Bocciofilo, dove lei poteva sentirsi a casa!”

Cazzo! Come era venuto a sapere del Bocciofilo?

6.

Dopo una pacca sulle spalle di Gubetti, me ne tornai con la coda tra le gambe alla mia scrivania, arrovellandomi su come avessero fatto a scoprire del pranzo con Vadinović. Al Bocciofilo, poi. Mi giravano in testa alcune supposizioni. La prima: forse il mio telefono era sotto controllo; la seconda, più probabile: controllavano il telefono di Vadinović o, addirittura, lo pedinavano... O magari qualcuno dello staff di Gubetti mi aveva visto per caso con il serbo e lo aveva riportato al capo, quando aveva saputo che sarei stato dei loro. “Lednaz? Ma lo sa, ingegnere, che l’altro giorno era a pranzo al Bocciofilo con Vadinović? Ci possiamo fidare?” La quarta possibilità, da non escludere, era che Vadinović stesso lo avesse detto a Gubetti.

A un certo punto mi risolsi ad andare a parlarne con Stefano: lui sarebbe stato più lucido, più distaccato di me nell’analizzare le varie possibilità. Lo raggiunsi nel mio ex ufficio, superando la postazione dell’usciera Scimiterna, con il quale non dovevo più giustificare il mio entrare e uscire nell’area riservata. Anzi, sembrava quasi più prono al mio andirivieni rispetto a quando mi permetteva di recarmi al gabinetto, quasi si trattasse di una sua personale concessione.

Stefano fu felice di vedermi.

“Oh, mi sento solo senza di te!” mi disse, indicando la mia ex scrivania vuota.

“Anch’io senza di te... Scendiamo per un caffè?” presi la penna e su un foglio di carta scrissi: “Usciamo, siamo spiatì” glielo mostrai e subito dopo lo feci a pezzettini.

“Ma che caz...” riuscì a esclamare, ma io misi un dito sulla bocca per indicargli di fare silenzio.

Forse esageravo, ma meglio così. In ascensore scendemmo al piano terra.

Il bar era fuori, girato l'angolo, ma mi sembrò opportuno scegliere un altro posto, più sicuro, dove parlare.

“Andiamo all'altro bar, ho voglia di fare due passi.”

Stefano mi guardò interlocutorio.

“Non ti fidi neppure qui?”

“Non si sa mai... ti ricordi il bar di piazzale Clodio pieno di cimici, come hanno fregato quegli avvocati, quei magistrati...”

“Non è che mi cominci a soffrire di manie di persecuzione? Cosa è successo?”

Glielo raccontai, e pure lui restò basito, e concluse: “Non hai tutti i torti!”

“Tu come la vedi? Io ho pensato che...” e gli espressi le mie supposizioni.

“La più plausibile è che Vadinović sia intercettato e/o pedinato... tu non credo, lo sarai da adesso in poi, forse” e sorrise. “E magari pure io, che ne sai?”

“Vedi che non soffro affatto di manie di persecuzione. La seconda spiegazione più plausibile?”

“È che a Gubetti lo abbia detto Vadinović... In fondo perché nascondere? Ti ha raccomandato lui...”

“Però mi sembra strano,” dissi infilandomi nel caffè e ordinando due espressi, per poi continuare a parlare a voce bassa “in pratica sia Vadinović che Gubetti vogliono da me la stessa cosa, cioè che riferisca quanto l'altro dice e fa.” Stefano sorrise divertito.

“Insomma devi fare la spia.”

“C’è poco da ridere! Ti pare uno scherzo? Una sorta di infiltrato. Mi ci vedi?”

“I libri gialli tu li scrivi...”

“Sì, ma una cosa è scriverli, un’altra viverli... forse non hai capito, qui ci sono di mezzo grossi affari!” commentai preoccupato.

“Cioè?”

“Che resti tra noi... tanto mi dovrai dare una mano, che credi? non puoi lasciarmi da solo contro quelli là.”

Stefano annuì, a confermare che avrei potuto contare su di lui. Quindi volle sapere: “Di quali affari parli?”

“La Telecom vuole comprare Telekom Serbia con Vadinović e l’altro come mediatori... per conto dei serbi...” concluse Stefano.

“No. Gubetti mi ha detto che sono consulenti di Telecom... grazie alle loro entrate nel governo serbo. Ma tu ti fideresti di due consulenti che, da quanto ho capito, Telecom usa come mediatori perché amici di Milošević?”

Stavolta fu Stefano a scuotere la testa. “Li vedo più come mediatori per sé stessi!”

“Proprio così. Gubetti mi ha fatto capire che sull’investimento che farà Telecom si prenderanno una percentuale” mi strinsi nelle spalle. “In fondo sono uomini d’affari. Ma mi resta da capire come mi devo comportare” aggiunsi pensieroso.

“Scusa, a te di Vadinović e Jovanović che importa? Sei un dipendente Telecom e, come tale, fai quello che ti dice Gubetti.”

“Ti sembra facile!” risposi, finendo di bere il caffè.

Subito dopo uscimmo dal bar e, avviandoci verso l'ufficio, riprendemmo il discorso. "Vedi, Gubetti mi ha detto chiaro che gente come Vadinović non fa niente per niente e se si è dato da fare perché entrassi nello staff dell'ad ha i suoi buoni motivi... mi ha detto, testuale: in pratica le chiederà di essere il suo uomo... e avrà argomenti per convincerla. Gubetti naturalmente, a parole, fa affidamento sulla mia fedeltà aziendale... a parole, perché subito dopo, dicendomi di sapere del mio pranzo con Vadinović, mi ha fatto capire che mi terranno d'occhio... E se Vadinović dovesse scoprire che gli gioco contro? Quella è gente disposta a tutto..." allargai le braccia "e gli argomenti per convincermi non gli mancano... sono amici pure del comandante Arkan, hai presente? Gente che non va tanto per il sottile..." conclusi con pessimismo.

"Cazzo... non si scherza con tipi simili! Un bel casino!"

"Già... Non mi posso scoprire troppo con Vadinović... Se Telecom ha i suoi argomenti, il primo dei quali è che io ho una famiglia da mantenere, Vadinović, come pure Jovanović, ne ha altri... hai visto il gorilla che si porta dietro, sì? E poi, se per paura di fare una brutta fine facessi quello che vuole Vadinović, siamo sicuri che Telecom si limiterebbe a licenziarmi?"

"Che vuoi dire?"

"Insomma se è vero, come supponiamo, che Telecom tiene sotto controllo Vadinović, farà altrettanto con Jovanović, e visto che entrambi sono tipi poco raccomandabili, non credo che Telecom si farebbe troppi scrupoli a comportarsi come loro..."

"Cioè... vuoi dire" Stefano esplicitò il mio ragionamento "che se i due 'soci' sono dei poco di buono, e pericolosi, Telecom si comporterebbe allo stesso modo?"

“Più o meno...” conclusi quando arrivammo all’ingresso della Direzione e prendemmo a salire al piano, muti e pensierosi, con l’ascensore.

7.

Per una settimana Vadinović non si fece vivo, come invece prevedevo e, al tempo stesso, temevo. Alla luce di quanto successe dopo, non credo che in tutti quei giorni si fosse dimenticato di me, piuttosto penso volesse darmi il tempo di sistemarmi nel nuovo ufficio e prendere confidenza con le persone e l'ambiente in cui mi sarei mosso. Lo arguii quando riconobbe la mia voce al solito "pronto!", e senza neppure qualificarsi, lo sentii domandarmi: "*Bok, prijetelju, kako si? Tu sistemato, si? conosciuto nuovi colleghi?*"

"Tutto bene, grazie. E grazie per il trasferimento... un bel salto per me!" mi sentii in dovere di dirgli.

"So che parlato con Gubetti, bene!"

"Sì... ormai giorni fa!"

Avrei voluto chiedergli se era stato lui a dire a Gubetti del nostro pranzo al Bocciofilo, ma mi guardai bene dal farlo. Ormai ogni volta che alzavo il ricevitore avevo la brutta sensazione di essere spiato, ma forse esageravo, vedevo fantasmi dove non c'erano. Anche se Vadinović doveva sospettarlo, se non addirittura saperlo, perché diede un'altra versione, di comodo, della sua raccomandazione.

"Veduto che di tutto staff di piani alti no hanno nessuno che parla serbocroato... mi sembrava *velika mana*... come si dice *mana* in italiano?"

"Difetto..."

"Ecco... grande difetto... per bene di azienda, lavoriamo tutti per bene di azienda... *Dobro, Guido, vidimo se uskoro!*"

"A presto! *Bok!*" lo salutai.

Quanto presto ci saremmo visti lo venni a sapere una volta arrivato a casa. Nella cassetta della posta trovai un biglietto di invito di Momo Jovanović per una cena, indirizzato a me e signora, il sabato di quella stessa settimana, e aggiunto a penna *čekamo te!*, ti aspettiamo, firmato semplicemente Zoran, cioè da Vadinović. Si era guardato bene dal dirmelo al telefono. Dunque sospettava anche lui di essere intercettato. L'indirizzo stampato sull'invito era Strada F, Olgiata, e appena entrato, temendo chissà quale strano luogo fosse quella via contrassegnata solo da una lettera dell'alfabeto, andai a controllare sulle mappe dei quartieri di Roma allegate all'elenco telefonico. Scoprii così che tutte le vie del lussuoso comprensorio portavano il nome di Strada, più una sola lettera dell'alfabeto.

Mi tranquillizzava il fatto che l'invito fosse stato esteso a mia moglie, che avevo messo al corrente delle mie avventure fin dall'inizio, dal momento in cui avevo sentito oltre la parete della toilette il breve e sospetto scambio di battute tra Vadinović e Jovanović al successivo incontro con Vadinović e la sua donna Nataša al ristorante da Nino, e tutto quanto ne era poi seguito, compresi i miei cambiamenti in ufficio.

“Come dovrò vestirmi?” si preoccupò Stella quando le dissi dell'invito.

Di natura semplice com'era, provava sempre un certo imbarazzo nel frequentare ambienti sconosciuti, soprattutto quelli che riteneva un po' altolocati, visti i protagonisti.

“Elegante!” mi limitai a dirle, considerando che lo sarebbe stata come sempre senza eccessi, al netto dei vestiti firmati Max Mara che era solita usare nelle occasioni più importanti.

La sera dopo, lasciati i figli a casa, con le due maggiori che badavano al fratellino, ci avviammo con la nostra modesta Lancia Prisma che avevo

provveduto a far lavare e tirare a lucido. Stella indossava un miniabito nero girocollo a maniche corte e un cinturino in vita, con sopra un blazer adatto a quella primavera più che inoltrata e scarpe con mezzo tacco, io un classico smoking che mettevo assai di rado e già solo per questo mi sentivo un po' a disagio, perché mi rendeva consapevole di trovarmi in una situazione particolare. Naturalmente dissimulavo tranquillità, ma in fondo ero teso, forse più di Stella, che in queste occasioni veniva a patti con sé stessa, limitandosi a comportamenti di semplice cortesia verso coloro con cui si trovava a interagire, e se ne stava sempre un po' defilata. Per me sarebbe stato più difficile fare altrettanto. Anche io ero curioso di scoprire chi fossero gli altri ospiti, non pensavo certo che saremmo stati Stella e io gli unici. Mi chiesi se mi sarei trovato davanti Gubetti, o forse addirittura Capurso, l'amministratore delegato o il direttore generale, ma lo escludevo vista la riservatezza dell'invito.

Arrivati all'Olgiate, ci trovammo di fronte a un cancellone con tanto di guardiana affidata a un uomo di colore in divisa che ci chiese dove fossimo diretti e poi gentilmente ci diede tutte le indicazioni per raggiungere la Strada F. Superata la guardiana entrammo in un vero e proprio parco, con molto verde, giardini e alberi, tra i quali s'intravedevano grandi ville, acquattate dietro cancelli e mura da dove emergevano tetti o terrazze che fossero. Guidai lentamente tra i viali, trovai senza difficoltà la Strada f, e cominciai a controllare i numeri civici. Arrivammo così al cancello della villa di Jovanović, davanti al quale stazionavano due uomini ben piantati, in giacca e cravatta, ai quali porgemmo l'invito prima ancora che ce lo chiedessero.

“Proseguire dritto fino entrata villa” disse uno di questi, nel tipico italiano privo di articoli degli slavi.

Ci inoltrammo per un breve viale illuminato ai lati da torce, in fondo al quale si stagliava grande e ben visibile la facciata della villa a due piani, il primo quasi interamente a vetrata, con l'ingresso. Qui c'erano altri due addetti, con un grande sorriso ospitale uno di questi ci fece segno di fermarci, e poi, subito dopo, aprì come gesto di cortesia lo sportello.

“Lasciate pure motore acceso!” mi disse l'uomo, sorridente. “Farò io parcheggio.”

A una decina di metri vedevo stazionare alcune Mercedes, Porsche, fuoristrada... Come avevo immaginato la mia Lancia Prisma era la più miseranda di tutte, ma trovai la cosa persino divertente. In fondo che c'entravo io con quella gente? Ancora non mi ero reso conto in che situazione mi stavo cacciando.

Salimmo i pochi gradini che conducevano all'entrata, spalancata su un salone illuminato a giorno, una sorta di chiostro con in mezzo divani e poltrone rivolti verso un grande tavolo al centro, basso, di vetro lavorato e argento, mentre alle pareti prendevano luce gigantografie del pachidermico Jovanović con le sue prede di caccia grossa: un orso enorme, alci dai palchi imponenti, antilopi, leoni. Dalla parte opposta a quella da cui eravamo entrati il salone si apriva su un giardino, e da lì arrivava, con l'odore di carni alla brace, un brusio molto forte di voci, qualche risata allegra. Ci avevamo messo appena piede quando mi vidi venire incontro Vadinović.

“*Dragi Guido!*” mi chiamò, io ricambiai il saluto e passai a presentare: “Mia moglie Stella.”

“Oh, Stella, *drago mi je!*” esclamò in serbo, il che corrisponde al nostro “piacere di conoscerla”, e si produsse in un baciamano. Subito dopo un

complimento: “Bel nome Stella...” e sempre rivolto a lei: “Ha detto Guido come si dice Stella in nostra lingua?”

“No... non mi pare” rispose Stella un po’ imbarazzata.

“*Reci, Guido!*”

“*Zvijezda.*”

“Lui detto in croato, ma uguale... in serbo *Zvezda.*”

Già, pensai, in serbo era *Zvezda!*

“Bel nome *Zvezda*” sentimmo una voce provenire da un lato della sala. “Mia squadra è *Crvena Zvezda*, Stella Rossa, ma ora è solo nome, niente a che fare con comunismo...” rise. “Solo Serbia.”

Vedemmo venire verso di noi un bell’uomo, i capelli appena brizzolati, con una giacca di seta su una maglietta blu Armani. Lo riconobbi immediatamente, ma mi guardai bene dal mostrare stupore. Anche lui si inchinò per baciare la mano a Stella, e poi si presentò.

“*Željko*” disse, evitando di aggiungere il cognome *Ražnatović*. Conosciuto nelle cronache di guerra come comandante Arkan.

Sono certo che Stella non avesse capito chi fosse a omaggiarla, perché si mostrò compiaciuta, come attratta dal magnetismo dell’uomo. Lui poi si girò verso di me per darmi la mano.

“Guido, *drago mi je!*... Non immaginavo di trovarla qui...” dissi.

Mi guardò con un sorriso compiaciuto. “Sai chi sono?”

Vadinović mi mise una mano sulla spalla.

“Certo che lo sa” rispose al mio posto: “Guido *je naš!*”

Io non battei ciglio, per una sorta di cortesia. E di timore. Tutti insieme uscimmo nel giardino, pieno di gente, di uomini di varia eleganza, in alcuni tanto eccessiva da apparire un po' cafona, in altri informale ma di gusto, il colpo d'occhio però era dato dalle donne, tutte appariscenti, alcune molto belle, comunque affascinanti, bionde, truccatissime, con vestiti aderenti per mettere in risalto i corpi, in particolare le lunghe gambe nude sempre esibite. Uomini e donne stavano in piedi o seduti ai tavoli da giardino sui quali si diffondevano la luce discreta di alcuni fari puntati in modo da non dare fastidio agli occhi e le volute di fumo del *roštilj* che, insieme agli odori della carne, arrivava da un grande braciere collocato in fondo al giardino, che sarebbe stato più logico chiamare parco, visto come era grande, tutto a prato inglese, coronato da oleandri e alberi ad alto fusto, un lato ravvivato anche dall'acqua blu luminosa di una piscina rettangolare.

Giusto il tempo di prendere un bicchiere di champagne da un vassoio porto da un cameriere in giacca bianca e papillon e mi vedo venire incontro Momo Jovanović, grosso come nelle foto e come me lo ricordavo quando avevo seguito lui e Vadinović la prima volta.

“Immagino tu Guido, vero?” esclamò, allungandomi la mano. “Zoran mi ha parlato di te, di Istra, vero?”

Annuii. “Grazie dell'invito” gli dissi e gli presentai Stella: “Mia moglie.”

“*Drago mi je!*” le disse, esibendosi anche lui in un baciamento.

“Bene, buona serata... c'è mangiare, bere... *ćevapi, pljeska, kajmak, šopska salata...*” sorrise “lì c'è tavola con tutto, e tavolo vicino, *pivo, vino, rakija...* servitevi!”

Nel frattempo si era avvicinato un cameriere che portava un vassoio con dei bicchierini.

Momo prese un bicchierino e lo passò a Stella, io presi il mio e lui il suo.

“Ma... dall’odore... è grappa?”

“Sì, *rakija* nostra! Questo apre stomaco! *Živeli!*” brindò Momo, per poi svuotare d’un sorso il bicchierino, che tornò a posare sul vassoio, quindi, facendo capire che si sarebbe allontanato, aggiunse: “Prego, vostra casa questa!”

Rimasti soli, Stella commentò la grappa appena assaggiata. “Troppo forte per me... e siamo ancora all’inizio!”

“Ma apre lo stomaco, vedrai! In fondo l’ouzo greco non è altrettanto forte come aperitivo?”

“Oh, *gospodo* Lednaz... si ricorda di me?” sentimmo una voce di donna accanto a noi. Era Nataša, la bella compagna di Vadinović, in abito lungo da sera, nero, con uno spacco fino all’inguine da cui emergeva una delle sue bellissime gambe, nude come le spalle e la schiena, anche se queste erano avvolte in uno scialle traforato color oro.

“Potrei forse aver dimenticato una donna bella come lei?” commentai più che convinto, e passai anch’io al baciavano, poi indicai Stella: “Mia moglie Stella.”

“*Drago mi je*” disse, porgendole la mano che Stella subito strinse, mentre Nataša chiedeva “Anche sua moglie di Istra?”

“No, greca... mezza.”

“Oh! Ma noi amici di Grecia. Ortodossa?”

“Mia madre è greca... era...”

“Morta?” e alla conferma, con un timido cenno del viso da parte di Stella, aggiunse: “*Žao mi je*... dispiace...” e quasi a voler cancellare ogni tristezza:

“Nostra cucina molto simile a Grecia. Vedrà. Buona serata” per avvicinarsi poi, a pochi passi da noi, a un altro ospite.

Stella rifulò il bicchierino con la *rakija* al primo cameriere che passava.

“Adesso sarebbe meglio mangiare qualcosa. L’odore promette bene!”

“Decisamente” e ci facemmo largo tra gli invitati, per raggiungere il buffet, in quel momento preso d’assalto, mentre sul braciere vedevamo arrostiti pezzi di carne di ogni tipo, compresa una spianata di *čevapčići*.

“Uhm, buoni quelli... ne sono goloso.”

“Li conosco, sono l’equivalente dei *susukakia* greci.”

“Sì, come i *ražniči*” e glieli indicai “lo sono dei *souvlaki*.”

“I turchi sono arrivati dappertutto in quella zona!” commentò Stella. Quindi: “Ma chi è quella donna che ti è venuta a salutare? Un tipo notevole... trucco pesante... spacco vertiginoso.”

“È la donna di Vadinović... quella che ho visto al ristorante, da Nino. Mi sembra di aver capito che si devono sposare a breve.... Credo che sia una cantante.”

“Infatti il vestito che indossa sembra quasi di scena. Magari ci canterà qualcosa” e mi indicò un palchetto con alcuni strumenti musicali che prima, nella ressa, non avevo notato.

Mentre guadagnavo metri per avvicinarmi al buffet, mi sentii tirare da dietro per un braccio, mi voltai e ci misi qualche frazione di secondo prima di riconoscere Claudia, della segreteria di Capurso. Anche lei era elegante, con un miniabito tenuto su da due spalline, truccata ma senza eccessi, però sicuramente tirata a lucido, tanto da apparire diversa da come la incontravo in ufficio. Rimasi sbalordito.

“Anche tu qui?”

“A quanto pare!”

“Ti presento mia moglie” e le indicai Stella.

“Ah, piacere, Claudia.”

“Stella. Piacere...”

“È una collega della segreteria del nostro ad” la informai.

“Sì, ma non diciamolo troppo in giro!” puntualizzò subito Claudia, con un sorriso che somigliava un po’ a una smorfia, evidentemente restia a far sapere che si trovava a quella festa “Magari dopo parliamo un attimo” mi avvertì con tono da cospiratrice.

“D’accordo!” risposi, ma prima ancora che me lo dicesse lei, avevo già in mente di chiederglielo io.

“Questa proprio non me l’aspettavo!” confessai a Stella, quando Claudia si fu allontanata.

“Non ti ho chiesto chi era quel bell’uomo alto, il viso pulito, a cui piace il nome Stella.”

“Vuoi sapere chi è?” sorrisi un po’ sarcastico. “Se te lo dico, lo vedrai in maniera diversa.”

Mi guardò perplessa, con un’espressione interrogativa. “E chi sarà mai?!”

Non volevo farmi sentire e mi avvicinai al suo orecchio, sussurrando:

“Hai mai sentito parlare del comandante Arkan?”

Sgranò gli occhi.

“Lui? Quello che... durante la guerra... ma è... un... un...”

“Ssst...” la zittii “sì, lui!”

E Stella: “E che ci fa qui?”

Temevo che, per la sua vicinanza a Milošević, avesse un ruolo anche lui nella mediazione dell'affare Telecom, ma non lo dissi a Stella, quasi c'entrassi in qualche modo anch'io con quella storia e potesse preoccuparsi.

“Sarà amico del padrone di casa...” minimizzai e, visto che avevamo raggiunto il tavolo del buffet, indicai le pietanze: “Che ne dici di mangiare qualcosa...?”

Jovanović aveva ragione, c'era di tutto. Non mancava neppure la *čorba*, la minestra con carne e interiora di vitello, che apre le danze nella cucina serba, né la *gibanica*, una torta salata di pasta sfoglia farcita di formaggio, panna e uova, per digerire la quale altro che la *rakija*, e *sarme*, cioè gli involtini di cavolo, tipici anche delle nostre parti, a Fiume, e poi c'erano i contenitori con le varie salse per insaporire la carne: dal *kajmak*, cioè la panna acida, all'*ajvar*, la salsa di peperoni... Molti di questi piatti erano troppo pesanti per me, e puntai subito sui *ćevapi* e la *pljeska*, senza salse di nessun tipo, solo olio e limone, mentre Stella volle provare varie pietanze, molte delle quali le ricordavano la sua Grecia.

“Andiamoci a mettere lì” le indicai un tavolo con un paio di sedie libere. Guadagnammo il posto e quindi chiesi a Stella cosa volesse bere.

“Mi andrebbe una birra” rispose.

“Allora birra per te e vino per me.”

Il tavolo delle bottiglie esibiva ogni tipo di alcol. Presi la birra per Stella e per me feci versare un bel calice di rosso. I camerieri erano italiani.

Poco dopo si sentì strimpellare una *tamburica*, poi lo sfiato di una fisarmonica... c'era anche una batteria, ancora silenziosa, e un ottone... per

una frazione di secondo il suo suono mise a tacere tutte le voci, il tempo di capire che si dava inizio alle musiche, con il quartetto già pronto, e dal fondo del vialetto apparve Nataša, microfono in mano, che introdotta dalle prime note prese a cantare una canzone, accolta dall'applauso di tutti gli ospiti:

Oprosti što sam tvoju ljubav krao,

Oprosti što ti ljubav nisam dao,

Jer ti si samo pravu ljubav htela,

Jer si me volela...

I corpi cominciarono a seguire il ritmo della musica, soprattutto i serbi presenti, ma anche Stella accennò qualche movenza, sorridendo...

“Cosa dice la canzone?” mi domandò.

“Lei si scusa perché lui la amava e lei no... per avergli rubato l'amore.” Il ritmo ha qualcosa di greco!” esclamò. “Direi proprio di sì...” confermai: certo, le arie e soprattutto le musiche ricordavano quelle greche.

Il suono della *tamburica*, del resto, assomigliava al suono del *bouzouki*. Intanto Nataša continuava a cantare, mentre il suo corpo si muoveva con una sensualità sempre maggiore, e la coscia nuda si mostrava tra i lembi del vestito. A pochi passi da lei, con un calice in mano, Vadinović guardava rapito la sua donna, senza staccarle gli occhi di dosso fino alle ultime strofe della canzone... che, sul verso finale “*A ti, a ti, ti si me čekala*”, terminò con un fragoroso applauso del pubblico, e prima che si smorzasse del tutto Vadinović levò il calice verso la donna, e disse a voce alta: “*I uvek ću te čekati, ljubavi moja*” facendo partire un nuovo applauso.

“Cosa le ha detto il tuo amico?”

“E io ti aspetterò sempre, amore mio!... È una risposta all’ultimo verso che dice ‘E tu, e tu, tu mi stavi aspettando’.”

“Molto romantico” commentò Stella, mentre entrambi ci univamo all’applauso, non certo per cortesia ma perché la canzone e la sua interprete ci avevano davvero entusiasmati.

“Ma tu capisci tutte le parole?” sentii domandare alle spalle da una voce femminile che riconobbi subito: era quella di Claudia. Mi voltai verso di lei. Aveva un calice di vino rosso in mano. “Più o meno...” le dissi.

“Di cosa parla la canzone?”

“Di una che ha tradito l’uomo che la ama.”

“Uhm, passionale... un ritmo vivace, comunque!”

“Sì, viene voglia di ballare.”

“Senti...” con un movimento degli occhi indicò mia moglie: “Possiamo parlare un momento?”

“Certo...” mi voltai verso Stella e, già alzandomi dalla sedia, l’avvertii: “Mi allontanano un attimo per parlare con la mia collega!”

“Vai... io resto qui!”

Ci allontanammo dal piccolo assembramento di persone che si era formato per ascoltare Nataša. Nel frattempo era partita una nuova musica, che preannunciava un’altra canzone. Un cameriere passò con un vassoio di calici di vino, così ne presi un altro al volo, il secondo.

“Il vino è italiano o serbo?” chiesi.

“Abruzzese,” mi rispose “Montepulciano...”

“Grazie...” e mi rivolsi a Claudia, sorridendo: “Magari sarà un Montepulciano del Molise” dissi, per fare una battuta.

“Conosco solo il Montepulciano d’Abruzzo” commentò Claudia.

“Sì, mi riferivo al fatto che Vadinović è presidente del Campobasso... avrà portato il vino da lì.”

“Ah, non lo sapevo... non seguo il calcio!”

“Oh, ma quello non è calcio, sono affari... che cosa mi volevi dire?”

“Che in ufficio non si deve sapere che ero qui... immagino valga anche per te!”

“Credo proprio di sì, ieri Vadinović mi ha telefonato, ma non ha fatto cenno a nessuna festa poi, tornato a casa, ho trovato l’invito per questa sera nella cassetta della posta...”

“Allora lunedì in ufficio facciamo finta di nulla, non ci siamo visti...”

“D’accordo... ma a te come mai ti hanno invitato?”

Claudia esitò un attimo prima di rispondermi e in quel brevissimo silenzio si inserì la bella voce di Nataša:

Kad te nema bolje da se nisam ni probudila...

“Quando tu non ci sei, preferirei non svegliarmi affatto” tradussi mentalmente.

“Tempo fa” mi raccontò “ho lavorato come stagista presso uno studio legale a cui la Telecom aveva affidato l’incarico di analizzare il programma di privatizzazione delle telecomunicazioni in Serbia, che sono delle Poste, cioè dello stato, per stimare le ricadute in materia valutaria e fiscale... io mi sono trovata a mettere insieme tutti i pezzi che mi arrivavano, molto tecnici, sistemandoli in inglese e italiano... Sono bilingue, madre americana e padre

italiano... un giorno, con mia sorpresa, trovo in ufficio l'invito a un ricevimento presso l'ambasciata serba a Roma..."

"Qualcuno deve aver saputo del lavoro che facevi, immagino" buttai lì.

Claudia annuì. "E a quel ricevimento conosco Jovanović..."

"Solo Jovanović o anche Vadinović?"

"Lì ho conosciuto solo Jovanović..."

"Continua..."

"Qualche tempo dopo quell'invito ne ricevo un altro... da Jovanović in persona, una festa qui, in casa sua..."

"Non è la prima volta che vieni, allora?"

"No, questa è la terza, ma in mezzo c'è stato un viaggio in Africa..."

"In Africa?"

"Jovanović ha un'agenzia che si occupa di caccia grossa... alla seconda festa qui a casa sua lui, sempre molto cordiale, mi propone un viaggio in Namibia... dovevo accompagnare degli americani e fare da interprete..."

"E lo studio legale lo sapeva?"

Scosse la testa. "No... chi avrebbe potuto dirglielo?"

"Ma Jovanović non avrà fatto tutto per niente..."

Dal giardino intanto arrivarono dalla voce calda di Nataša altre parole della canzone: *Uz tebe sam htela ljubav biti...*

"Volevo stare solo con te, amore."

"Eh?"

"No, sono le parole della canzone" sorrisi. "Stavi dicendo?"

“Che per quel lavoro Jovanović mi ha pure pagata” poi, come per giustificarsi, aggiunse: “Senti, prima che pensi male, ero lì allo studio come stagista, senza stipendio, campavo facendo la cameriera nei weekend in un ristorante... e comunque finiti i miei sei mesi di stage mi avrebbero mandata via... Contavo di essere assunta da lui, mi è sempre piaciuto viaggiare.”

“E invece sei finita in Telecom” buttai lì.

“Sì, non so come sia successo... all’inizio mi era sembrata quasi una chiamata normale, per il mio curriculum, ma poi ho capito che era stato lui quando una volta in segreteria mi è capitato sotto gli occhi il suo contratto da consulente.”

“E secondo te perché l’ha fatto?” ma non appena formulai la domanda mi resi conto di come ero arrivato io nello staff del vertice aziendale. Vadinović voleva un suo uomo nello staff dell’AD e aveva agito di conseguenza. Allo stesso modo Jovanović voleva una sua donna in segreteria, e la scelta era caduta su Claudia.

Lei alzò le spalle. “Ma che ne so! Gli sarò stata simpatica!” Lo disse senza mostrarsi compiaciuta.

“Credi che l’abbia fatto senza nessun doppio fine? Di sicuro ti avrò chiesto qualcosa in cambio. Che cosa?”

“Come ha fatto con te, vuoi dire?” reagì indispettita. “Tu da un giorno all’altro sei passato dalla Stampa Aziendale al nostro ufficio... un bel salto!”

“Senti, sei tu che hai chiesto di parlarmi!” risposi irritato.

“Ah, voi lavorate in stesso ufficio, *dragi*.” Ci voltammo verso l’interlocutore inatteso. Era Jovanović, nella sua solida robustezza che poteva

essere scambiata per obesità, ma era invece forza, muscoli, potenza, la stessa che emanavano le gigantografie accanto alle sue prede.

“Eh sì, è stata una sorpresa trovarci qui insieme. Parlavamo di questo!”

“Io invece” stavolta Jovanović si rivolse solo a me “voglio parlare con te, amico.”

“Prego.”

“Andiamo di là, qui troppa musica” sorrise.

E, in effetti, il ritornello di *Jutro je* arrivava fin lì.

Jutro je, jutro je

Kad te nema bolje da se nisam ni probudila

“Io torno alla musica” disse Claudia, cordiale.

“Va’ pure...” acconsentì Momo Jovanović, che mi prese gentilmente il braccio all’altezza del gomito per guidarmi.

“Solo un momento...” mi voltai. “Scusa Claudia, se vedi mia moglie, dille per favore che mi sono fermato un attimo a parlare con il signor Jovanović.”

Quindi posai il calice con il poco vino rimasto su un tavolo a portata di mano e seguii l’uomo.

“No rapisco, no paura!” aggiunse il padrone di casa, ridendo.

Stetti al gioco ridendo a mia volta, mentre lo seguivo attraverso il salone dove altre persone erano sedute a bere: alcune lo salutarono, altre continuarono a chiacchierare tra loro. Raggiungemmo un corridoio, dove Jovanović mi fece strada fino a una porta che aprì. Era uno studio ampio, con un finestrone su una parte isolata del giardino dove vidi accomodati su due poltrone Zoran Vadinović e Željko Ražnatović.

“Ho dovuto rubare a nostra Claudia!” Jovanović rise e poi continuò in serbo, che da quel momento divenne la lingua in cui proseguimmo a parlare.

Vadinović e Arkan evidentemente mi aspettavano. Seppur distratto da quel “nostra” riferito a Claudia, rimasi sorpreso soprattutto della presenza di Arkan, ma un po’ anche di vedere lì Vadinović: credevo stesse ancora ammirando la sua donna che cantava.

Glielo dissi: “Ti avevo lasciato ad ascoltare Nataša... complimenti, ha davvero una bella voce.”

“Grazie... per serate così, tra amici, va molto bene” mi rispose.

Quindi mi rivolsi ad Arkan: “Anche lei, Željko, ha una moglie cantante... una grande cantante! La mitica Svetlana Ceca. Avrò il piacere di conoscerla stasera?”

“Sai molte cose di me” commentò, con un mezzo sorriso.

“Sei famoso...”

Non volevo neppure nominare la guerra, per evitare domande e non dover mentire su quello che pensavo delle sue Tigri, dei cadaveri che avevano disseminato negli anni, i massacri, la pulizia etnica. E ora eccolo lì davanti a me, elegante, il viso pulito, tranquillo, mentre Momo Jovanović versava la *šljivovica* in tre bicchierini, che poi passò a me e a Zoran Vadinović mentre il terzo lo tenne per sé, senza offrirlo ad Arkan.

“Željko, šta ti piješ?”

“Voda!”

Acqua. Ah già, pensai, non beve alcolici, lo sanno tutti, sta attento a cosa mangia, è un igienista. E chi ha provato a prenderlo in giro per le sue abitudini alimentari, soprattutto quella di non bere alcol in un mondo dove

bere alcol è segno di virilità, è stato fulminato dal suo sguardo e non ci ha più provato.

Brindammo.

“Dobbiamo parlare, Guido...” esordì Zoran.

“Sì, me lo ha detto Momčilo.”

“Chiamami pure Momo” mi invitò Jovanović.

“Bisogna mettere del sale sulla coda di Telecom se vuole comprare Telekom Srbija” riprese Zoran.

“Mi pare che le trattative stiano andando avanti, dalla documentazione in mio possesso!” risposi.

“Con troppa lentezza da parte della tua azienda. Non veloci come i francesi e i tedeschi.”

Si inserì Momo. “Domani sui nostri giornali, ‘Danas’, ‘Politika’... parlano dei francesi e dei tedeschi, pronti ad acquistare Telekom Srbija e l’Italia a perdere il business. C’è anche il fratello di Sloba, a Parigi, dove ha parlato con Chirac... e ha detto che se il presidente francese decide, si fa una gara e bye bye Italia.”

Allargai le braccia. Non capivo che ruolo volevano assegnarmi, estraneo com’ero a tutto. “Ma cosa posso fare io?” quasi balbettai. “Sono l’ultima ruota del carro, Zoran lo sa bene... Non so neppure chi conduce le trattative.”

“Qui l’amico Arkan ti dirà una cosa.”

Guardai Arkan, che incrociando le gambe e abbandonandosi sull’alto schienale della Frau su cui era seduto prese a parlare.

“Il direttore generale delle Poste serbe trattava con francesi e tedeschi senza dire nulla a Sloba. Così è stato fatto fuori!”

Spalancai gli occhi. “Fatt... Lo avete ucciso?”

Arkan rise, guardando Zoran e Momo, che risero a loro volta.

“No, licenziato... non siamo assassini noi!” commentò Arkan.

Stavolta venne da ridere pure a me, ma me ne guardai bene.

“Visto che è il direttore generale credeva di essere il padrone dell’azienda... Voleva indire una gara invece di procedere alla vendita diretta. Adesso abbiamo messo un nostro uomo al suo posto, con l’ordine di firmare l’accordo con Telecom, e Telekom Srbija sarà sua, ma solo se paga 1.500 milioni di marchi. C’è anche la Cina interessata...” spiegò Arkan.

Sapevo che la Telecom aveva perso tutte le gare, in Ungheria, nella Repubblica Ceca, aveva puntato anche sulle repubbliche ex sovietiche dell’Asia centrale. La Serbia era l’unico paese ancora disponibile.

“È un grande rischio per Telecom... Ma il nostro presidente preferisce l’Italia... i francesi sono checche, dice!” esclamò Vadinović con una risata, poi tornando serio: “Tu domani fai sapere a Gubetti quello che ti abbiamo detto stasera. Puoi dirgli pure che sei stato invitato a questa festa e che hai sentito tutte queste cose con le tue orecchie...”

“Posso dire a Gubetti che sono stato qui?” domandai, guardando Vadinović.

“Credevo che fosse top secret... prima parlavo anche di questo con Claudia, di non far sapere...”

“Oh sì, Claudia non è mai stata qua, su di lei silenzio... Per tutto il resto, tu devi sembrare un bravo funzionario... Gubetti deve credere che sei un suo uomo” rise. “Una sua spia!”

“Una spia, io!?”

“Per modo di dire... Racconti a Gubetti della serata... senza Claudia... dici che i francesi e i tedeschi sono pronti a prendersi Telekom Srbija, ma noi vogliamo gli italiani... oppure si va alla gara... Il comandante Arkan parlerà con il presidente per aprire la porta solo agli italiani... 1.500 milioni di marchi. Ok? Tu domani mostra a Gubetti la notizia sui giornali serbi, così Capurso sa cosa fare se vuole le nostre telecomunicazioni.”

A questo punto Jovanović riempì altri tre bicchierini di *šljivovica*.

“Finirete per ubriacarmi... devo tornare a casa...” protestai blandamente.

“Poi mangi... un po' di sostanza e passa tutto” commentò Jovanović.

“*Živeli!*” brindammo con la *šljivovica*, mentre Arkan si limitò a un accenno di brindisi col suo bicchiere di acqua.

Vadinović mi diede una pacca amichevole sulla spalla e, tornando a parlare italiano, mi disse: “Adesso andiamo sentire cantare mia Nataša” poi aprendo la porta, aggiunse: “Millecinquecento milioni... anche tu avrai tuo premio!”

E l'informazione, per un attimo, mi ubriacò più della *šljivovica*, mentre sentivo arrivare da fuori, amplificata dal microfono, la voce di Nataša che cantava *Nevaljala*, campione di vendite di quell'anno, il 1997, in Serbia.

“*Bolje bi ti bilo sa mnom al' ti nemaš ukusa.*”

“Faresti meglio a stare con me ma non hai gusto” tradussi mentalmente il verso della canzone, e pensai che forse era vero pure per me fintantoché stavo con quella gente.

8.

Il mio premio arrivò quella sera stessa. Erano le due di notte quando Stella e io lasciammo la festa. Salutammo i nostri ospiti, compresa Claudia, che si trattenne ancora un po' (così almeno mi aveva detto, sempre che non restasse lì a dormire, come malignavo tra me), e uscimmo dalla villa, un po' allegri per quel paio di bicchieri in più che avevamo bevuto. Era stato difficile, col cibo continuamente portato in tavola, astenersi dall'accompagnare i piatti con un buon bicchiere di vino. Evitammo il più possibile, sapientemente, i superalcolici, dalle grappe alle *šljivovice* fino al *pelinkovac* (un bicchiere di quest'ultimo, con ghiaccio e limone, però alla fine me lo concessi, per via del suo effetto digestivo), perché poi dovevo guidare ed era bene essere lucidi.

Vidi venirmi incontro sorridente uno dei due serbi tuttofare del parcheggio.

“Prendiamo subito vostra macchina... Lancia Prisma, vero?”

“Sì, grazie.”

Diede l'indicazione in serbo all'altro, che evidentemente non parlava l'italiano, e questi si affrettò verso il parcheggio. Poco dopo tornò con la macchina, lasciandola a motore acceso davanti a me. Uscì dall'auto per lasciarmi il posto, mentre l'altro apriva lo sportello a Stella. Il tempo di sistemarci, e il serbo che parlava italiano mi informò: “Su sedile posteriore regalo da *gospodin* Jovanović.”

“Per me?” chiesi voltandomi, e vidi ciò che mi parve essere un grosso volume avvolto da una carta delle librerie Mondadori.

“È vocabolario italiano-serbocroato... per vostro lavoro!”

“Oh, che gentile, grazie!” esclamò Stella, a sua volta molto sorpresa.

“Davvero... domani ringrazierò *gospodin* Jovanović,” promisi “intanto ringrazialo tu da parte mia.”

“Certo! *Laku noć!*”

“*Laku noć!*” risposi, avviandomi pian piano con l’auto verso l’uscita della villa.

“Davvero un pensiero gentile...” commentò Stella.

“Sì, mi sarà utile, visto che devo leggere i giornali serbi, anche se solo quelli in lettere latine, il cirillico non l’ho mai studiato. In realtà non ho mai studiato neppure il serbocroato, ne ho appena una conoscenza empirica per via di mia nonna e delle mie estati a Fiume, con gli amici serbocroati.”

“Forse dovresti iscriverti a un corso...”

“Vedrò se ce ne sono a Roma. I croati hanno diversi corsi alla chiesa di San Girolamo, ma sono in fase di revisione della lingua con l’eliminazione di tutti i serbismi,” sorrisi “a cominciare da ‘buon appetito’ che non si dice più *prijatno* come in serbo ma *dobar tek*. Hanno cambiato pure tutti i nomi dei mesi e delle stagioni, ‘aeroporto’ non si dice più *aerodrom* ma *zračna luka*... ormai parlo quasi meglio il serbo che il croato.”

Così discorrendo arrivammo a casa. Ero uscito dall’auto dimenticando il vocabolario, ma me lo ricordò in tempo Stella, prima che arrivasse l’ascensore. Tornai in macchina a prenderlo e salimmo a casa.

Erano quasi le tre e avevo sonno. Tuttavia, sul tavolo della cucina dove l’avevo posato, scartai il vocabolario per vedere di che edizione si trattasse. Era un classico Arturo Cronia, *Vocabolario Italiano-Serbocroato-Italiano*, un autore del quale già possedevo la *Storia della letteratura serbo-croata*, e anche l’editore era lo stesso: Nuova Accademia. Lo aprii un attimo solo per

un'occhiata veloce... e mi prese un colpo: delle pagine rimaneva solo la cornice e il vocabolario era stato riempito con biglietti da centomila lire.

“Stella!” chiamai, e il tono doveva essere preoccupante, perché accorse immediatamente.

“Che succede?!” mi chiese impaurita.

Spostai sul tavolo il volume verso di lei e aprii la copertina di tela. Stella sbarrò gli occhi, portandosi una mano alla bocca.

“E quanti sono?” volle sapere.

“N... non ne ho idea” risposi, prendendo tutte le mazzette che trovai all'interno.

Stella si sedette accanto a me. Contai i biglietti davanti a lei. C'erano una decina di mazzette, ciascuna con cinquanta banconote da centomila lire.

“Cinquanta milioni” commentai affranto. “Questi sono matti... per chi mi hanno preso... cosa vogliono da me?!” esclamai in preda al panico.

Stella, vedendomi così agitato, mi mise una mano sul braccio: “Calmati!”

“Cosa vogliono da me... cosa vogliono da me...” ripetevo, guardandola negli occhi.

“Ma cosa vuoi che pretendano... ti hanno fatto mettere lì, nello staff dell'amministratore delegato, alle dipendenze del capo delle Relazioni Internazionali, non hai nessun potere, lo sanno... al massimo ti chiederanno qualche indiscrezione su cose che sei venuto a sapere...”

“E solo per questo, oltre a un avanzamento di carriera, mi danno cinquanta milioni di lire?”

“Per noi sono tanti, amore, ma forse per loro sono spiccioli!”

Annuii. L'argomentazione mi tranquillizzò un minimo, tuttavia ero consapevole che si trattava di corruzione. Avevano fatto così anche con Claudia, ne ero certo. Ma lei, che stava alla segreteria, era più addentro di me alle segrete cose.

“È corruzione, Stella!” esclamai.

“Non ti sembra di esagerare?... prendilo come un regalo.”

“Ma che dici!”

“Dico che adesso abbiamo il tetto da rifare alla casa di Tor San Lorenzo, il consorzio ha chiesto l'anticipo per i lavori di fognatura... questi soldini ci evitano di chiedere un prestito in banca!”

Sospirai. “La fai facile tu!”

“Sono pratica... Ti chiedessero di uccidere qualcuno, ti capirei...” abbozzò un sorriso “ma per quello hanno Arkan e compagnia...” mi mise una mano sulla schiena e cominciò ad accarezzarla “rilassati...”

“Ci devo riflettere... magari li restituisco, con tutto il dizionario.”

“In ogni caso c'è tempo, per restituirli... adesso andiamo a nanna sennò qui si fa mattino... per adesso li teniamo qui, e poi vediamo come si comportano questi. Nel caso chiedessero cose impossibili restituisci il malloppo. Ok?”

Mi sembrava ragionevole.

“D'accordo! Andiamo a letto.”

Io però stentai a prendere sonno. Per una buona mezz'ora mi girai e rigirai nel letto, con un malloppo stavolta sullo stomaco, come se non avessi digerito l'intera cena, a dispetto del *pelinkovac* che m'ero bevuto. Dovetti alzarmi per andare a rimettere tutto, mentre Stella dormiva beata, come i figli nella loro camera, ai quali mi sarei guardato bene dal rivelare quel tentativo di

corruzione del loro papà, soprattutto se avessi finito con l'acceptarlo... Anzi, dovevo dire anche a Stella di tenere la bocca chiusa.

Tornai a letto e a questo punto mi addormentai quasi subito, pur sapendo di avere soltanto rinviato il problema.

9.

In effetti, il lunedì successivo arrivai in ufficio e Claudia, senza dirmi una parola dopo avermi salutato, mi lasciò le copie dei giornali serbi. Li sfogliai e su uno di questi, “Vreme”, trovai la notizia che “dopo lunghe trattative per l’acquisto del 49 per cento del pacchetto azionario di Telekom Serbia da parte dell’italiana Telecom, l’accordo rischia di saltare per l’interessamento della Francia all’affare”. “Politika” minacciava invece una gara tra diversi concorrenti, Cina, Francia e Germania, visto che “dopo mesi di trattativa, Telecom è ferma al palo, al punto che si ritiene che gli italiani non siano in grado di assicurare un acquisto diretto perché i loro principali finanziatori, per motivi sconosciuti, non sono disponibili a sovvenzionare l’operazione”. Mentre “Danas” era più ottimista e dichiarava: “L’operazione, secondo gli economisti, rientra in una strategia di più ampio respiro, che darà i suoi frutti finanziari solo quando sarà stata portata a termine con successo.”

A questo punto non mi restava che parlare con Gubetti, portargli i giornali e fare la mia parte. Telefonai a Claudia per chiederle di fissarmi un appuntamento. Poco prima della pausa pranzo ricevetti la telefonata di Daniela, la segretaria principale: mi disse che l’incontro con Gubetti ci sarebbe stato alle tre. Già dieci minuti prima facevo anticamera, in mano la cartellina con i giornali serbi e croati: questi ultimi parlavano di un interesse da parte della francese Alcatel, della tedesca Siemens e della svedese Ericsson alla ricostruzione di reti e apparecchiature in parte distrutte dalla guerra.

Gubetti arrivò poco dopo, come al solito vestito in modo informale, da uomo di campagna, la giacca di tweed sopra una camicia denim e cravatta intonata, sempre con la sua aria di andare di fretta.

“Vieni” mi disse, continuando a camminare a passo svelto.

Lo seguii nel suo ufficio quasi monacale: la scrivania sgombra tranne che per lo schermo del suo computer, l’armadio e il tavolo riunioni, con il vicino salottino un po’ disadorno. Ci sedemmo vicini al tavolo riunioni.

“Cosa dicono i loro giornali?” mi domandò, indicando la cartellina, che aprii per mostrargli alcuni articoli che avevo cerchiato a penna.

Gli feci il sunto di tutto, senza trascurare le notizie del “Večernji List” croato sugli interessi delle aziende fornitrici di reti e apparecchiature che evidentemente puntavano a fare da apripista alle aziende nazionali di telecomunicazioni.

“Uhm” mugugnò Gubetti, con espressione preoccupata. “Adesso pure la Alcatel e la Siemens si fanno avanti... La Ericsson mi preoccupa meno... abbiamo già contatti con loro se entriamo in Serbia” mi guardò. “Più che altro sono interessati ai telefonini, le reti e le tecnologie del futuro... Ma dobbiamo metterci dentro qualche azienda nostra, che abbia standard tecnici al nostro livello, tipo la Savo Cavi... Con loro siamo anche andati a visitare una fabbrica di cavi a Novi Sad, le abbiamo pure commissionato dei lavori... Il titolare ha un amico ben introdotto nell’establishment serbo, molto vicino a Milošević...” parlava come se riflettesse ad alta voce, mentre io mi limitavo ad ascoltarlo e aspettavo il momento per dirgli del ricevimento di sabato sera. “Credo che abbia conosciuto anche il nostro Jovanović...” mi guardò “il socio di Vadinović che lei” sorrise “conosce molto bene!”

“Ho conosciuto anche Jovanović” dissi.

“Ah sì? E quando?”

“Volevo parlarle anche di questo.”

Si girò di fianco, poggiando il gomito sul tavolo: “Mi dica.”

“Sabato sera sono stato a una festa a casa sua... di Jovanović, intendo... invitato da Vadinović.”

“All’Olgiata? Che razza di festa era?”

“Molto serba, anche nel cibo... non so se conosce... *ćevapi*, *sarme*, *sljivovica*, musica turbofolk... cantava la donna di Vadinović, Nataša Radić...”

“Ah, fortunato! Come canta? È anche brava oltre che bella?”

“Sì, ha una voce molto calda... sensuale.”

“Ha visto qualcun altro della Telecom?” mi domandò con una punta di curiosità, mista a preoccupazione.

Scossi la testa. “C’era tanta gente, ma nessuno di mia conoscenza” mentii.

“Cosa le hanno detto i nostri due... amici?”

“Tre. C’era pure... il comandante Arkan!”

“Ah! Bella gente!”

Aspettò che continuassi. “Li ho sentiti parlare delle notizie che sarebbero uscite sui giornali... per questo me li sono fatti portare subito questa mattina.”

“M’interessa fino a un certo punto quello che scrivono i giornali. La stampa lì è tutta manovrata... Loro cosa hanno detto?”

“Sono preoccupati, perché a parlare con i francesi è andato il fratello di Sloba. Come se perdessero un affare...”

“E lo credo...”

“Adesso Vadinović e Jovanović temono che se la cosa va avanti si passi a una gara tra le aziende concorrenti e la nostra Telecom non ce la faccia, com’è accaduto nelle ultime gare...”

Gubetti divenne livido. “Una gara a questo punto della trattativa? Sono sempre stati loro, parlo dei serbi, a rinviare la sottoscrizione dell’accordo. Sa che io e Capurso eravamo già andati a Belgrado per la firma e siamo dovuti tornare indietro perché nello stesso giorno c’era una visita di stato di non so chi? Giocano sullo *stop and go!* Tirano per le lunghe per alzare il prezzo!”

“Ho saputo che Milošević ha licenziato il direttore generale delle Poste che faceva un po’ troppo di testa sua, puntando sulla gara per far crescere le offerte.”

“Sì, di questo mi ha informato lo stesso Jovanović... ma ora che si è messo di mezzo il fratello del presidente... e pensare che Jovanović mi ha detto ‘Andiamo a Belgrado e chiudiamo l’affare’.”

“Da quello che ho sentito, si può fare!”

Gubetti mi puntò lo sguardo addosso. Non si trattenne dal chiedermi: “Ha sentito o le hanno detto qualcosa?...”

“Mi hanno chiesto di dirglielo: con 1.500 milioni di marchi si chiude la partita.”

Scoppiò in una risata nervosa. “1.500 milioni di marchi? Certo che si chiude... È una cifra spropositata.”

Allargai le braccia. “L’hanno detto loro... io non ho la più pallida idea dei termini della questione.”

“Glielo dico io quali sono i termini della questione: Vadinović e Jovanović hanno un contratto di consulenza con noi che frutterà loro il 3 per cento della somma pattuita per l’acquisizione del pacchetto azionario di Telekom Serbia.” Mi guardò. “Ha idea di quanti soldi sono il 3 per cento di 1.500 milioni di marchi, cioè circa 1.500 miliardi di lire?”

“Non so calcolarlo a mente, ma immagino tantissimo!” risposi.

“Sono 50 milioni di marchi o 50 miliardi di lire, se preferisce” mi disse.
“Si rende conto?”

“Per questo puntano al prezzo più alto. Ma è Telekom Serbia che chiede tutto questo denaro o sono loro, per ricavarne di più personalmente?”

“Direi che gli interessi convergono, Lednaz. Parlerò con Capurso e vedremo di giungere a un accordo... Ormai vogliamo chiudere questa faccenda.”

“Posso dirlo ai nostri... amici?”

“Neanche per sogno...” mi bruciò. “Se con lei credono di avere una talpa, dirà quello che... noi vogliamo fargli sapere. La chiamerò io. Intanto, ogni volta che si faranno vivi con lei, mi informi prima, non dopo, anche se si tratta di una festa come quella di sabato. Non la invitano per amicizia, se lo metta bene in testa. E lei è un nostro dipendente!”

“Lo so benissimo!” risposi un po’ piccato, lasciandogli la rassegna stampa con le mie traduzioni degli articoli, e me ne tornai nella mia stanza.

Intanto pensavo a Claudia, la “nostra Claudia”, come l’aveva chiamata Jovanović. Anche lei era una dipendente, ma della Telecom o dell’agenzia viaggi di Jovanović, che l’aveva piazzata lì? o magari dei due costosissimi consulenti? Chi era veramente Claudia Bonaccorsi? Qual era il suo vero ruolo in quella partita?

Ecco una cosa di cui volevo parlare con il mio ex compagno di stanza e amico Stefano.

10.

Mi sedetti nel mio ufficio, ripensando al colloquio con Gubetti. Ma in che pasticcio m'ero messo per la mia curiosità, nata dopo aver ascoltato oltre la parete dei gabinetti quelle poche battute tra Jovanović e Vadinović? Le ricordavo a memoria.

Mi chiesi anche a quale carta da giocare alludessero nelle loro frasi. Poi, ebbi un'illuminazione. E se si fosse trattato di Claudia? Lei è nella segreteria di Capurso, seppure in un ruolo un po' defilato, visto che la sua capa è Daniela, però può avere accesso a tutto, persino a documenti riservati. Ascolta, vede, annota. E riferisce a Jovanović. La usa da quando era stagista allo studio legale... quale studio legale? Non sarà difficile scoprirlo, sicuramente la società si è rivolta ai più grandi per il *deal*... Anche lì, come segretaria, aveva di certo accesso a documenti di analisi, ne avrà fatto copie a beneficio dei due consulenti.

“*La nostra Claudia...*” l'aveva chiamata Jovanović. Mi chiesi quale sarebbe stata la reazione di Gubetti se avessi risposto: “Claudia Bonaccorsi”, quando mi aveva chiesto se c'era qualcun altro della Telecom alla festa. Ci dovevo lavorare un po' sopra, prima di sputtarla. Capire il suo ruolo.

Intanto ne avrei parlato con Stefano, l'unico del quale mi potessi fidare. Non a caso in passato avevamo messo su una piccola società di ufficio stampa per conto nostro: tutto era nato dal fatto che Stefano aveva conosciuto una ragazza la cui madre lavorava per una grande galleria d'arte intenzionata a lanciare un nuovo movimento pittorico: il “Metropolismo”, ideato dal titolare della galleria per quattro artisti internazionali. In quell'occasione Stefano fu molto intraprendente: ci vendemmo al titolare della galleria come L&P Eventi, le iniziali dei nostri cognomi Lednaz e Petri. Venimmo presentati

al titolare della galleria e subito arruolati. Riuscimmo a organizzare una bella manifestazione con Vittorio Sgarbi come relatore e alla cena di chiusura parteciparono almeno trecento invitati, fra cui persino alcune note personalità, clienti e amici del gallerista. Non avevamo smesso di lavorare all'ufficio stampa di Telecom e questo ci facilitò il compito, visto che conoscevamo più o meno tutti i giornalisti della capitale: capitava spesso che ci chiedessero di accelerare l'intervento per un guasto telefonico o l'installazione di una nuova linea a casa loro o di un amico, amica o amante. Come ufficio stampa avevamo infatti rapporti diretti con tutte le squadre di tecnici adibite esclusivamente ai vip, allo scopo di prevenire proteste da parte di persone che, per ruolo e posizione, potevano risultare dannose per l'immagine della società. Per noi era dunque un gioco da ragazzi far passare le notizie sulle pagine dei giornali, ben felici di collaborare. Il successo ottenuto con il "Metropolismo" ci portò altre commesse, come la promozione di una serie di spettacoli operistici nell'ambito dell'estate romana per una manifestazione chiamata EurMuse, quella di un importante circolo culturale della capitale e così via, sempre tenendo nascosta la nostra attività all'interno di Telecom, coprendoci le spalle a vicenda, tanto più che potevamo darci da fare solo dopo l'orario di ufficio, e mai abdicando ai nostri doveri nei confronti dell'azienda. E dunque Stefano era l'unico che poteva darmi una mano anche in quel casino in cui ero andato a ficcarmi, per colpa della mia curiosità. Lo chiamai al telefono interno e senza entrare nei dettagli gli proposi di andare a prendere un caffè (ormai ero entrato in una sorta di logica maniacale e in quelle stanze mi immaginavo controllato a ogni sospiro, oltre che al telefono).

"Ti devo parlare..." annunciai a Stefano, non appena ci fummo allontanati dalla Direzione. E, prendendo la strada per andare al bar più lontano,

cominciai a raccontargli la serata a casa di Jovanović.

“Non ci crederai: c’era pure il comandante Arkan!”

“Ma dài! Era lì solo come amico di Jovanović o è immischiato pure lui nell’affare Telecom?”

“Entrambe le cose. È sicuramente un loro amico, ma Jovanović e Vadinović lo hanno tirato dentro perché è intimo di Milošević” gli spiegai. “Pare che un direttore generale delle Poste serbe punti a una delle compagnie di telecomunicazioni europee per l’acquisizione del 50 per cento di Telekom Serbia, ma l’hanno fatto fuori...”

“In che senso?”

Sorrisi. “Non fisico... almeno credo, perché gliel’ho anche chiesto!”

“Gliel’hai chiesto? Sei un temerario...”

“Hanno visto la mia espressione e ci hanno tenuto a precisare... Si sono limitati a farlo dimettere...”

“E perché? A loro che gliene frega a chi vendono Telekom Serbia?” domandò Stefano.

“Gliene frega, gliene frega... Jovanović e Vadinović, e a questo punto credo anche Arkan, avranno la loro parte. Prendono una percentuale sulla vendita a Telecom, che in una gara uscirebbe perdente... Per questo mirano al prezzo più alto. Sai che cifra hanno in mente? Un miliardo e mezzo di marchi... loro si prendono il 3 per cento, fatti un po’ il calcolo...”

Stefano fece un fischio.

Entrati nel bar, ordinammo i caffè.

“Dopo ti devo dire un’altra cosa... più delicata.”

Stefano mi guardò con espressione sorpresa e incuriosita.

“Più delicata di questa? Con Arkan di mezzo...”

“Ssst...” lo azzittii, nel timore che qualcuno sentisse quel nome. Sì, ormai ero alla paranoia.

“Di che si tratta?” domandò Stefano, a mezza voce.

“Beviamo prima i nostri caffè!”

Li bevemmo, e poi tornammo in strada.

“Di che si tratta?” Stefano ripeté la domanda .

“Non ci crederai se ti dico chi ho incontrato a quella festa!”

“Chi?”

“Claudia Bonaccorsi...”

“Della segreteria di Capurso?”

“Proprio lei... abbiamo parlato e mi ha chiesto di non dire a nessuno in ufficio che si trovava lì.”

“Ma lavora per i serbi?”

“Così sembra... non so che ruolo abbia, ma è sicuramente il loro cavallo di Troia in quel posto.”

“Più che cavallo, direi solo troia!” ironizzò Stefano.

“Dobbiamo scoprirlo!”

“Noi?”

“Non mi vuoi dare una mano? Perché credi che ti racconti tutto questo? Sei l'unico di cui mi fido!”

Stefano annuì. “Conta su di me!”

Così gli raccontai anche del mio colloquio con Gubetti, di come mi aveva chiesto se avessi visto qualcuno di Telecom alla festa e io avevo negato, di quanto avesse insistito per essere informato prima e non dopo in caso di altri inviti del genere, della minaccia, pur larvata, per cui essendo un dipendente di Telecom avevo dei vincoli con la mia azienda... E per quanto riguarda Claudia Bonaccorsi come mi devo comportare? Non mi andava di fare lo spione, mettendo in mezzo una collega senza avere informazioni certe su di lei.

“Proprio di questo volevo parlarti” dissi a Stefano. “Dammi una mano a indagare su di lei... dovremmo beccarla fuori dall’ufficio, partendo da quello che sappiamo.”

“Sì, ma come?”

“Dobbiamo investigare, Stefano! Vita privata e tutto il resto... l’invito a una festa a casa di Jovanović è la punta dell’iceberg. Lei confida nel mio silenzio, perché sa che sono arrivato lì con la raccomandazione di Vadinović, ma io voglio davvero essere fedele all’azienda che mi dà lo stipendio...”

11.

Non è da tutti essere chiamato dal capo delle Relazioni Internazionali dell'azienda nella quale lavori, un sabato sera, dopo cena, mentre te ne stai in santa pace a guardare una partita della tua squadra del cuore, nello specifico la Roma. Saltai su solo a sentire lo squillo del telefono. Chi poteva essere a quell'ora?

“Buonasera Lednaz, sono l'ingegner Gubetti” mi salutò, ed era l'ultima persona dalla quale mi aspettavo una telefonata il sabato sera, a un'ora piuttosto tarda.

“Buonasera ingegnere...”

Non mi diede neanche il tempo di chiedergli come stava e a cosa dovevo la sua telefonata, venne subito al dunque.

“Domattina alle cinque in punto verrà a prenderla un autista che la porterà al terminal dei voli privati dell'aeroporto di Ciampino. Si faccia trovare pronto, mi raccomando. Buona serata.”

Non riuscii a chiedergli altro, quale aereo avrei preso, per dove, se avrei viaggiato da solo: niente, aveva chiuso la comunicazione. Abbassai il ricevitore e, voltandomi, vidi che Stella mi guardava interrogativamente.

“Era Gubetti... domattina alle cinque verrà un autista a prendermi per portarmi all'aeroporto di Ciampino.”

“Alle cinque? Per andare dove?”

“Non lo so. È stato telegrafico... Non so neppure il motivo del viaggio.” Allargai le braccia: “Me lo faranno sapere!”

“Che modi, sant'iddio! Tra l'altro domani è domenica!”

“Già... non ci avevo neppure pensato. Ma mi preoccupa di più dovermi svegliare all'alba. Finisco di vedere la partita, metto la sveglia alle quattro e mezza e vado a dormire.”

“Non so se è stato un bene essere entrato nello staff dell'AD, troppi impicci.”

“Chiamali impicci...” sospirai.

Francamente ero anche un po' preoccupato dall'incognita della giornata che mi aspettava, tanto che alla fine non mi gustai neppure la partita, comunque persa dalla Roma all'ultimo minuto.

Stentai ad addormentarmi. Che cazzo volevano da me? Di domenica, poi! Che l'indomani fosse domenica continuava a girarmi in mente come a un travet qualsiasi che non voleva perdersi il sacrosanto giorno di festa. E un po' mi vergognavo per quel pensiero... Ormai voli alto, Lednaz, mi dissi, cercando di darmi un tono per consolarmi.

Quando il suono della sveglia mi colse in pieno sonno, fu durissima. Al momento, per una frazione di secondo, non realizzai cosa succedeva, poi mi ricordai e mi imbestialii tra me. Altro che volare alto, ma perché non mi lasciavano in pace? Mi venne anche la tentazione di girarmi dall'altra parte e rimettermi a dormire, ma la ragione prevalse, mi alzai, andai in bagno, mi rasai in fretta, mi vestii e dopo aver ficcato una camicia e un cambio nella mia ventiquattrore, diedi un bacio a Stella che s'era alzata per prepararmi il caffè. Le figlie e il bambino che ormai aveva tre anni li avevo salutati nel momento in cui ero andato a letto.

“Tienimi informata!” si raccomandò mia moglie.

“Senz'altro” risposi e uscii di casa.

Alle cinque meno cinque in punto ero davanti al portone, con il cielo ancora buio. Una Mercedes blu già mi aspettava. L'autista, inappuntabile nel suo abito di servizio pure blu, e con il quale scambiai il buongiorno, mi aprì lo sportello posteriore e io mi accomodai nell'automobile.

Teneva un'andatura sostenuta per le strade semivuote, solo sul raccordo anulare il traffico si intensificò, soprattutto per via dei camion, e uscimmo poi sull'Appia in direzione dell'aeroporto di Ciampino. Entrati nell'area di quest'ultimo, raggiungemmo una zona diversa dalla solita che conoscevo per le volte, assai poche, che m'era capitato di utilizzare Ciampino per partire o arrivare. Superammo addirittura una barriera di security e poliziotti e arrivammo quasi ai piedi della scaletta di un minijet, dove mi aspettava una bella e giovane hostess in divisa azzurra.

“Prego, si accomodi, troverà le sue colleghe” disse facendomi segno di salire.

Le mie colleghe? pensai. E quali?

Ma appena superato il portellone ebbi la risposta: vidi Daniela Torregrossa, la capa della segreteria, e con una sorpresa che a stento riuscii a trattenere, Claudia Bonaccorsi, che si limitò a portare in modo quasi distratto ma significativo un dito davanti alla bocca. Salutai entrambe, e mi affrettai a manifestare la mia totale ignoranza circa il motivo per cui mi trovavo lì.

“Si va a Belgrado” mi informò Daniela. “Il dottor Capurso e l'ingegner Gubetti arriveranno tra poco... Claudia, mostragli il suo posto.”

“Vieni!” mi disse Claudia. Mi toccò un posto verso la coda. Lei abbozzò un sorriso. “Noi dello staff stiamo quaggiù.”

E così venni a sapere che saremmo stati vicini. Annuì. Belgrado! – pensai – e “la nostra Claudia” era riuscita a imbucarsi pure lì. Mi resi conto che la

sua presenza giocava a mio sfavore: non avrei potuto giostrarmi tra Gubetti da una parte e Vadinović e Jovanović dall'altra. Lei era sicuramente la gola profonda dei due compari.

Pochi secondi dopo, un certo agitarsi delle due donne e un trambusto di motori mi segnalavano che i pezzi grossi erano arrivati. La sensazione fu subito confermata: dal finestrino vidi Capurso, seguito da Gubetti e da altri due alti dirigenti, Piattelli e De Marchi, avviarsi verso la scaletta. Subito dopo apparvero nel vano della porta con la hostess che indicava loro le poltrone e il divanetto del salottino dove accomodarsi. Io mi ero alzato in piedi per salutare Gubetti, il quale mi chiamò: "Venga, Lednaz, che le presento il dottor Capurso."

Quest'ultimo alzò il capo verso di me e, dedicandomi appena un sorriso, mi allungò la mano per stringere la mia.

"È lui il nostro interprete?" chiese Capurso.

Gubetti sorrise. "Diciamo piuttosto il nostro verificatore."

Sorrisi a mia volta pur senza comprendere il senso che Gubetti attribuiva a questo mio ruolo. Verificatore di che? Mi riservai di chiederglielo non appena avessi avuto modo di farlo. E intanto avrei cercato di strappare una risposta a Claudia.

Rimasi indeciso se ritirarmi o restare, qualora Gubetti o Capurso avessero altro da dirmi.

"Bene, a dopo, Lednaz... a Belgrado... sarà stato messo al corrente..." mi licenziò Gubetti.

"Sì, me l'hanno detto, grazie..." ma non riuscii a trattenermi dal chiedere:

"È stata una decisione improvvisa?"

“Abbastanza...” rispose Gubetti, in tono liquidatorio.

Tornai al mio posto e mi allacciai la cintura. Ben presto un profumo di brioche aleggiò nell’abitacolo attivando le mie ghiandole salivari, considerata la misera tazzina di caffè bevuta all’alba. Ma dovetti aspettare che ci alzassimo in volo per poter soddisfare il mio palato.

Dal menu constatai che c’era solo l’imbarazzo della scelta tra vari tipi di brioche, caffè, cappuccino, yogurt, succo d’arancia e anche piatti salati, uova strapazzate, bacon ecc., sui quali neppure mi soffermai. Nel frattempo, la mia mente continuava a rimuginare sul significato del termine “verificatore”, e sul ruolo che ci si aspettava da me.

Al momento del decollo ebbi la delusione di trovare Claudia seduta in coda al velivolo, ma dal lato opposto al mio, quindi con la necessità di alzare la voce per chiederle chiarimenti riguardo allo scopo del viaggio, sempre che ne fosse al corrente. Davanti a lei poi sedeva la sua capa, e dunque anche eventuali altre forme di comunicazione mi erano interdette. Mi dedicai quindi in santa pace alla brioche e al cappuccino che la bella hostess mi aveva portato, dopo aver soddisfatto le esigenze mangerecce dei nostri top manager che, parchi di parole, sedevano più avanti. Solo quando eravamo ormai in volo presero a chiacchierare, merito evidente della colazione che aveva contribuito a risvegliare i corpi ancora assonnati per la levataccia. Anche loro erano esseri umani. Mi capitò così di venire a sapere che il presidente della società, il cavalier Errol Monti, uno tra i più grandi tributaristi italiani, si era defilato da quella gita belgradese giustificando la sua impossibilità a partecipare con il fatto di trovarsi già nella sua casa di campagna per il weekend. Una scusa che in un primo momento sembrò confermare ai miei occhi il carattere improvviso del viaggio, ma poi, tendendo sempre più le

orecchie verso i quattro dirigenti, compresi che tra loro aleggiava forte il sospetto di un'assenza certo non casuale. Infatti sentii parlare di contratto d'acquisto azionario e di un disaccordo da parte del presidente. Mi chiesi allora se la firma del contratto non fosse da mettere in relazione con le condizioni poste da Vadinović e Jovanović, con il versamento dei 1.500 milioni di marchi di cui mi avevano parlato durante la cena all'Olgiatea, somma probabilmente non in linea con il mercato e che, se confermata, non avrebbe mancato di sollevare un polverone mediatico. Al punto da consigliare il presidente Monti di non mettere la firma sul contratto.

E così, elaborando le informazioni che riuscivo a captare, ritornai al ruolo di "verificatore" affidatomi da Gubetti. Conclusi che avrei dovuto controllare gli eventuali termini contrattuali serbocroati, nonostante sapessi che il contratto di acquisto o il passaggio delle azioni sarebbe stato scritto in inglese (e dunque più materia di Claudia, che aveva già lavorato in quel campo). Ma in questo caso allora dovevo assolutamente fare presente a Gubetti quanto gli avevo già accennato durante il nostro primo colloquio: il mio serbocroato era modesto e assai casalingo, buono tutt'al più per leggere e tradurre un articolo di giornale, non certo per decifrare termini giuridici ed economici, inseriti per giunta in un contesto contrattuale di quella portata.

Il volo da Roma per Belgrado durava un'ora e venticinque minuti. Ne restavano ancora una ventina quando vidi venirmi incontro l'ingegner Gubetti.

"Venga" mi ordinò e lo seguii in direzione di un tavolo che aveva tutta l'apparenza di servire a diversi usi, compreso quello di tavolo per riunioni. "Si sieda" mi indicò una postazione accanto alla sua, e subito, senza girarci troppo intorno, mi confermò che avevano accettato la proposta dei due

mediatori, a fronte dell'acquisto di quote per il 49 per cento dell'intero pacchetto azionario.

“A Belgrado, per la firma, ci sarà pure Milošević in persona” mi anticipò “e naturalmente altri sottopancia. Lei deve prestare attenzione a quello che si dicono tra loro in serbo, al di fuori dell'ufficialità, confidando nel fatto che noi non li capiamo, prenderne nota mentalmente per poi riferirmelo.”

“Intendeva questo con il termine verificatore?”

“Sì, forse ho esagerato... ma il suo compito è quello di verificare che non ci siano scorrettezze che a noi possono sfuggire” sorrise. “Lei è una sorta di nostra quinta colonna, Lednaz.”

“Speriamo di essere all'altezza” commentai. “E... scusi, ci saranno pure Vadinović e Jovanović?”

“No, loro non sanno neppure che lei è qui con noi... per il cerimoniale fa genericamente parte della segreteria con la Torregrossa e la Bonaccorsi.”

“Capito!”

“Tutto chiaro, adesso?” volle sapere, mentre si alzava dal tavolo.

Mi limitai ad annuire e una volta tornato al mio posto mi accostai al finestrino per guardare giù. Avevamo già superato l'Adriatico e la terra che scorreva sotto di me era già la Serbia. Da lì a pochi minuti l'hostess mi invitò ad allacciarmi la cintura. Stavamo cominciando la discesa verso Belgrado.

12.

Atterrammo in una zona riservata dell'aeroporto Nikola Tesla, trovando già sulla pista, sotto lo sguardo curioso quanto bonario dei poliziotti e di alcuni soldati in tenuta da combattimento, un corteo di limousine e il personale ad aspettarci. Si trattava di una quindicina di persone, in maggioranza uomini e tre o quattro donne, i primi tutti di buona stazza, in completo blu e cravatta bordeaux, le donne in abiti colorati, biondissime e altrettanto robuste.

Capurso fu accolto come un capo di stato, salutato per primo da un uomo che gli andò incontro per stringergli la mano, probabilmente il direttore generale o il presidente di Telekom Serbia, che poi si dedicò, con tutti gli uomini della delegazione, a stringere le mani a Gubetti e agli altri due dirigenti, e quindi a noi della segreteria. Poi fummo condotti alle auto di rappresentanza, con gli autisti che tenevano aperti gli sportelli mentre salivamo a bordo. Noi dello staff restammo uniti.

“Prego, salite qui!” ci invitò una delle donne, molto felice del suo italiano, indicandoci la vettura verso la quale eravamo stati gentilmente dirottati.

Il tempo di salire e di sistemarci per ultimi, Daniela, Claudia e io sul sedile posteriore della limousine, e vedemmo il resto del personale dileguarsi nelle altre macchine del corteo che si mise subito in moto, raggiungendo ben presto la strada che ci avrebbe portato a Belgrado.

“Sapete dove andiamo? Alla sede di Telekom Serbia o al ministero?” chiesi alle ragazze.

Evidentemente non lo sapevano, perché scossero la testa. Stavo per chiederlo in serbocroato all'autista, ma mi fermai in tempo, per non far capire che parlavo la loro lingua. Mi sarei smascherato. Così mi chiusi anch'io nel silenzio guardando fuori dal finestrino il percorso che ci portava, con ogni

probabilità, verso il centro di Belgrado, osservati a nostra volta da qualche passante attratto dal corteo di limousine che vedeva scorrere davanti ai suoi occhi.

Ogni tanto gettavo un'occhiata alle mie vicine. Avrei tanto voluto scambiare due chiacchiere con Claudia, per sondare un po' la situazione e scoprire di cosa e quanto fosse al corrente. Era l'unica persona con la quale potevo parlare chiaro, partendo da ciò che sapevamo l'uno dell'altra e visto che eravamo entrambi, per dirla brutalmente, al servizio di due padroni. Ma se Claudia sapeva che la mia consegna a Belgrado era quella di allungare le orecchie per captare i dialoghi non ufficiali tra serbi nel corso dell'incontro ufficiale delle due delegazioni, lo avrebbe sicuramente riferito a Jovanović e Vadinović. Pertanto neanch'io potevo esimermi dal farlo e, qualora mi avessero chiesto perché non li avessi messi al corrente del mio ruolo in quella delegazione, avrei potuto legittimamente sostenere di aver saputo del viaggio a Belgrado soltanto una volta a bordo dell'aereo, non prima. Cosa che avrebbe potuto confermare Claudia stessa.

Avevamo cominciato a inoltrarci nella città, e ben presto il traffico si fece più intenso, ma il corteo ovviamente aveva la precedenza e al nostro passaggio le auto si fermavano. Intanto ci scorrevano davanti una serie di edifici, alcuni grandiosi, altri malandati, tipici del brutalismo comunista. A un certo punto sentii note di meraviglia nelle voci di Daniela e Claudia, mi voltai nella direzione indicata e in fondo alla strada vidi una grande chiesa ortodossa. L'autista ci informò che si trattava del Tempio di San Sava. Lo disse in serbo: "*Hram svetog Save*" ma anche in quel caso feci finta di non aver capito, e non tradussi a beneficio delle ragazze. Loro stettero al gioco e

non mi sollecitarono una traduzione, ne dedussi che erano state informate sul mio ruolo.

Dopo un po' ci immettemmo in un'arteria a più corsie. Cercai sui palazzi la targa che mi indicasse il nome del viale: era il Kralja Milana. Arrivammo così in uno spiazzo con al centro un parco molto curato, aiuole e panchine, ai lati palazzi di tipo neorinascimentale e barocco. Il corteo delle auto passò davanti all'ingresso principale di uno di questi, con le guardie in alta uniforme che lo presidiavano, ma proseguì per fermarsi di fronte a un'entrata laterale dello stesso edificio, con davanti un altro grande parco (che avrei saputo chiamarsi Pionirski Park, il Parco dei Pionieri). L'autista ci spiegò: “*Novi Dvor... Sjedište našeg predsjednika...*” cioè “È il Palazzo Nuovo, la sede del nostro presidente”. Ma io continuai a fare lo gnorri, anche se l'informazione era troppo ghiotta per non approfondire.

“*Predsjed... presidente?*” chiesi mostrando stupore nello sguardo.

“*Da!*” mi rispose con un sorriso di soddisfazione.

“Presidente Milošević?” pronunciai con una nota di incredulità, nemmeno troppo dissimulata e, avutane conferma, feci sapere alle ragazze: “È il Quirinale serbo” ma a questo punto lo avevano capito pure loro.

All'entrata alcuni gradini conducevano a un portico costituito da quattro colonne che sostenevano una balconata dove sventolava il tricolore serbo. Lì ci aspettava il gruppetto di persone che ci aveva accolto all'aeroporto accompagnato adesso da altri funzionari che si prodigarono in presentazioni e strette di mano, innanzitutto a Capurso, naturalmente, quindi a Gubetti e a tutti gli altri. Un po' alla volta entrammo, in ordine gerarchico, con in testa il nostro amministratore delegato e il suo pari grado, nella persona di

Aleksander Petračić, nuovo direttore generale di Telekom Serbia, mentre un funzionario del cerimoniale ci faceva strada.

Dall'ingresso principale una scala monumentale ci portò al primo piano e arrivammo così a un grande salone con tappeti e alle pareti specchi e candelabri. Qui il funzionario, che parlava un buon italiano, dispose tutti noi in parata, uno accanto all'altro a formare una fila, e davanti solo gli alti dirigenti. In pratica, a trovarsi di fronte erano le due delegazioni, italiana e serba, e i rispettivi staff, che quel giorno avrebbero firmato ufficialmente il contratto di cessione e acquisizione di quote delle azioni di Telekom Serbia, mettendo fine alle lunghe trattative che avevano portato a quell'accordo. In un punto della sala vidi anche un paio di fotografi pronti con le loro attrezzature. Ben presto il brusio dello scambio di convenevoli e il rumore dei passi sui marmi del palazzo, ricco di tendaggi e arredi simili per stile a quelli che avevo visto a Versailles, si placarono e nell'aria si diffuse un certo silenzio teso che ci coinvolse. Da qualche sussurro captai che si attendeva l'apparizione del presidente... Milošević in persona... Sì, addirittura il presidente della repubblica per un atto formale che riguardava due aziende di telecomunicazioni. Vero è che si trattava in entrambi i casi di aziende statali o parastatali come la nostra... ma in fin dei conti la presenza di Milošević mi sembrava un filo esagerata. Poi mi ricordai che le casse statali della Serbia erano vuote e c'era bisogno di pagare i dipendenti pubblici e le pensioni, quindi i 1.500 milioni di marchi, se la proposta di Jovanović e Vadinović era stata accolta, sarebbero serviti al bisogno...

Non so quanto fu lunga l'attesa. Nel frattempo mi chiesi se il palazzo presidenziale fosse stata anche la dimora di Tito, la cui storia aveva così pesantemente influito sul destino della mia terra di origine, della mia famiglia e mio personale, dal momento che mi aveva costretto a nascere in un campo

profughi. Avrei cercato notizie sul Novi Dvor al mio ritorno a Roma. Come infatti feci, e venni a sapere che era stato costruito dal 1911 al 1922 sotto il regno e per volontà di re Pietro I. Si chiamava Novi Dvor per distinguerlo dallo Stari Dvor, il Palazzo Vecchio, al quale si arrivava attraversando un piccolo giardino. Edificio famoso, quest'ultimo, perché nel 1903 vi furono assassinati il re Alessandro Obrenović e sua moglie Draga per mano di sicari della Mano Nera, la setta di Dragutin Dimitrijević. Per costruire il Novi Dvor ci erano voluti tutti quegli anni visto che nel frattempo erano scoppiate le guerre balcaniche e i lavori dovettero venire interrotti. Così nel 1922 vi si insediò non più Pietro I, morto nel 1921, bensì Alessandro I, trasformandolo nel Palazzo Reale. Nel 1934 fece poi costruire il Beli Dvor, il Palazzo Bianco, in una tenuta alla periferia di Belgrado che con la caduta della monarchia e l'avvento del regime comunista fu requisita dal compagno Tito.

E ora c'era il compagno Milošević.

Ad annunciarne l'arrivo fu un ufficiale che guidava un drappello di militari in alta uniforme. Vidi la formazione prodigarsi in un marziale battito di tacchi, mentre la voce stentorea dell'ufficiale annunciava: "*Predsednik Republike Srbije Slobodan Milošević.*" Ed ecco i tre militari, impalati sull'attenti, portare la mano destra alla visiera e Slobodan Milošević, con il suo abito blu, la cravatta rossa, il volto serio, quasi ieratico, fare il suo ingresso nel vestibolo. In quell'istante dalla delegazione serba di Telekom esplose un applauso, al quale tutti noi, me compreso, non potemmo esimerci dal partecipare, se non altro per cortesia, mentre i fotografi immortalavano l'evento e le due segretarie che lo seguivano, una attempata, dall'espressione severa, in un tailleur chiaramente sartoriale, e l'altra appena più indietro,

giovane e bella, in minigonna, si posizionavano a pochi passi da lui, pronte a captare i suoi eventuali ordini.

Milošević con un sorriso cordiale si diresse sicuro verso Capurso, tendendogli la mano, che poi tenne a lungo tra la sua per dare modo ai fotografi di immortalare il momento. Il tempo di scambiare con lui in inglese poche parole di circostanza, poi Milošević passò a stringere la mano a Gubetti e agli altri due dirigenti, Piattelli e De Marchi, del tutto trascurando noi della segreteria.

Finite le formalità, Milošević raggiunse il microfono piantato di fronte alle due delegazioni per pronunciare in serbo un breve discorso sull'accordo raggiunto, celebrato quel giorno con la firma del contratto in cui si cedeva alla Telecom il 49 per cento delle azioni di Telekom Serbia. Milošević si complimentava pertanto con i vertici delle due società, lì presenti ai massimi livelli. "Mi rincresce soltanto l'assenza del presidente di Telecom, il dottor Errol Monti, al quale auguro una pronta guarigione" volle comunque sottolineare, accettando per buona la scusa dietro alla sua assenza in una circostanza così ufficiale. Per il resto si dichiarava certo che la sinergia tra le due aziende avrebbe prodotto nel tempo preziosi frutti per il lavoro, il fatturato, la modernizzazione del paese, "che ne ha bisogno dopo i difficili anni appena trascorsi", evitando così di pronunciare la parola guerra, "anni" aggiunse "che ormai sono alle nostre spalle". A questo punto Milošević tenne a precisare che la scelta del partner italiano era stata molto meditata e alla fine preferita agli altri grandi competitor europei che si erano fatti ripetutamente avanti con importanti offerte per l'acquisizione di Telekom Serbia, offerte emblematiche dell'importanza strategica che la loro azienda nazionale di telecomunicazioni rivestiva in Europa e nel mondo. Dopo aver augurato buon lavoro a tutti, ricevuto nuovi applausi e atteso la traduzione

delle sue parole a beneficio della delegazione italiana, anch'essa naturalmente seguita da applausi, passammo in un'altra sala dove ci attendeva uno stuolo di camerieri per un ricco buffet. In apertura però venne stappata una bottiglia di champagne per un brindisi di buon augurio tra il presidente Milošević, Capurso e il direttore generale di Telekom Serbia. Il brindisi fu accompagnato dall'ennesimo applauso, poi il presidente si congedò e seguito dalle due segretarie si avviò verso il fondo della sala, sparendo oltre una porta nascosta da pesanti tendaggi. La porta fu ben presto raggiunta da militari al passo, due dei quali restarono a guardia della stessa mentre l'ufficiale e il resto del drappello seguirono il terzetto.

13.

Nonostante fossero solo le dieci del mattino, il buffet presentava piatti da autentico pranzo: carni arrosto e alla griglia, verdure, salse, spezie, frutta, dolci, vini e grappe, piatti, bicchieri e bicchierini di cui fecero man bassa soprattutto i serbi, non avendo noi italiani a quell'ora stomaci attrezzati per quel tipo di cibi speziati e di alcolici. In Serbia, come pure in Croazia e in tutti i paesi della ex Jugoslavia, era invece molto in uso la cosiddetta “*marenda*” delle 9,30 del mattino, quando gli uffici e le fabbriche, il cui orario standard andava dalle 6 del mattino alle 15, facevano una pausa che poi, nei fatti, durava molto più della mezz'ora prevista. In ogni caso nel socialismo, che tu lavorassi o meno, non rischiavi il licenziamento e la paga era più o meno sempre la stessa, con l'eccezione degli oligarchi di partito. Mi tornò in mente di quando andavo a Fiume, in estate, a casa dei nonni, e se capitavi in città a quell'ora sentivi per le strade gli effluvi acri e pesanti della cucina balcanica, con i tavolini alti attornati dai lavoratori che, nel grigiore del regime, godevano di quel momento come di una pausa di festa. Evidentemente anche a Belgrado erano rimaste quelle abitudini o comunque, dovendo accogliere gli ospiti, avevano pensato a un ricevimento di quel tipo invece di un semplice coffee break.

Servito da eleganti camerieri – pantaloni neri, giacche bianche, bottoni dorati – io piluccavo qua e là, inserendomi con nonchalance dove vedevo parlare tra loro i membri della delegazione serba, mai pronunciando però una parola in serbocroato e, se si rivolgevano a me, fingendo di non capire che cosa mi dicevano. Con più di un paio mi trovai anche a brindare, io dicevo “cincin” o “salute” e loro, con un sorriso e l'intento di insegnarmi la parola, mi ripetevano “*živeli*”. Io allora ripetevo, come se mi fosse difficile: “*Živ...*” E

loro, sorridenti, con un nuovo tintinnio tra i nostri calici: “Živeli”, e io: “Sì, sì... živeli.”

Ormai tutti davano per scontato che non conoscessi la loro lingua, così mi inserivo tra i delegati con la scusa di avvicinarmi al buffet per ascoltare invece i loro discorsi.

Gli argomenti erano vari, soprattutto personali, indiscrezioni sessuali comprese – mi parve di capire che un ministro di Milošević se la facesse con la bionda segretaria venuta al seguito del presidente, mi toccò persino il racconto di una festa in un locale di Luka Beograd dove la famosa cantante Lepa Brena, alias Fahreta Jahić-Živojinović, aveva cantato, tra l’altro, *Jugoslovenka*... Ricordavo la canzone:

Oči su mi more jadransko

Kose su mi klasje panonsko

Setna mi je duša slovenska

Ja sam Jugoslovenka

Cioè, più o meno: “I miei occhi sono il mare Adriatico, i miei capelli sono il grano pannonico, sorella mi è l’anima slava: io sono jugoslava...” Come “verificatore”, per dirla con la qualifica affibbiatami da Gubetti, fino a quel momento avevo ottenuto scarsi risultati.

Mi incuriosì molto vedere Claudia, con un bicchiere di acqua in mano, un po’ discosta dal gruppetto di assaltatori del buffet, parlare con un uomo della delegazione serba. Ahi! esclamai tra me e mi avvicinai ai due. Parlavano in inglese, lingua della quale avevo una conoscenza appena scolastica. Claudia si accorse di me, mi fece cenno di avvicinarmi e gentilmente mi indicò al serbo.

“Il mio collega della Stampa Aziendale Guido Lednaz” mi presentò, passando all’italiano.

L’uomo si presentò a sua volta: “Piacere, Zoran Živković.”

“Oh, parla italiano... meno male!” esclamai, mentre gli stringevo la mano.

“Živković è un collega serbo, insieme abbiamo verificato la corrispondenza della traduzione in inglese del contratto stilato tra le due aziende nelle rispettive lingue.”

“Ah, certo.... Complimenti a entrambi!” dichiarai.

Se Claudia conosceva i termini del contratto, potevo avere da lei notizie sulla somma pattuita per l’acquisto delle quote di Telekom Serbia da parte di Telecom.

“Vorrei parlarti un attimo...” le dissi.

Claudia si scusò con il collega ma rimasti soli divenne subito brusca: “Non era il caso... Che ti serve?”

“Visto che sai tutto dell’accordo... mi interessa solo sapere se alla fine sono passati i 1.500 milioni di marchi che chiedeva Telekom Serbia.”

Mi guardò storto.

“Ma che te ne frega a te... non sono mica tenuta a dirtelo.”

“Ah no?” reagii a mia volta con una punta di fastidio. “Quella sera alla festa, ti ricordi che Jovanović mi allontanò da te? Era per dirmi che, se Telecom non voleva correre il rischio di perdere l’affare rischiando una gara con i tedeschi e i francesi, avrebbe dovuto pagare 1.500 milioni di marchi.”

“L’hanno detto a te?”

“Ti dispiace? Era per trasmetterlo a Gubetti!”

Sorrise: “Ti hanno messo in mezzo!”

“Perché? Faccio parte dello staff... come te! E sono consapevole di essere un dipendente di Telecom.”

La vidi scurirsi in volto.

“Che vuoi dire?”

“Che io, al contrario di te, ho fatto sapere a Gubetti che ero stato invitato a quella festa...”

Claudia arricciò le labbra. “Gli hai detto di me?”

“No, non faccio il doppio gioco, io... neppure con te. Mi hai chiesto di non farlo sapere... in fondo, non sei in servizio permanente effettivo, il sabato sera puoi andare a divertirti dove vuoi.”

Mi guardò ironica: “Tu invece sei in servizio permanente effettivo?”

Esitai a risponderle. Non lo sapevo neppure io. Certo i serbi mi avevano utilizzato alla grande: mi avevano reso tramite con Telecom di una proposta di acquisto di Telekom Serbia fatta passare come un’offerta da prendere o lasciare.

“Adesso comunque sì” le risposi, per poi tornare alla domanda: “Allora, la proposta è stata accettata da Telecom?”

Claudia si limitò ad annuire. “Solo il presidente Monti era contrario” aggiunse.

“Per questo non è venuto a Belgrado...”

“Già!” confermò e mi lasciò per tornare da Živković.

Io tornai al buffet. C’era un vassoio di *ćevapčići* ancora fumanti che mi invitarono all’assaggio, presi la forchetta e puntai su uno di quelli. Come

iniziai a masticare mi aggredì il bruciore del peperoncino, che mi spinse a cercare il primo bicchiere a portata di mano... mi capitò un calice di vino bianco fresco che alleviò subito la sensazione di bruciore, mentre sentii qualcuno alle mie spalle raccontare in serbocroato: “Per il contratto siamo stati attenti a tutto... parola per parola, frase per frase... il presidente Milošević si era raccomandato: state attenti agli italiani... sono tutti mafiosi! Ogni clausola l’abbiamo esaminata al microscopio, imponendo quella del segreto di stato da parte dei contraenti con l’esplicito impegno delle parti a rispettarlo fino al...” a questo punto si interruppe.

Con la coda dell’occhio vidi che il suo interlocutore gli aveva fatto segno che stavo lì a due passi da loro e che avrei potuto sentire quello che aveva detto.

“*Ne razume naš jezik*” lo tranquillizzò l’altro: non conosce la nostra lingua.

Ti sbagli, giovanotto, dissi tra me e me. E, per restare ancora un po’ da quelle parti qualora avessero continuato a parlare, mi sacrificai con un altro di quei piccantissimi *čevapčići*, che mi fece tossire fin quasi alle lacrime.

I due serbi che avevo alle spalle si misero a ridere divertiti.

“*Very spicy, eh!*” esclamò uno dei due.

“*Yes, very very spicy!*” confermai, con le lacrime agli occhi, mentre provvedevo a spegnere il fuoco con un nuovo sorso di vino.

Intanto pensavo alle informazioni appena ricevute, a Milošević che ci considerava tutti dei mafiosi e alla clausola che imponeva a entrambi i contraenti il segreto di stato sui termini del contratto, segno inequivocabile del patto di complicità tra chi vende e chi compra sugli aspetti più sensibili e controversi, come le modalità di pagamento, i canali finanziari, i destinatari

di eventuali tangenti tipo Vadinović e Jovanović e altri che sicuramente ci guadagnavano dall'affare.

Con questi pensieri nella mente, continuai a guardarmi intorno, cercando di capire cosa c'entrassi io in tutto questo, anche se, confesso, la posizione privilegiata in cui mi trovavo andava ad appagare la mia naturale curiosità, da cui nasceva anche questa mia... sì, avventura.

14.

Come a un segnale convenuto i camerieri presero a smobilitare i tavoli del buffet, mentre un paio di uomini e tre ragazze del cerimoniale, con ampi sorrisi e gentilezza estrema, ci condussero in un salone adiacente, dove al centro troneggiava un grande tavolo in mogano attorniato da sedie imbottite in pelle dallo schienale alto, sulle quali, una di fronte all'altra, furono invitate a prendere posto le due delegazioni. Alle pareti sculture e quadri d'epoca di tipo rinascimentale.

Prima ancora che ci sedessimo vidi Gubetti farmi un cenno e quando mi fui avvicinato mi chiese, sottovoce e tenendo una mano davanti alla bocca per nascondere il labiale, se avessi captato qualche indiscrezione dalla delegazione serba. Annuii e tenendo anch'io la mano davanti alla bocca lo informai.

“Una, anzi due... Milošević ha detto ai suoi di stare in guardia con gli italiani, perché siamo tutti mafiosi...”

“Ah... i nostri soldi però non gli fanno schifo! E la seconda?”

“Ho sentito parlare di segreto di stato vincolato al contratto...”

Gubetti annuì, rivelando così di esserne al corrente, poi allungò il passo e andò a sistemarsi su una delle sedie centrali, accanto a Capurso, sul cui orecchio si chinò probabilmente per raccontargli l'opinione che Milošević aveva degli italiani. Riguardo alla clausola sul segreto di stato, ero incline a pensare che conveniva anche a Telecom, visto quanto era costata l'acquisizione. E l'assenza “diplomatica” del presidente Monti alla firma? E la tangente del 3 per cento a Vadinović e Jovanović? Per anni non ci sarebbero state rivelazioni al riguardo.

A me fu assegnato l'estremo capo del tavolo, alla mia sinistra solo sedie vuote, alla mia destra Claudia e Daniela, seduta accanto a Capurso, poi Gubetti e i due dirigenti Piattelli e De Marchi.

Dall'altro lato del tavolo, proprio dirimpetto a Capurso, c'era Petračić, i capelli nerissimi e impomatati, sorridente, la bocca carnosa, indossava un costoso completo di seta ma evidentemente di una taglia troppo piccola, a giudicare da come gli stava stretto su spalle, braccia e stomaco, quindi, a seguire, gli altri dirigenti. Non mancava Živković, che aveva condiviso con la “nostra” Claudia la stesura del contratto in lingua inglese, e accanto a lui il collega che, a sua insaputa, mi aveva passato le indiscrezioni. Gli addetti al cerimoniale si erano invece sistemati ai due estremi del tavolo, pronti alle diverse necessità, mentre il loro capo, che, a giudicare dagli abiti dimessi – la giacca di un blu sbiadito, una camicia ingiallita e una cravattina stridente – sembrava più un usciere che il più alto in grado del servizio, se ne stava in piedi alle spalle di Petračić e reggeva la cartella con la copia del contratto pronta per le firme. Accanto a lui una segretaria di una bellezza appariscente, bionda, soda, truccata come una star del pop, con indosso un tailleur dalla gonna talmente corta da attirare, viste anche le gambe che i tacchi a spillo contribuivano a slanciare, l'attenzione di noi maschietti. Tutto il contrario delle nostre Daniela e Claudia, il cui abbigliamento e la sapienza del trucco sul viso denotavano classe ed eleganza, e una bellezza discreta quanto autentica, lontana da quella suggerita dalla straripante collega serba.

In fondo alla sala, pronti a immortalare la scena, fotografi e cameramen della tv serba. La Rai, come la stampa italiana, era stata opportunamente tenuta all'oscuro dell'evento, viste le difficoltà anche politiche che potevano

sorgere se la notizia fosse stata anticipata, col rischio di far saltare o comunque rinviare l'affare, se mai si doveva considerare tale.

La cerimonia non fu lunga. Petračić espresse la sua soddisfazione per l'accordo concluso in concorrenza con i maggiori gestori europei, e si complimentò con i dirigenti della nostra azienda per l'acquisizione di una parte cospicua di Telekom Serbia, che vantava un portafoglio clienti di oltre due milioni di abbonati, con ricavi per 300 milioni di marchi tedeschi e utili di 170 milioni, a fronte di previsioni che davano in forte crescita il giro d'affari, con un raddoppio del numero degli abbonati in dieci anni e un fatturato triplicato.

“In questo senso determinante è stata la volontà del nostro grande presidente Milošević, fortemente orientato verso un partner il cui know-how contribuisse a sostenere le sfide del futuro, anche in vista dei programmi di privatizzazione di Telekom Serbia, ancora di proprietà delle Poste serbe e quindi dello stato. Programmi per i quali, com'è noto, c'è stata una dichiarazione d'intenti dei ministeri degli Esteri italiano e serbo per l'assistenza, da parte dell'Italia, in vari settori, in particolare nel campo delle telecomunicazioni e dei trasporti. Per questo,” concluse Petračić “piuttosto che ricorrere a gare che avrebbero rischiato di dare vita ad aste particolarmente spossanti considerato anche il tempo che avevamo a disposizione, abbiamo preferito l'opzione della vendita diretta, puntando” e qui Petračić esibì un largo sorriso di compiacimento “sul partner che noi ritenevamo il migliore, qual è la vostra Telecom. *Dobrodošli, doktor Capurso. Benvenuti.*”

Un applauso accolse le ultime parole del direttore generale di Telekom Serbia. Subito dopo prese la parola il nostro Gaetano Capurso che, dopo aver

ringraziato per la fiducia il presidente Milošević ed essersi complimentato con Petračić e Telekom Serbia per la scelta, volle precisare che “Telecom ha aderito all’acquisto di una quota di minoranza non solo in conformità alla dichiarazione d’intenti dei ministeri degli Esteri italiano e serbo, ma proprio perché, dopo aver effettuato tutte le analisi del caso sul processo di privatizzazione e sul programma di adeguamento del sistema telefonico alle necessità di un player internazionale, ha valutato le grandi potenzialità di Telekom Serbia nell’area ex jugoslava”.

“Operazioni come queste” dichiarò inoltre Capurso “rientrano nella nostra strategia di sviluppo internazionale, con la quale Telecom vuole uscire dal perimetro italiano acquisendo un proprio portafoglio di attività, appunto, internazionali. Il primo passo, come in questo caso, è proprio l’acquisizione di quote di minoranza di gestori in monopolio, o in paesi emergenti, sui quali scommettiamo – perché di questo si tratta: di una scommessa – sull’evoluzione del paese e sulla crescita dello stesso. La Serbia è al primo posto proprio per via dei numeri che il dottor Petračić ha poc’anzi sottolineato. Per quanto ci riguarda, noi puntiamo a portare nella società il nostro know-how nel razionalizzare le strutture e tagliare i costi, bilanciando gli squilibri dei sistemi telefonici in chiave di efficienza per aumentarne il valore. A questo proposito giudico anche rilevante il fatto che Telekom Serbia abbia concesso all’azienda italiana la licenza esclusiva per il servizio cellulare Gsm, del quale si prevede un grande sviluppo, tale da garantire sostanziosi margini di guadagno. In questo contesto assume particolare significato anche il capitolo riguardante l’assistenza tecnica affidata a Telecom il cui corrispettivo in termini di investimenti è calcolato in percentuale sul fatturato di Telekom Serbia. Concludo facendo presente che, per quel che ci concerne, assumiamo con entusiasmo questo impegno,

mettendo in campo tutta la nostra esperienza e i nostri uomini migliori, la cui selezione è già stata avviata, così da insediarli entro brevissimo tempo a Belgrado. Grazie!”

E anche qui non mancò l’applauso, poi si passò al rito delle firme del contratto che si concluse con i sorrisi e la stretta di mano finale dei due capi azienda, mentre i flash dei fotografi e le telecamere riprendevano quel momento storico, sottolineato da un applauso generale ancora più fragoroso dei precedenti. Esaurita ogni ufficialità, noi dello staff italiano e serbo ci riunimmo per redigere un comunicato per la stampa serba, italiana e internazionale da trasmettere alle agenzie. La consegna, per noi, era di evitare particolari trionfalismi.

Così, con Claudia e il nostro capo ufficio stampa Alain De Marchi, mi ritrovai a seguire i serbi Živković e altre tre o quattro persone che si qualificarono come funzionari di Telekom Serbia, certi Velikić, Bulatović e Čosić, con i quali ci riunimmo in una saletta per stendere il comunicato in inglese, con la traduzione congiunta di Claudia e di Živković.

Sentii due serbi alle mie spalle che, parlando tra loro in serbo, dicevano: “Ma che cazzo di esclusiva del GSM gli hanno dato, non è già stata venduta a Karuc...”

“Non ti preoccupare... intanto pagano, da sola vale 74 milioni... così ha deciso Milošević...”

Cazzo, mi dissi, e Gubetti non lo sa? Mi ripromisi di farglielo sapere non appena possibile, evitando in qualsiasi modo di farlo in presenza di Claudia, che poi sarebbe stata capace di riferirlo a Vadinović e Jovanović. Il comunicato avrebbe comunque contenuto anche quella informazione che, una volta smascherata, rischiava di suonare come una presa in giro.

Per il resto assistetti al confronto tra Claudia e Živković sulle singole, corrispettive parole e termini che dovevano essere usati in una traduzione in inglese. Il lavoro di stipula dello *share sale and purchase agreement* tra *Public enterprise of PTT traffic Srbija* da una parte e Telecom dall'altra risultò essere meno facile di quanto pensassi: non si trattava solo di trovare il termine inglese che corrispondesse a quello italiano e serbo, ma anche una composizione strutturale della frase che desse ai singoli termini un significato non suscettibile di interpretazioni diverse sul quale le due parti si trovassero d'accordo.

Devo dire che, da questo punto di vista, Claudia si rivelò una vera professionista, un mastino capace di discutere fino allo sfinimento (mio, certo non suo) su ogni singolo termine o singola frase, spesso avendo la meglio su Živković, che qualche volta resisteva alle ragioni di Claudia solo perché gli altri tre membri della commissione – almeno un paio dei quali erano, a mio avviso, uomini dei servizi segreti – lo spingevano, con lo sguardo o parole a mezza bocca (le più frequenti erano “*ne prihvatom*”, non accettare, “*promena*”, modifica)... Sentii anche uno dei due definire Claudia “*kučkina ćerka*”, figlia di puttana... ma sicuramente non l'avrei fatto sapere a lei, magari solo a Gubetti, per fargli capire il clima che aleggiava nella commissione di cui facevo parte, anche se solo come osservatore. Anzi, per usare il termine di Gubetti “verificatore”. E io questo facevo: verificavo!

Ben presto comunque il comunicato per la stampa internazionale fu integralmente compilato, tradotto rispettivamente dal serbo e dall'italiano, per arrivare a una condivisa stesura in lingua inglese che sarebbe stata sottoposta ai relativi capi azienda e stretti collaboratori, e quindi diffuso.

Si arrivò così al pomeriggio, con una nuova interruzione verso le 15 con piatti freddi e caldi, trionfo di peperoni verdi piccanti, bevande alcoliche e non, frutta, cesti soprattutto di fragole, e dolci, il tutto preceduto da un bicchierino di *šljivovica* che avrebbe dovuto servire ad aprirci lo stomaco.

Infine il comunicato venne approvato anche dai vertici e trasmesso dalla Tanjug Srbija per poi essere immediatamente ripreso dall'ANSA e da tutte le maggiori agenzie italiane e internazionali.

“Telecom ha concluso un accordo con il governo della Repubblica di Serbia per l'acquisizione di una quota di minoranza di Telekom Serbia, al prezzo di 1.500 milioni di marchi, pagabili in due tranches, di cui 930 milioni di marchi la prima. L'accordo è stato firmato a Belgrado dall'amministratore delegato di Telecom Gaetano Capurso e dal direttore generale di Telekom Serbia Aleksander Petračić. La partecipazione di Telecom nella società di telecomunicazioni serba prevede un contratto di assistenza tecnica con un corrispettivo calcolato in percentuale sul fatturato dell'operatore serbo, le cui stime prevedono una forte crescita del giro d'affari che dovrebbe superare i 900 miliardi di lire nel 1997. Le previsioni indicano per i prossimi dieci anni uno sviluppo importante sia nel numero degli abbonati, per i quali si punta al raddoppio, sia nel fatturato, che dovrebbe triplicarsi.”

Mentre il comunicato veniva battuto dalle agenzie di stampa in tutto il mondo, noi eravamo già in volo sulla via del ritorno. A bordo della limousine che ci accompagnava all'aeroporto trovai Claudia stanchissima, e ne aveva ben donde considerando il lavoro che aveva svolto. Lo riconobbe anche Gubetti che le fece i complimenti. Quindi, rivolto a me:

“Anche lei, Lednaz, ha fatto un buon lavoro...”

I complimenti si riferivano anche al rapporto sulla finta esclusiva del servizio cellulare concessa a Telecom, visto che da alcune ricerche immediatamente ordinate al servizio sicurezza della Telecom si venne a scoprire che Telekom Serbia aveva venduto la stessa esclusiva a un prezzo ridicolo e per ben vent'anni a un'impresa di proprietà di una potente famiglia kosovara, i Karuc, con interessi in Russia oltre che in Serbia. Uno dei componenti della famiglia era pure ministro delle Telecomunicazioni, informazione, questa, che se resa nota avrebbe non solo compromesso la rispettabilità di Telecom, in pratica presa in giro, ma avrebbe richiesto una strategia sia comunicativa che aziendale necessaria per cancellare, nei limiti del possibile, quell'imbroglio. Era anche vero che la società dei Karuc era poca cosa a ogni modo, ma sufficiente perché la stampa avversa ci intingesse il pane. Quindi Gubetti ai complimenti fece seguire l'ordine: "L'aspetto domani in ufficio, voglio essere messo al corrente dei commenti della stampa belgradese. Da quella italiana, intanto, già lo sappiamo: si prevede bufera!"

15.

Il giorno dopo mi vidi non soltanto con Gubetti come credevo, ma partecipai a una riunione allargata ai due dirigenti che erano stati con noi a Belgrado: Piattelli e De Marchi, il capo ufficio stampa. Quest'ultimo ricevette anche lui i complimenti dal responsabile delle Relazioni Internazionali per aver lavorato bene, visto che a parte qualche indiscrezione nei titoli dei giornali, gli articoli in realtà, come spesso accade, si fermavano alla superficie, senza approfondimenti compromettenti. In ogni caso il lavoro dell'ufficio stampa veniva da lontano, e Telecom non lesinava sulle regalie ai giornalisti accreditati contribuendo così alla loro benevolenza nei servizi che si occupavano dell'azienda. A parte le pronte riparazioni ai guasti denunciati su telefoni o linee proprie e quelle di amici e parenti, non c'era conferenza stampa in cui il comunicato ufficiale non fosse accompagnato da un omaggio che, a seconda dell'importanza della stessa, andava da una cartella con penna di marca a una borsa in pelle o a una valigia... C'erano state occasioni in cui l'azienda aveva regalato televisori alle firme delle più prestigiose testate. Solo per i campionati di calcio del '90, svoltisi in Italia, Telecom aveva distribuito ai giornalisti mille telefonini, senza considerare poi i biglietti in Tribuna Monte Mario che settimanalmente venivano devoluti ai giornalisti economici e ai loro amici e parenti tifosi di una delle due squadre della capitale.

E dunque in occasione dell'accordo con Telekom Serbia non ci fu la temuta bufera, giusto un po' di maretta e, solo in qualche caso, mare mosso.

Sui giornali si andava da titoli semplicemente didascalici come "Telecom acquista quote di minoranza di Telekom Serbia" del "Corriere" al più sibillino "Telecom salva Milošević" della "Repubblica" fino a quello più

velenoso del “Giornale”: “Secretato l’accordo Telecom-Telekom Serbia. Perché?” Una notizia, quest’ultima, che doveva restare riservata. Il giornalista come ne era venuto a conoscenza? Evidentemente c’erano gole profonde nella cerchia delle persone che avevano partecipato alle trattative. Io sospettavo di Claudia. Ma poi, riflettendo, pensai che si sarebbe ben guardata dal parlare, col rischio di inquinare una trattativa dalla quale a guadagnarci erano Momčilo Jovanović e Zoran Vadinović. A parte la somma stratosferica che avrebbero ricevuto per la loro mediazione, la decisione di secretare l’accordo – per quanto avevo potuto capire dalle argomentazioni venute fuori durante la riunione – era stata presa in ragione delle modalità di pagamento e delle banche che avrebbero dovuto effettuare lo stesso. Se gli istituti avevano sede in stati che vantavano crediti con la Serbia, si correva infatti il rischio che i trasferimenti venissero bloccati, da qui la necessità della massima riservatezza. Anche per questo Telecom aveva imposto una clausola che la mettesse al riparo da eventuali pretese di terzi creditori.

Gubetti in riunione rivelò che l’amministratore delegato aveva proposto di pagare attraverso la svizzera UBS, ma lo stop dei serbi era stato immediato, visto che avanzavano debiti anche con la Svizzera. Un’altra strada poteva essere il pagamento su un conto intestato alla filiale offshore di una banca serba come la Beogradska Banka, ma era da valutare. Com’era da valutare se farlo passare tramite un istituto dell’amica Russia, col rischio però, anche in questo caso, di incorrere in un blocco dei versamenti considerando che quell’inverno la fornitura del gas russo era stata interrotta in ragione dei pagamenti non onorati dalla Repubblica di Serbia. Evidentemente chi aveva fatto la soffiata al giornalista sull’accordo secretato si era tenuto per sé le motivazioni. Sta di fatto che il regime di Milošević era alla canna del gas e contava, al suo interno, non pochi nemici, considerando che dal 1990 al 1996

il PIL pro capite era sceso da 2055 dollari a 730, l'inflazione era a tre cifre, la disoccupazione toccava circa il 20 per cento della popolazione, i debiti con l'estero viaggiavano sui 9 miliardi di dollari a cui andavano aggiunti altri tre miliardi non versati per pensioni, stipendi pubblici, sanità e chissà cos'altro. Tant'è che il clima del paese, attraversato da manifestazioni di protesta in tutte le piazze, era dei più caldi.

L'accordo con Telecom arrivava proprio al momento giusto.

Certo, vista la situazione, non immaginavo davvero come avrebbero potuto risolvere il problema dei pagamenti: una somma così ingente, 1.500 milioni di marchi, seppur in due tranche, poteva essere pagata solo per via bancaria, e per questo avrebbero dovuto utilizzare istituti di paesi che non vantavano nessun credito con la Serbia. Ma dove trovarli? Forse in qualche paese africano o asiatico.

Un altro giornale che evidenziava un problema era "Il Tempo", che se n'era uscito con il titolo "Il presidente Telecom diserta la firma dell'accordo con Telekom Serbia", lasciando così intravedere una guerra al vertice dell'azienda. Gubetti si era mostrato stizzito soprattutto per l'accenno del giornalista al fatto che Telecom, definita la casa e la cassa del potere italiano, venisse additata anche come "il luogo di misteri, profitti, consulenze, debiti e misfatti" che avrebbe segnato la morte del governo in carica. "La data è ancora incerta" si avventurava il giornalista "ma ben la conosce Errol Monti, il tributarista che oggi presiede Telecom e che dall'accordo con Telekom Serbia, evidentemente da lui considerato troppo esoso, aveva preso le distanze, non potendo fare nulla contro quella che era a tutti gli effetti una chiara volontà politica del governo: dare una mano a Milošević."

E la stampa serba? Quando fu il mio momento, passai a illustrare le reazioni che avevo raccolto sui diversi giornali da me consultati, quasi tutti dalla parte di Milošević. Le poche testate più critiche, vicine ai sindacati, temevano solo che la gestione privatistica da parte di Telecom finisse con lo sfruttare *pro domo sua* un importante settore nazionale, senza avere interesse a una politica di rilancio della società e al miglioramento delle condizioni dei dipendenti. I soldi sborsati in quell'operazione, che avrebbero senz'altro contribuito a risollevarlo il paese, non venivano menzionati. Evidentemente, per quanto l'accordo fosse stato secretato anche per loro, qualcuno aveva informato gli oppositori interni serbi per far sollevare il timore di una clausola che riservava a Telecom una sorta di *golden share*, tale da affidarle in pratica il controllo dell'azienda. Ma le critiche non erano solo per questo motivo, servivano anche da ammonimento a Milošević affinché quei soldi andassero in particolare ai lavoratori, visto che serpeggiava la protesta per il dirottamento di quasi tutta la spesa statale verso l'esercito e le milizie paramilitari del comandante Arkan.

Non mi limitai alla stampa serba. C'era pure quella croata, dopo che un settimanale di Zagabria aveva divulgato indiscrezioni provenienti dai servizi segreti croati: tre giorni prima della firma avevano anticipato la notizia delle trattative in corso per l'acquisto di Telekom Serbia da parte degli italiani, pubblicando una intercettazione di Milošević che, al telefono con il fratello, aveva insultato i francesi per il loro temporeggiare, e dava per sicuro che gli italiani erano pronti a pagare "un milione e mezzo di marchi".

Anche un altro giornale croato si esercitava nelle indiscrezioni, con ogni probabilità imboccato dai tedeschi, rivelando le trattative di Telekom Serbia con un'azienda italiana per una fornitura di cavi. In quel caso si era speso il

sempre attivissimo Jovanović, che però non aveva considerato il fatto che in Serbia tutte le centraline erano Siemens, e dunque i cavi italiani risultavano incompatibili.

Evidentemente la guerra tra croati e serbi, cessata con Dayton, continuava in campo commerciale. Suggerii al direttore generale di chiamare un paio di nomi di giornalisti amici, corrispondenti da Roma di un paio di testate croate importanti, per un invito a cena. “Ottima idea, Lednaz. Ha carta bianca” mi fece De Marchi, con l’approvazione di Gubetti, che, premuto un tasto dell’interfono ed entrato in contatto con la segretaria, le ordinò: “Daniela, provveda, per favore, a fornire Lednaz di una carta di credito aziendale. Grazie!”

16.

Non vedevo Stefano da prima di partire per Belgrado, e appena finita la riunione con Gubetti lo raggiunsi in quella che consideravo sempre la nostra stanza. Sapevo da mia moglie Stella che mi aveva cercato la domenica quando ero a Belgrado, ma lei non poteva dirgli dov'ero, in realtà persino io avevo saputo della destinazione solo quando mi trovavo già sull'aereo.

Non appena Stefano mi vide, lo sentii esclamare: “Aho, ma che fine hai fatto? Ti ho pure cercato a casa! Ma Stella...”

“Lo so, non sapeva dove fossi e anch'io sono venuto a sapere dove andavo mentre ero già in volo...”

Stefano aveva sulla scrivania la rassegna stampa aziendale, me la indicò: “Ma c'eri anche tu a Belgrado? I giornali non parlano d'altro!”

Annuì, allargando le braccia “Serviva uno fidato che capisse la lingua!”

Sorrise. “Potrai dire: io c'ero!”

“E non solo io!”

“Cioè?... Vuoi dire che c'era pure...?” articolò il nome di Claudia, ma senza emettere suoni: non potevamo rischiare orecchie indiscrete. La preoccupazione di essere intercettati aveva contagiato pure lui. Mi vide confermarlo con un cenno del capo e quindi aggiunse: “Di questo ti volevo parlare.”

“Perché? Hai trovato qualcosa?” chiesi.

Stavolta fu Stefano a fare sì con la testa, accompagnando il gesto con la mano come a dire: tanta roba.

“Davvero?” esclamai sorpreso.

“Pranziamo insieme? Vedrai che piatto!”

“Non vedo l’ora” guardai l’orologio, mancavano pochi minuti all’una. “Ci vediamo fra una mezz’oretta?”

“D’accordo! Passa a prendermi!”

Tornai nel mio nuovo ufficio, sovrappensiero. Che avrà mai saputo di Claudia? mi domandai. C’entrava col fatto che era venuta a Belgrado? Mi passarono per la testa alcune immagini di lei al lavoro sul comunicato stampa con Živković... competente, determinata, mai arrendevole, qualche volta addirittura battagliera nello scegliere i termini più appropriati per la stesura in inglese. Affascinante. Non vedevo l’ora di sentire Stefano in proposito.

Mi affrettai a finire la relazione riassuntiva degli articoli usciti sulla stampa serba e croata e lo raggiunsi.

Finché non fummo arrivati in strada non scambiammo una parola, aspettavamo di essere fuori dalla portata di eventuali orecchie indiscrete, cimici e dispositivi vari, anche se sapevo che esistevano microfoni direzionali per ascoltare conversazioni da una certa distanza semplicemente puntandoli verso gli interlocutori. Non credo comunque fossimo a quel punto. Ora però, non essendo più solo io a temerlo, mi sentivo meno ridicolo.

Decidemmo di andare al Bocciofilo. Ma già lungo la strada, dopo essersi guardato intorno, Stefano mi fece la rivelazione.

“Sabato sera sono andato allo stadio a vedere la Roma... una partitaccia.”

“Sì, l’ho vista in tv... proprio in quel momento ho ricevuto la telefonata di Gubetti che mi precettava per la mattina dopo...”

“Lasciamo perdere” Stefano continuò a commentare la partita “anche se c’era Liedholm in panchina al posto di Carlos Bianchi... campionato finito dodicesimi in classifica, ma ti sembra un piazzamento da Roma?”

Come al solito, Stefano ha l'abitudine di partire da lontano prima di entrare nel cuore dell'argomento. Ma io fremmo per venire al dunque e provai a stringere.

“Pensavo che mi volessi parlare di Claudia.”

“E adesso vengo al punto... aspetta...”

Nel frattempo arrivammo al Bocciofilo, salutammo la signora Anna, l'amico Ennio, il cuoco, e ci mettemmo seduti, fuori, naturalmente. Quindi ordinammo un piatto di pasta, con me che fremmo perché Stefano riprendesse il racconto. E finalmente lo fece.

“Allo stadio ero con Orietta e andiamo a prendere la macchina, l'avevo parcheggiata un po' lontano, in Prati, sai com'è... e passando davanti alla Terrazza Bar del Tennis, sento mia moglie che mi fa: ‘Ma quello non è Mihajlović, il calciatore...’ era proprio lui, fino a tre anni fa giocava con la Roma, adesso gioca nella Sampdoria... forte, quelle sue punizioni poi, magistrali... proprio non capisco perché la Roma non se lo sia tenuto...”

“E Claudia, Stefano, Claudia?” lo sollecitai impaziente.

“Ma sei un rompipalle! Adesso ci arrivo, mica scappo!”

Sospirai, rassegnato a sorbirmi tutto il racconto. E Stefano riprese:

“Mihajlović era attorniato da un gruppetto di fan e tra questi chi ti vedo?”

“Claudia!” esclamai sorpreso.

“No, aspetta... vedo la guardia del corpo di Vadinović.”

“Ah! L'autista... Si conoscono, lui e Mihajlović... è naturale, sono entrambi serbi, l'autista avrà saputo che il giocatore era a Roma...”

Stefano scosse la testa costernato. “Girano voci che andrà alla Lazio.”

“Dopo essere stato alla Roma? Ma dài...”

“Perché, Manfredonia che pur avendo giocato con la Lazio era passato alla Roma... te lo sei dimenticato?”

“Già... Ma, scusa, in tutto questo che c'entra Claudia?”

“C'entra, c'entra, perché l'autista di Vadinović, dopo aver salutato Mihajlović, si dirige verso un tavolino e lì chi ti vedo seduta?”

“Claudia?”

Stavolta però ero pronto a ricevere una nuova smentita. E invece.

“Proprio lei... Se la fa con l'autista di Vadinović!”

“Cazzo!” dico, in tono deluso e rabbioso. Non ci potevo credere. “Ma se la fa proprio con quello?”

In quel momento arrivò la signora Anna con i piatti di pasta e la domanda rimase in sospeso, tanto che, al contrario delle altre volte, non ci fermammo a commentare la bontà della cucina e del vino. Pure lei, capendo che non era aria, si allontanò subito dopo averci augurato buon appetito. E Stefano, prima di gettarsi sul piatto, mi rispose:

“Senti... poi sono andati via insieme, l'ho vista salire in macchina con lui, era parcheggiata a due passi... tanto quello può entrare dappertutto. Erano venuti insieme, lui solo per parlare con Mihajlović...” rise. “Magari Vadinović lo vuole al Campobasso... con uno come lui, arrivano in serie A in tre anni, non in cinque...”

Scossi la testa. “Ti rendi conto di quale ingaggio gli dovrebbe dare?”

Stefano rise: “Be', adesso di soldi ne avrà parecchi, no?!”

Rido anch'io. "Urca!... ma ti pare che un giocatore del suo livello andrebbe a giocare al... Campobasso?"

Cominciammo a mangiare, io però intanto ruminavo col cervello.

"Però, 'sta roba di Claudia... ed era pure il giorno prima del nostro viaggio a Belgrado..." dopo qualche altro boccone, dissi a Stefano: "Senti, dobbiamo fare una piccola indagine, capire se davvero sta con l'autista o se, essendo al servizio... perché così stanno le cose... di Vadinović e Jovanović, quello non faccia d'autista anche a lei. Scommetto che quando li hai visti tu stavano andando da loro... In ogni caso sabato era la vigilia della firma del contratto con Telekom Serbia." Mangiai ancora, inquieto, poi aggiunsi sospirando pensieroso: "Stiamo dietro a Claudia, eh! Magari facciamo dei turni, dopo l'orario di ufficio... finché è in ufficio l'abbiamo sott'occhio. Come esce, le andiamo dietro!"

"See, ti sembra facile! Quando mi sono accorto di lei non sapevo come evitare di farmi vedere... Cercavo di nascondermi dietro Orietta, per fortuna c'era tanta gente ed era sera."

Risi. "Chissà che faccia avrebbe fatto se ti avesse scoperto mentre stava con quello! Sa che siamo amici, che me lo avresti detto. Perciò non credo ti abbia visto, sennò il giorno dopo sull'aereo avrebbe trovato il modo di farmelo capire, invece niente, era normale."

"Sì, lo credo anch'io. Se n'è andata via in macchina tranquilla. E ti dirò, pure con una certa nonchalance, come se fosse una frequentatrice abituale di quella macchina e... dell'autista."

Non so perché, ma alle parole di Stefano provai una punta di gelosia.

17.

Per il resto della giornata continuai a domandarmi che gioco facesse Claudia. Quando mi capitava di pensarci, come una puntura di spillo mi turbava anche l'idea che davvero si facesse scopare dall'autista di Vadinović: non riuscivo a immaginarla, lei così elegante, fine, colta, professionale, a letto con quel nerboruto dalla testa rasata. Mi sembrava uno spreco. Mi ripetevo: “Ma a te che te ne frega?!” Già, che me ne fregava, mica ero il suo innamorato, si facesse scopare da chi voleva!

Certo, lei un po' mi aveva intrigato per quell'aria di mistero che traspariva dalla sua doppia vita: occupare un posto di lavoro così sensibile come la segreteria dell'amministratore delegato della più grande società di telecomunicazioni italiana e, allo stesso tempo, trovarsi agli ordini... no, forse agli ordini è troppo... in combutta, con affaristi di pochi scrupoli come i due serbi.

E tu? Tu non sei come lei? Mi domandai. Anche tu adesso occupi un posto sensibile, fai parte dello stesso staff di Claudia, anche se agli ordini del capo delle Relazioni Internazionali e nella stessa azienda di telecomunicazioni più grande d'Italia. E certo non stai lì per la tua bella faccia, ti ci ha piazzato Vadinović, il socio di Jovanović che ci ha piazzato pure Claudia... e, come lei, non lo fai gratis: quel dizionario di italiano-serbocroato che tutte le sere, tornando a casa, vedevo infilato nello scaffale della mia libreria mi turbava per via dei biglietti da 100 mila lire che c'erano ancora dentro. Mi ero raccomandato con Stella, assai propensa a spenderli, di non toccarli finché la situazione non si fosse chiarita, volevo un margine di manovra nel caso la mia posizione si facesse troppo compromettente e dovessi decidere di restituire il malloppo. Una cosa era certa: il mio futuro era nell'azienda, non

con l'accoppiata Vadinović-Jovanović. Anche se quasi per gioco, sicuramente per curiosità, si era creato un viluppo avventuroso e magnetico che via via mi aveva portato a un sempre maggiore coinvolgimento, e ormai mi trovavo in una situazione dalla quale avrei avuto difficoltà a tornare indietro, quasi per una sorta di dipendenza, preso com'ero in un ingranaggio di cui ero una delle rotelle, seppur piccola.

“Potrai dire: io c'ero!” aveva sottolineato Stefano.

Proprio questo mi attirava – spirito d'avventura o vanità che fosse – per via della posizione privilegiata che occupavo in tutto l'affare, anche se, in fondo, più come comprimario, visto che i protagonisti erano ben altri: Capurso, Gubetti, Milošević, Petračić, Jovanović e Vadinović...

E Claudia? Protagonista o semplice rotella dell'ingranaggio, come me?

Mi andavo convincendo che il suo ruolo dietro le quinte fosse maggiore del mio, più essenziale. Dovevo scoprire quale.

Feci una sintesi di quanto era successo in quei due ultimi giorni: sabato Claudia s'incontra con l'autista, domenica viene a Belgrado... e ora eravamo a lunedì, il giorno dopo Belgrado. S'incontrerà con qualcuno, per riferire sulla missione? mi domandai. Probabile.

Così, su due piedi, decisi di cominciare a pedinarla. Dovevo seguirla dal momento in cui se ne andava dall'ufficio.

Senza rifletterci troppo chiamai Stella a casa, e le dissi che quella sera avrei fatto tardi, che non mi aspettasse per cena.

“Gubetti mi ha di nuovo precettato” mentii.

Subito dopo entrai in una sorta di eccitazione che nascondevo a me stesso perché c'era di mezzo Claudia, quasi mi apprestassi a indagare sulla sua vita

segreta, forse addirittura intima e proibita. La frenesia di un guardone più che di una spia. Se fossi stato una spia sarei stato più freddo e professionale. Forse nascondevo a me stesso che mi ero, se non proprio innamorato, un po' invaghito di quella donna.

Improvvisamente mi resi conto di non sapere nulla di lei, dove abitasse, quali mezzi usasse per tornare a casa o comunque per muoversi, se propri o pubblici. Poi non era detto che uscendo dall'ufficio sarebbe andata a casa, poteva vedersi con l'autista o Jovanović e Vadinović per aggiornarli su Belgrado, sul contratto che lei conosceva a menadito... Non sarebbe stato facile pedinarla... Pedinarla, che assurdità! Non era meglio, dal momento che ci eravamo visti alla festa a casa di Jovanović all'Olgiata ed eravamo stati entrambi a Belgrado, puntare su una sorta di sodalizio tra di noi? In fondo, i nostri uffici non erano distanti, potevo avvicinarla, chiederle ad esempio cosa ne pensava degli articoli sulla stampa, ovviamente in maniera discreta, per favorire le sue confidenze. Non potevo certo farlo alla presenza delle altre segretarie con le quali condivideva l'ufficio, dovevamo trovarci soli, fuori da lì... Alla fine decisi di andarmi a piazzare nella mia vecchia stanza dove avevo mantenuto la scrivania di caporedattore dell'*house organ*, e da lì, con la porta aperta, aspettare di veder uscire Claudia, se mai fosse uscita sola, chiamarla e avvicinarmi a lei.

Accadde quella sera stessa.

Uscì sola. Erano quasi le otto. Un attimo prima che uscisse la sentii salutare Scimiterna, allora scattai sulla sedia. Era già avanti di qualche passo lungo il corridoio che portava agli ascensori. La chiamai solo dopo aver ammirato per una frazione di secondo la sua silhouette di ragazza sportiva, jeans, maglietta accollata e giubbottino ricamato.

“Oh, ciao!” mi salutò, abbozzando un sorriso di circostanza, niente di più.

“Stai andando a casa?” le chiesi.

“Eh già!”

“Scendo con te, se non ti dispiace!”

“E perché dovrebbe dispiacermi?”

“Magari volevi startene per conto tuo!”

Per tutta risposta fece spallucce. Insieme raggiungemmo gli ascensori. A quell'ora il palazzo era deserto.

“Hai visto la rassegna stampa?” chiesi. “Tutto sommato buona, a parte alcune illazioni.”

“Sì, ma sono illazioni non da poco... intanto si è visto che l'ufficio di Milošević ha dei buchi.”

“Buchi?”

“Sì, buchi da cui escono le notizie... quel settimanale croato che hai messo in rassegna... parla di fonti dei servizi croati... più buchi di così?” rise.

“Evidentemente nell'entourage di Milošević c'è qualche infiltrato” commentai.

“Entourage... Per piazzare una cimice basta uno della servitù” affermò.

L'arrivo dell'ascensore mi diede il poco tempo che mi serviva per preparare la domanda. Subito dopo aver premuto il tasto del piano terra e non appena si richiusero le porte, le chiesi:

“Cosa dicono al riguardo i nostri amici serbi di Roma?”

“E chi li ha sentiti?” mi rispose fredda.

“E l'autista di Vadinović?”

Le vidi cambiare espressione.

“Eh!?” esclamò, ostile.

“Ti hanno vista sabato con lui nei pressi dell’Olimpico” non riuscii a trattenermi dal dirle.

“Chi?” domandò gelida.

“Amici.”

“E stasera mi hai aspettato apposta per dirmi questo?” e non ricevendo risposta aggiunse: “Che stronzo!”

“E alla vigilia della partenza per Belgrado...” rincarai, cattivo.

In quel momento l’ascensore arrivò al piano, le porte si aprirono e lei con passo rapido, che percepivo rabbioso, uscì dirigendosi verso i tornelli per poi, subito dopo aver passato il badge, raggiungere l’uscita. Io cercavo di camminare più disinvolatamente, non volevo dare alle due guardie giurate che ci guardavano dal gabbiotto di vetro l’impressione di inseguirla. Uscii in strada a mia volta e accelerai il passo per raggiungerla. Quando le fui di nuovo accanto sul marciapiede, mi sentii aggredire verbalmente:

“Ma che cazzo vuoi! Vattene!”

“Aspetta, Claudia... se è una cosa da nascondere, come quella di averti visto alla festa all’Olgiata, sai che puoi contare sulla mia discrezione.”

Si fermò, voltandosi verso di me.

“Senti, non mi è piaciuta la tua allusione” rispose irritata. “Quel tono sospettoso che hai usato sul fatto che mi sarei vista con Dragan alla vigilia di Belgrado... Che cosa sospetti, eh? Dillo!”

“Cosa sospetto? Ma ti sembra una cosa normale? Sappiamo entrambi chi sono Vadinović e Jovanović e tu ti vedi con il loro autista alla vigilia della

firma di un contratto miliardario.”

“E allora? Se era per farmi una scopata, lo vengo a dire a te? Conosco Dragan da quando lavoravo per lo studio legale, prima di arrivare in Telecom... E sto andando a cena con lui anche adesso, perciò smamma...”

“Con quel tipo? Che gusti!” esclamai beffardo.

Claudia strinse i denti e puntandomi le dita di una mano sul petto, con lo sguardo di fuoco, cominciò a spingermi indietro con forza, riprendendo a sibilare come un serpente, anche se a me sembrava che urlasse: “Senti, io vado a letto con chi mi pare, è la mia vita privata e nessuno deve metterci bocca. Tanto meno te! Capito?”

“Ho capito, ho capito...” le risposi. “Era la tua vita privata anche alla festa all’Olgiata? O c’entrava con il nostro ufficio?”

“Guarda, te lo dico qui, adesso” prese a scandire: “La festa all’Olgiata, così come la mia... amicizia, sì, con Dragan sono cose private, e con l’ufficio non hanno niente a che fare. Pensa a te, piuttosto, perché ti trovavi a quella festa” disse, riuscendo così ad azzittirmi, quindi continuò: “Ma visto chi sono i nostri amici serbi, come li chiami tu, preferisco che non si sappia in giro, ci sono troppi stronzi come te che subito pensano male.”

Colpito e affondato. Alla fine restai solo con quel groppo sullo stomaco, era chiaro che se la faceva con quel tizio.

“Dragan! Adesso so pure il nome dell’autista di Vadinović!” dissi rassegnato, con un’espressione tale da provocare l’ilarità di Claudia.

“O mio Dio!” scoppiò a ridere e mi lasciò lì, fermo sul marciapiede a guardarla come un babbeo mentre si allontanava da me.

18.

Guidare mi rilassava, soprattutto quando il traffico era poco, come la sera dopo una certa ora. E dopo la discussione con Claudia ne sentivo proprio il bisogno, anche per fare chiarezza dentro di me. Tempo per calmarmi ne avevo, vista la strada che dovevo fare per tornare a casa, all'Eur, dal Lungotevere Flaminio. Decisi che me la prendevo troppo per il fatto che Claudia frequentasse Dragan, mentre la posta in gioco era un'altra: il suo ruolo nell'affare Telekom Serbia. Lo frequentava davvero solo per andarci a letto, come mi aveva apertamente urlato o per scopi più legati al suo rapporto con Vadinović e Jovanović? La seconda ipotesi mi convinceva sempre di più, poi la relazione con Dragan poteva essere una conseguenza collaterale. Ma i due serbi, nel caso, erano al corrente della relazione o no? E, se lo erano, cosa ne pensavano? La tolleravano? E se la relazione – sempre che di relazione si trattasse, perché poteva limitarsi a qualche scopata, nient'altro – servisse ad altri fini? A letto ci si apre con maggiore facilità, le difese diventano più fragili e la riservatezza, anche nei confronti di informazioni sensibili come quelli che maneggiava Claudia, può in certe condizioni venir meno. Claudia lavorava presso la segreteria dell'amministratore delegato, non in un ufficio periferico. Potevano averla messa in mezzo, e Dragan magari la faceva pure godere... Porca puttana!

Con quei pensieri in testa, feci un giro più lungo, ogni volta cambiando itinerario pur di perdere tempo.

Quando, finalmente, arrivai a casa, moglie e figli erano ancora in piedi: le ragazze nella loro stanza, e ne uscirono festose per venirmi a salutare, il bambino invece gironzolava per il salotto con il triciclo. Lo presi un poco in

braccio, mentre Stella mi preparava qualcosa da mangiare. Ero già a tavola, quando squillò il telefono.

“Sarà per te” mi disse Stella.

Mi alzai e tornai in salotto, dov’era il telefono.

“*Halo*, amico, come stai?”

Vadinović. Lo collegai subito al mio diverbio di quella sera con Claudia. Doveva averglielo detto che sapevo di lei e Dragan, qualsiasi cosa ci fosse tra loro. Se mi telefonava a quell’ora... Poi lei aveva la faccia tosta di dirmi che non aveva nulla a che fare con Vadinović e Jovanović!

“Bene” risposi un po’ sulle mie. “E tu?”

“Eri anche tu a Beograd, *nisi mi ništa rekao!*” venne subito al dunque lui: non mi hai detto niente.

Ecco, se avessi voluto una conferma che aveva parlato con Claudia, l’avevo. Oppure, se non con lei, con Dragan, visto che c’era andata a cena. ‘Sta figlia di una... fu più questo pensiero a irritarmi che il rimprovero di Vadinović, come se fossi obbligato ad avvertirlo del viaggio a Belgrado.

Avrei potuto dirglielo in faccia. Invece, seppur piccato, spiegai:

“Ho saputo che ci andavo solo quando ero sull’aereo. La sera prima, ancora più tardi di te adesso,” rimarcai “mi aveva telefonato Gubetti per dirmi che alle cinque del mattino sarebbe venuto un autista a prendermi per portarmi a Ciampino. Punto.”

“*Dobro, dobro*, amico... *nema problema*. Adesso tardi, hai ragione. Meglio parlare di persona, domani. Ti offro pranzo a Bocciofilo, dove prima volta. Ora una, okay?”

“Se Gubetti mi lascia libero, okay” risposi ancora un po’ sostenuto, forse troppo infantilmente, tanto da strappare una risata al serbo.

Ci augurammo la buonanotte e tornai in cucina per finire la cena, ma ero talmente irritato dalla situazione da non aver più voglia di mangiare.

“Non hai fame?” mi domandò Stella.

“Avevo già spizzicato qualcosa in ufficio” mentii.

Mi chiesi se fosse valsa la pena di venire raccomandato da gente simile per poi ritrovarmi non più solo una, ma due volte dipendente: dall’azienda e da questi? Pensavano di avermi comprato... E, in effetti, se non mi decidevo a restituire quei cinquanta milioni di lire, lo avevano fatto.

Mi versai un bel calice di rosso.

“Non ti lasciano in pace” commentò Stella, vedendomi pensieroso. “Che c’è, me ne vuoi parlare?”

“Era Vadinović, protestava perché non gli ho detto niente che ero andato a Belgrado. Mi tratta come un suo dipendente... Quei cinquanta milioni glieli restituisco, te lo giuro.”

“Aspetta, lasciali dove sono... L’affare con Telekom Serbia è chiuso, il grosso è stato fatto, no?”

“Per modo di dire... Vediamo cosa vuole ancora Vadinović. Lo vedo domani, a pranzo. Non credere che me ne libererò facilmente. In azienda oggi ho sentito che si sta formando la squadra che andrà a lavorare a Belgrado... alcuni di noi si dovranno trasferire...”

“A Belgrado?! Se dovessero proporlo a te, rifiuta... hai due figlie e un bambino di tre anni.”

“Rifiuta? Con questi qua? E non parlo solo dei serbi, ma anche dei nostri... Se mi mandano, credi che sarò solo alle dipendenze dell’azienda?” scossi la testa, un po’ affranto. “Questo per farti capire che il grosso non è stato chiuso, deve ancora cominciare.”

Mi portai il calice alle labbra e vidi Stella versarsi anche lei un po’ di vino e berne subito un sorso, come se sentisse la necessità di bagnarsi le labbra. Certo, le avevo messo addosso una bella preoccupazione. L’ultima cosa di cui avevamo bisogno era un mio trasferimento a Belgrado. Ah, la tranquillità della Stampa Aziendale, trovare le notizie, scrivere i pezzi, titolarli, cercare le foto o andarle a fare, e tanta libertà!

Continuai a esprimere a Stella le mie preoccupazioni: “Il mio timore è di fare la fine di Arlecchino, servitor di due padroni.”

“Se ti pagano...”

“Se ti pagano, se ti pagano!” ripetei un po’ irritato. “Tu risolvi tutto in questo modo, ma non è solo questione di soldi.”

Lasciai andare uno sbuffo. Stella, vista la mala parata si alzò e disse: “Vado a mettere il bambino a letto” lasciandomi solo.

Poi vennero le ragazze a darmi la buonanotte.

“Non ti vediamo più, papi” mi rimproverarono affettuosamente.

“Eh, lo so, avete ragione. Capita, quando si ha un papà importante!” risi, le strinsi a me e le baciai sulla testa.

“Buonanotte, figliole!” dissi, riservandomi di andare poi da Carletto per il bacio della buonanotte.

Dopo un po’ tornò Stella. Le versai altro vino, in segno di conciliazione, e mi riempii il bicchiere anch’io. Mentre bevevo, mi sfogai raccontandole del

ruolo di Claudia a Belgrado e di Stefano che l'aveva vista in compagnia dell'autista di Vadinović. Evitai, anche per non mostrare la mia debolezza, di parlarle della discussione con lei quella sera, poi arrivai alla telefonata di Vadinović.

“Da chi altri, se non da lei o dall'autista, ha saputo che sono stato a Belgrado?” domandai quasi pleonasticamente. “Lui sostiene che avrei dovuto dirglielo... magari, sapendolo prima, mi avrebbe dato delle consegne... Gli ho risposto come se mi sentissi in colpa... ma se non sapevo nulla!”

“Te la prendi troppo” commentò Stella. “In effetti non sapevi nulla, non lo sapevo neppure io dove andavi ieri mattina, e sono tua moglie. Perciò stai tranquillo, è la verità, basta.”

Annuii. “Hai ragione...”

“E poi” aggiunse Stella “al posto tuo io non farei tanto lo gnorri con Vadinović...”

“Cioè?”

“Riguardo a Claudia... Gli direi che amici l'hanno vista in compagnia del suo autista... non è meglio che lo sappia da te e non da altri? Così gli fai vedere che non gli nascondi nulla... magari non sa della tresca o non vuole che si sappia in giro... Vediamo come reagisce!”

Il consiglio mi piacque.

“Mi sa tanto che domani farò così” dissi, versandoci altro vino.

Finì che ci scolammo la bottiglia e io mi sentii come liberato di un peso.

19.

Alle 13, come da appuntamento, ero all'entrata del Bocciofilo in attesa di Vadinović. Nel prenotare il tavolo, avevo avvertito la signora Anna dell'arrivo dell'ospite di riguardo, che ormai per lei era l'ambasciatore serbo, e chiesto il permesso, nel caso fosse necessario, di farlo entrare con la macchina e parcheggiare nello spazio riservato ai soci. Pensai che avrei rivisto Dragan. Stavolta lo avrei osservato meglio.

In effetti arrivarono entrambi con la solita Mercedes nera, ma a scendere fu solo Vadinović, poi vidi l'auto allontanarsi.

“Non parcheggia dentro come l'altra volta?” chiesi a Vadinović dopo averlo salutato con una stretta di mano. Aveva mani grandi e forti pur non essendo un gigante, al contrario di Jovanović, la cui stazza era travolgente. Vadinović emanava un'energia interiore a dispetto dell'apparente flemma.

“Ha commissione da fare, ma torna prendere me dopo.”

Pensai che quello stronzo di Dragan sicuramente sarebbe andato a pranzo con Claudia. Ero curioso di sapere dove si fossero dati appuntamento. Ma evitai di affliggermi inutilmente.

Ormai era giugno pieno, però ai tavoli c'erano poche persone. Il locale veniva frequentato soprattutto la sera. Comunque ci sedemmo distanti da quei pochi tavoli occupati. La signora Anna arrivò subito con l'acqua e a prendere le ordinazioni.

“Il martedì abbiamo il pesce fresco dal mercato” annunciò lieta. “Va bene per l'ambasciatore? So che al dottor Lednaz piace molto.”

“Sì, sì, bene anche per me... Se piace a mio amico!” accettò Vadinović, divertito dalla carica onorifica con la quale veniva chiamato.

“E per il vino consiglio un Pecorino” aggiunse la signora Anna.

Vadinović indicò me, come a lasciarmi la scelta.

“D’accordo” dissi, quindi rivolto a Vadinović: “Non sono i vini che bevi tu, ma è buono.”

“Perché, che vini bevo io?”

“Ho visto la bottiglia che hai preso da Nino,” sorrisi “roba da migliaia di lire.”

“Dài, presto potrai anche tu.”

“Io... sai che stipendio ho? E tre figli...”

“Ieri firmato contratto. Tu fatto tua parte e avere tua parte.”

“No, no, no, non mi mettere in mezzo...”

“Ma tu sei in mezzo, amico. Eri a Beograd domenica. Pensi finita lì? Gubetti ha bisogno di te che parli nostra lingua... e noi di te” sorrisi. “Per questo dato buon vocabolario italiano-serbocroato.”

Mi irrigidii. “A proposito...”

Ma non potei continuare, Vadinović mi fermo con un gesto imperioso della mano.

“*Stoj!* Niente parole inutili.”

In quel momento arrivò la signora Anna con due calici e la bottiglia di Pecorino. Vadinović, versando il vino prima nel mio bicchiere poi nel suo, continuò: “Brindiamo affare Telekom Srbija. *Živeli.*”

Non potei rifiutarmi. Aveva ragione: ero parte in causa.

“*Živeli*” gli feci eco.

“Sabato io e Nataša sposi” mi annunciò.

“*Oh, onda najbolje želje, Zorane*” e tornai ad alzare il calice in suo onore.

“*Hvala, Guido, tu invitato moje venčanje.*”

“Io? Al tuo matrimonio!” esclamai, sorpreso.

“*I tvoja žena, sigurno.*”

“Ti ringrazio, anche mia moglie sarà contenta e onorata, ma così all’improvviso...”

“Tu no preoccupi di niente...”

“Grazie, grazie, che altro ti devo dire?”

Stavo per chiedergli dove si sarebbero sposati, quando tornò la signora Anna per mostrarci, orgogliosa, il branzino cotto al sale. Era talmente grande che non potei fare a meno di esclamare: “E quello sarebbe per due persone?”

“Non vi ho fatto il primo apposta. È pescato, eh, mica di allevamento” e rivolta direttamente a Vadinović: “Sarebbe un peccato lasciarlo, vero ambasciatore?”

“Certo, certo... noi mangiare tutto.”

“Ve lo pulisco io” e così dicendo si allontanò con la pietanza.

Rimasti soli, domandai: “Dove vi sposate?”

“Termoli.”

“Termini, vorrai dire, la chiesa ortodossa che si trova vicino alla stazione.”

“No, no, Termoli, Molise, vicino Campobasso... tutta mia squadra viene *moje venčanje.*”

Rimasi un po’ costernato dalla notizia. Avremmo dovuto fare tutti quei chilometri e bisognava organizzarci per lasciare soli i figli. Certo, le sorelle più grandi potevano provvedere al fratellino, in fondo erano le sue baby-sitter

durante il giorno, anche se ero certo che non si poteva limitare tutto a una giornata, avrebbero certo dovuto provvedere al fratello anche per la notte e la mattina successiva, fino al nostro ritorno. Sarebbe andato via l'intero weekend. Chissà quanti ospiti, compresa la squadra di calcio del Campobasso. Grazie alla famiglia greca di Stella sapevo benissimo che le celebrazioni religiose ortodosse, tutte cantate, duravano a lungo, per non parlare della festa che le seguiva. Il matrimonio e i festeggiamenti dello zio di Stella erano andati avanti per un giorno e una notte, in Grecia. Sospirai tra me.

“Dovrò cercarmi un hotel” dissi.

“Ho detto, tu no preoccupi” altro sorriso da parte di Vadinović. “Tua camera già prenotata. Preso resort per miei ospiti.”

“Oh, grazie, Zoran!”

Continuammo a chiacchierare finché non fummo di nuovo interrotti dalla signora Anna che si presentò con i due piatti di pesce diliscato.

“Ve l'ho spinato, ma state attenti perché qualche spina può ancora esserci. Buon appetito!”

Ringraziammo all'unisono e ci mettemmo a mangiare, commentando la prelibatezza del pesce. Mi venne spontaneo chiedergli:

“Al matrimonio verrà pure Claudia?”

“Invitata, sì” confermò Zoran.

Allora buttai, intenzionalmente, lì: “Un collega mi ha detto di averla vista sabato dalle parti dello stadio con il tuo autista.”

Vadinović si limitò a sollevare la testa dal piatto e a guardarmi, senza dire nulla, poi tornò a occuparsi del pesce. S'era creata una piccola tensione. Non

capivo da dove nascesse. Se dal fatto che lui ne fosse all'oscuro o che io ne fossi al corrente. Cercai di scioglierla.

“Il tuo autista parlava con Mihajlović, il giocatore,” sorrisi “lo vuoi comprare per il tuo Campobasso?”

“Perché no?” commentò, e accettando la mia provocazione continuò: “Grande giocatore ma troppo piccola mia squadra ancora.”

“Aspettiamo che arrivi in serie A allora!”

“Promesso che cinque anni e saremo *u prvoj kategoriji.*”

“Be’, allora facciamo un brindisi anche a questo” dissi levando il calice “*Živeli!*”

“*Živeli!*”

Nonostante le chiacchiere che seguirono, dopo quella mia uscita su Claudia e Dragan l'atmosfera rimase un po' tesa, però sentivo che non riguardava me, il suo rapporto con me rimase cordiale, ma lui sembrava incupito da una preoccupazione interiore. Cosa lo aveva turbato di quanto gli avevo detto?

20.

Ci vollero quattro ore buone di autostrada per arrivare a Termoli da Roma. Il resort dove Stella e io eravamo ospiti si trovava proprio sulla spiaggia a nord della cittadina molisana. Appena entrati nella grande struttura scoprimmo ben presto, dagli ospiti che incontrammo e dalla lingua che prevalentemente parlavano, il serbo, che in quel luogo eravamo tutti e solo gli invitati al matrimonio di Zoran Vadinović e di Nataša Radić, la cantante. In un viavai di auto di grossa cilindrata, fuoristrada, Porsche, Mercedes, molti erano i giovani dai crani rasati e le belle ragazze. Passavano anche gruppetti in tuta con la scritta del Campobasso sul petto e nei colori sociali della squadra di calcio, il rosso e il blu. E l'intero resort era stato interamente riempito di goliardetti rossoblù che si mescolavano al rossoblù delle bandierine della Serbia. Mi chiesi se Vadinović non avesse comprato il Campobasso proprio per i colori sociali. È vero che la bandiera serba era tricolore, il bianco orizzontale sul quale poggiavano le due fasce rossa e blu, ma il bianco appariva quasi come un colore neutro. Notammo anche una galleria di locandine con la foto della celebre Ceca, al secolo Svetlana Ražnatović, la bella ed esplosiva moglie del comandante Arkan, regina del turbofolk balcanico. Mi ricordai del successo che aveva ottenuto con *To Miki...* Di certo l'avrebbe cantata anche quella sera insieme ad altri suoi cavalli di battaglia. Naturalmente sarebbe stato presente lo stesso Arkan, in arrivo con la consorte.

“Ma perché dici Zeza se c'è scritto Ceca?” volle sapere Stella.

“Perché la C in serbocroato si legge Z...”

Intanto l'aria era piena di grida, risate e richiami allegri, quasi goliardici.

Mi guardai intorno, nella hall, nei salotti, verso la terrazza con la grande piscina, dove i camerieri stavano allestendo i tavoli del buffet, con la speranza di vedere Claudia, preoccupato anche di non averla più vista dopo il nostro incontro a inizio settimana. Trascorso qualche giorno, in ufficio, avevo fatto in modo di incappare in Daniela, la sua capa, per chiederle dov'era. Mi accennò a una missione fuori sede. Cercai di vedere anche se c'era Dragan, ma pensai che sarebbe comparso al volante dell'auto che avrebbe portato Zoran e la sposa.

Dopo aver preso possesso della nostra camera, decidemmo con Stella di approfittare della spiaggia antistante l'hotel per un bagno e un po' di sole. Ci dovemmo però accontentare di uno spazio limitrofo perché scendendo ci rendemmo conto che la spiaggia era interdetta e vi si stava allestendo una sorta di palcoscenico per la serata.

Trascorremmo il pomeriggio oziando, alternando poche e pigre nuotate, in attesa della serata, il cui inizio era previsto per le 19 con la cerimonia del matrimonio. Si dava per certo l'arrivo di un pope ortodosso da Belgrado. Alle 17 rientrammo nella nostra camera per prepararci all'evento. L'agitazione e la confusione erano al massimo, tra l'esterno con le grosse automobili che rombavano tra il parcheggio e la strada, e l'interno dove aveva iniziato a furoreggiare una musica balcanica suonata da una band abbigliata col tipico costume serbo. Poi cominciarono quelli che in un primo momento credemmo fuochi d'artificio e invece con una certa apprensione scoprimmo essere raffiche di kalashnikov, sparate in aria per festeggiare gli sposi, come si usa nei Balcani.

“Che roba!” esclamò Stella terrorizzata. “Ma le lasciano girare liberamente quelle armi? Potrebbe nascere una carneficina!”

“È la tradizione” commentai. “Anche nella tua Grecia fanno scoppiare i botti la notte di Pasqua. Certe bombe...”

“Non è la stessa cosa” disse lei preoccupata. “Qui sparano con armi da guerra...”

“Sì, ma non ci sono nemici” conclusi, nonostante gli spari avessero un po’ inquietato anche me.

Ci vestimmo per la cerimonia, Stella indossò un abito di pizzo blu chiaro, estivo, non particolarmente lungo, con un soprabito che l’avrebbe protetta dal fresco e dall’umidità della sera: si era pur sempre sul mare; io un completo di lino beige con camicia bianca e cravatta di Brioni celeste che mi era stata regalata dagli amici per il mio ultimo compleanno.

Tenendoci per mano come due fidanzati raggiungemmo la hall, e fummo indirizzati verso la terrazza per gli aperitivi dove la band serba non demordeva dalle musiche balcaniche. La terrazza era già piena di gente, tutti in abito da cerimonia tranne i giocatori: in tuta, come alcuni uomini più anziani che intuii essere l’allenatore, serbo naturalmente – dicevano provenisse dal Manchester United, tale Lukovic – e gli altri dello staff della squadra, dall’allenatore in seconda al direttore sportivo fino ai massaggiatori. Ogni tanto intorno a Luković si formava un gruppetto di giocatori ai quali parlava della sua filosofia calcistica. Arrivavano nitide le parole *atakare!* *fincere!* che suscitavano la mia ilarità per via della pronuncia, un misto di inglese e serbo.

I tavoli erano imbanditi di pietanze e bottiglie per tutti i gusti: dagli spritz e prosciutti e vini al *pelinkovac*, *šljivovica*, addirittura *travarica*, la *rakija* alle erbe che beveva mio nonno e della quale avevo perso quasi memoria, tant’è

che me ne versai un bicchierino per riassaggiarla dopo tanti anni, invitando Stella a fare altrettanto. Ma lei rifiutò.

“Se cominciamo così, come finiamo?”

“Sotto il tavolo” risposi sorridendo.

“Oh, ti piace *travarica*, amico!” una voce conosciuta mi giunse alle spalle, mi voltai e vidi Momo Jovanović, grande e grosso, col vestito della festa, camicia bianca, ma senza la cravatta intorno a quel collo da ippopotamo che si trovava.

Ci stringemmo la mano, sorridendoci a vicenda. Con Stella si produsse in un baciamento.

“Sei arrivato adesso?” gli domandai.

“Dieci minuti. Dovuto sistemare mio spettacolo” rise. “Vedrai sorpresa!” quindi tornò alla *travarica*: “Allora, ti piace?”

Mi strinsi nelle spalle. “Non è la mia preferita... La beveva mio nonno tanti anni fa, me l’ero dimenticata e allora... in suo onore... *žjveli!*” brindai tintinnando col bicchiere contro il suo.

“Bene ricordare nostri vecchi!”

“Tu cosa stai bevendo?”

“Oh, io mia *šljivovica*... sono di Zlatibor, conosci?”

“No” confessai.

“Un giorno ti porto. È tutta montagna bella” rise. “Zlatibor, Dorato pino.”

Risi anch’io. “Già, Zlatibor...”

“Sì, *Pinus silvestris variegata zlatiborica*...” pronunciò alla perfezione il nome scientifico dei pini autoctoni della zona. “Buono per salute, là mio

paese Čajetina dove ogni anno festa *šljivovica*, come nome villaggio...”

“C’è un villaggio che si chiama Šljivovica?”

“Sì, amico... vicino Čajetina, ha bella, grande chiesa... lì nata *šljivovica*” e sollevò di nuovo il bicchierino “*Žjveli!*”

“*Žjveli!*” risposi al brindisi per poi buttare giù il sorso finale di *travarica*, che comunque trovai migliore di quanto ricordavo, anche perché sicuramente era di qualità superiore rispetto a quella che beveva mio nonno.

Nello stesso momento sentimmo un frastuono di eliche, alzammo gli occhi al cielo e vedemmo un elicottero volteggiare sopra la spiaggia e quindi atterrare lentamente non senza sollevare una nube di sabbia, costringendo le persone più prossime al velivolo a coprirsi gli occhi.

“È figlio di Milošević con *episkop* Stefan.”

“Pensavo venisse addirittura il patriarca Pavle” commentai.

“Patriarca troppo anziano per viaggio.”

“Ma arrivano da Belgrado?” domandai sorpreso.

“*Da, Beograd*” confermò Momo, poi si scusò e si allontanò da me per raggiungere un giovane che stava distribuendo fucili ad altri giovani, per poi spostarsi, con questi, in un punto eletto a zona di tiro a lato dell’elicottero, dal quale ben presto vedemmo scendere, una dietro l’altra, sei o sette persone.

Il primo ad avanzare sulla spiaggia aiutato da due giovani pope fu l’anziano *episkop*, con la sua tonaca nera, reggendo tra le mani il *kamilavkion*, il tipico copricapo vescovile con la croce ortodossa al centro, perché non gli volasse a causa dello spostamento d’aria provocato dalle pale dell’elicottero, e alle sue spalle svolazzava il velo che completava l’accessorio formando il cosiddetto *klobuk*.

Dietro di loro un giovane, molto probabilmente Marko Milošević, seguito dalle proprie guardie del corpo.

In quel momento, dalla postazione di tiro dove torreggiava Momo, partirono scariche di colpi di fucile per dare il benvenuto ai potenti ospiti.

Era l'inizio della festa.

21.

Il matrimonio si svolse tra i canti ecclesiastici della santa messa sullo sfondo di un incantevole tramonto adriatico-appenninico, suggellato dalla ieratica e barbata figura dell'*episkop* Stefan: con addosso i più prestigiosi abiti talari impartì la sua alta benedizione agli sposi nel rito della *venčanje*, cioè dell'incoronazione, dopo che il padrino – il gigantesco Momčilo Jovanović, socio nell'affare Telecom – aveva posato sulle loro teste, secondo la tradizione ortodossa, le corone unite consacrandoli marito e moglie. Non sfuggì a nessuno che le loro erano entrambe d'oro, al contrario delle solite modeste corone di fiori d'arancio dei comuni mortali. Al termine partì una bordata di spari a salve dai kalashnikov degli uomini che, avrei appreso nel corso della serata, avevano fatto parte delle Tigri di Arkan. Anche quest'ultimo peraltro non mancò di sparare, in segno di augurio agli sposi, in solitaria e per primo con la pistola che portava sempre con sé. Intanto, sulla spiaggia avevano preso ad ardere i fuochi dei grandi bracieri per arrostitire carni di ogni tipo, mentre i finger food con bottiglie e bicchieri veleggiavano dall'open bar nel terrazzo prospiciente la spiaggia, affollato di invitati che poi migravano a piccoli gruppi, in un andirivieni continuo, nei vari gazebo di ogni dimensione sparsi lungo il tratto di spiaggia riservato al fastoso convivio nuziale. E intanto l'orchestra balcanica intonava le musiche tradizionali con i suoi strumenti: trombe, viole e violini, fisarmoniche, frule, tamburi.

Gli sposi, Zoran nel suo costume serbo arricchito da rifiniture dorate e Nataša in un vaporoso vestito bianco con un lungo velo, avevano dato avvio alle danze e più in generale allo spettacolo, con l'apparizione sul palcoscenico di Ceca, in un vestito di lamé che ne lasciava vedere il corpo mezzo nudo – gambe, braccia, spalle all'aria – accolta da un applauso scrosciante, urla, fischi di ammirazione e nuovi spari, al termine dei quali

insieme alla musica si sprigionò la sua voce intensa con *Volim te* dedicata agli sposi, come lei stessa annunciò tra un nuovo tripudio di spari.

*Želim te, tako te silno želim
al' reči dve ne mogu reči sve
kol'ko bi rekle usne
kad bi te ljubile.*

Parole che tradussi all'orecchio di Stella perché in quel frastuono di musiche e voci potesse capirle:

*Ti voglio, ti voglio così tanto
ma due parole non possono dire tutto
quanto direbbero le labbra
se ti baciassero.*

Per poi continuare:

*Ti amo, ti amo così follemente
ma due parole non possono dire tutto
quanto direbbero le mani
se ti abbracciassero.*

*Ho bisogno di te, ho bisogno di te così tanto
ma due parole non possono dire tutto
quanto direbbe il corpo
se ti amasse.*

Ceca padroneggiava con maestria il palcoscenico sullo sfondo degli ultimi bagliori del giorno, e offriva uno spettacolo di musica e voce di cui la donna,

bellissima in quella luce, era la celebrante.

In realtà, tutto il matrimonio era stato uno spettacolo, fin dall'apparizione degli sposi, arrivati in ritardo rispetto all'orario previsto, credo con l'intenzione di rendere l'attesa sempre più trepidante. E infatti... eravamo tutti ansiosi di vederli arrivare, tesi, incuriositi... Finché, nel silenzio che si era creato, non irrupero a bordo di una Rolls-Royce Corniche, sulla quale Zoran Vadinović, in piedi sul sedile posteriore, una mitraglietta in mano, il braccio sollevato verso il cielo, sparava raffiche alle quali, come per un segnale, ben presto si unirono quelle degli altri dando vita a un'emozionante bordata di spari simili a fuochi d'artificio. Accanto a lui Nataša, in piedi a sua volta, muoveva il corpo mimando una danza al suono degli spari.

Ero tanto distratto da quella caotica sparatoria da non accorgermi che al volante della Rolls-Royce non c'era Dragan ma un altro autista. Solo in seguito riflettei su quella stranezza, preso com'ero dalla scena al termine della sparatoria: Zoran scendeva dalla lussuosa automobile per andare ad aprire lo sportello a Nataša, bellissima nel suo abito bianco, col velo dalla testa ai piedi, lui le afferrava la mano per condurla verso i celebranti che, con addosso i loro più alti paramenti, attaccarono quasi subito a cantare messa, dando avvio alla cerimonia.

Dopo la prima canzone di Ceca la festa si animò: gli ospiti si muovevano tra l'open bar, riempiendosi i bicchieri di ogni tipo di alcol o portandosi dietro la bottiglia, e i vari grill. Intanto Ceca continuava a cantare e i serbi si univano nelle danze popolari in circolo, il famoso *kolo*, così simile, nello stile, alle danze gitane e greche che – grazie al vino inevitabilmente bevuto – finì per coinvolgere anche Stella, per via delle sue origini, e me che per un paio di anni avevo partecipato a un corso di danze greche, imparando però

solo pochi passi essenziali, che comunque mi aiutarono a tenere il ritmo. Certo, la nostra resistenza alla fatica e l'impegno prodigato non erano paragonabili a quelli dei giovani serbi che si lanciavano nel circolo e in piroette, o in salti mortali, non di rado sfidando i fuochi che ardevano su tutta la spiaggia: alcuni li scavalcavano d'un salto col rischio di finire in mezzo alle fiamme o di travolgere le carni o i pesci in cottura. Peraltro, si mangiava continuamente, i camerieri passavano con vassoi e posate, e non si rinunciava a partecipare alle canzoni di Ceca delle quali si ripeteva il refrain con lei, che invitava chi non cantava a battere almeno le mani per accompagnare la musica, per poi, alla fine di ogni canzone, ringraziare tutti noi in serbo e in italiano.

A un certo punto, chiamata con forza da Ceca per cantare e ballare insieme a lei, a salire sul palco fu Nataša stessa, la sposa, che nel frattempo si era cambiata d'abito ricomparendo con una mise esplosiva, sensuale, meno impegnativa ma non per questo meno appariscente. Dopo uno scambio di complimenti le due donne diedero inizio a un duetto mentre i suonatori introducevano una canzone che dalle prime note subito riconobbi: *To Miki*.

Onoga dana kad smo se sreli

Beše nam kratko ljubav smo hteli

I nikog nismo videli mi

Samo smo bili, samo smo bili, ja i ti

Ed ecco subito il pubblico, e io con esso, accompagnare il refrain:

Samo smo bili, samo smo bili, ja i ti

Ma intanto continuai a tradurre le parole a beneficio di Stella.

Il giorno in cui ci siamo incontrati

Era chiaro per noi che volevamo l'amore

E non abbiamo visto nessuno

Eravamo solo, eravamo solo io e te

Quindi la strofa successiva:

Zvao si me mala Liki

A ja tebe samo Miki

Brojali smo poljupce

Cioè:

Mi hai chiamato piccola Liki

E io te solo Miki

Abbiamo contato i baci

E quando, a questo punto, arrivarono i versi

U minutu sto, sto, sto, sto

To Miki to, to Miki to

Che ripetei a Stella in italiano:

In un minuto cento, cento, cento

a Miki, a Miki

quel ripetersi di “*sto, sto, sto*” fu accompagnato dagli spari per ogni “*sto*” ripetuto e urlato. Guardandomi intorno vidi che i colpi partivano dal fucile di Momo Jovanović puntato verso il cielo.

Alle due di notte eravamo ancora lì. Con mia sorpresa, Stella e io reggevamo bene cibo e alcol, di cui pure ci eravamo serviti in abbondanza rispetto ai nostri standard abituali. Un po' alla volta però abbandonammo

ogni velleità ballerina, riuscivamo ormai solo a stare seduti sul divanetto di un gazebo e ci limitavamo a seguire lo spettacolo che aveva potuto contare su poche interruzioni, quando Ceca si andava a rifocillare accanto al suo Arkan, sempre un po' defilato ma del quale si avvertiva la presenza, mentre i suonatori si alternavano agli strumenti in attesa di una nuova entrata in scena della regina del turbofolk.

In una di queste pause il gigantesco Momo Jovanović salì sul palco e annunciò un danzatore speciale in onore degli sposi, dando ordine all'autista di un van, tipo quelli con i quali di solito si trasportano i cavalli, di accostarsi al palco. Lo vedemmo fare manovra a marcia indietro fino a portare all'altezza del palco il bordo del furgone, sulla cui fiancata era scritto a mo' di mappamondo "Caccia Grossa Europa Mondo". Doveva trattarsi della sorpresa alla quale mi aveva accennato.

Ed ecco Momo dirigersi verso lo sportello posteriore del van, spalancarlo e liberarne un brontolio che si trasformò in un breve ruglio.

"*Dame i gospodo... Signore e signori*" annunciò con voce stentorea Momo "*izvolite mister Jano... Hajde Jano, dragi moj*" e poi si fece da parte, mentre dal furgone vedemmo uscire un orso. Era grande, anche se più basso rispetto a Momo, il quale, dato l'ordine ai musicisti di suonare ("*Muzika!*") accompagnò l'animale, legato a un piede da una catena di sicurezza, al centro della scena, dove al suono dei consueti ritmi balcanici prese a muoversi sulle zampe, sollevandone prima una e poi l'altra, tra lo stupore e il tripudio del pubblico.

"*Ples ples ples*", danza danza danza, cominciò a gridare Momo, ben presto imitato dal pubblico, che batteva le mani e a sua volta gridava "*ples ples*

ples”. Poi sul palco salì la sposa che prese posizione vicino ai suonatori lasciando la scena all’orso, e cominciò a cantare:

Ajde Jano kolo da igramo

Ajde Jano, ajde dušo

Kolo da igramo.

Cioè:

Forza Jano, balliamo il kolo

Forza Jano, forza tesoro

Balliamo il kolo.

Ed ecco gli ospiti serbi, Ceca e Arkan compresi, guadagnare lo spazio antistante il palco dove si esibiva l’orso, e mettersi a ballare in circolo, il *kolo* appunto, mentre sul palco la bella Nataša continuava a cantare:

Ajde Jano medvjeda da prodamo

Ajde Jano, ajde dušo

Medvjeda da prodamo

Forza Jano, l’orso vendiamo

Forza Jano, forza tesoro

l’orso vendiamo...

La canzone continuò a lungo per assecondare l’esibizione dell’orso fino all’esaurimento delle sue capacità artistiche, e quando terminò venne salutata da entusiastici battimani e spari da parte degli ospiti affollati sotto il palco, con l’animale che addirittura accennava ad alcuni inchini rugliando, mentre Momo lo attirava verso il portellone del van con un nido d’api carico di

miele, per poi rinchiuderlo nel mezzo di trasporto, che lentamente si distaccò dal palco, allontanandosi.

Nell'euforia generale suscitata dallo spettacolo alcuni giovani, montati sulle loro rombanti Porsche, Mercedes e Jaguar, si lanciarono, con stridio di gomme sull'asfalto, in caroselli dentro e fuori il resort, sporgendosi dai finestrini e puntando le armi verso l'alto per sparare ancora, allegri e urlanti come non mai. Non mancò la partecipazione di alcuni calciatori del Campobasso e dell'allenatore, che continuava a gridare *atakare, fincere...* Avrei saputo il giorno dopo che il corteo, in cui si continuava a urlare e a sparare, avrebbe attraversato le strade di Termoli, terrorizzando gli abitanti della tranquilla cittadina molisana.

Stella e io restammo nel nostro gazebo, e fummo raggiunti a un certo punto dagli sposi in visita di cortesia, ai quali esprimemmo le nostre felicitazioni, e poi li abbracciammo. Non eravamo i soli, ovviamente, a godere di questo onore, riservato a tutti gli ospiti in virtù della consegna delle bomboniere ricordo. Ma fui senz'altro l'unico al quale Zoran, presomi da parte, comunicò: "*Prijateljju moj*, Gubetti lunedì chiama te... deciso: sarai tu a portare soldi a Beograd."

"Io!?" più che una domanda era una esclamazione di sorpresa, la vera domanda venne subito dopo: "Ma di quali soldi parli?"

Vadinović rise. "Per comprare Telekom Srbija, quali altri soldi?"

Stavolta risi anch'io. Zoran aveva voglia di scherzare. Stetti al gioco.

"Un bell'assegno da 1.500 milioni di marchi... Me lo metto in tasca e lo consegno a Milošević in persona."

"Ma che assegno... contanti."

Mi restò il sorriso, quasi una forma di paralisi. Vadinović aveva l'aria di parlare seriamente.

“Contanti!?” ripetei. “E dove stanno 1.500 milioni di marchi in contanti? Queste cose si fanno con transazioni bancarie... dàì, *ti me zezaš*.”

“No ti prendo in giro, amico... contanti saranno su aereo... E poi sai che adesso Telecom risparmia, perché OTE greca entrata in affare.”

“Cosa? Questa mi è nuova...”

“Nostro business per amore di Italia. Serbi no volevano greci, ma noi sbloccato affare” disse con una certa soddisfazione. “Così restano tutti 1.568 mila marchi tedeschi, ma Telecom ha venduto 20 per cento di suo 49 a greci per 675 mila marchi, così paga solo 892.930.000 per 29 per cento di società.”

Non riuscivo a fare al volo il calcolo sull'impegno economico dei greci.

“Cioè, quanto ha pagato la OTE?” chiesi.

“675.070 marchi” rise. “E greci hanno anche pagato penale per ritardo” m'informò Vadinović. “Amministratore Capurso molto contento, ho sentito dire ‘nostro è stato buono prezzo rispetto greci per OTE’” e rise di nuovo, soddisfatto.

Ero stupefatto. E immaginai, dalla soddisfazione che gli si leggeva in faccia, la parcella che loro dovevano intascare da Telecom, se non l'avevano già fatto, per la mediazione. Mi spiegai anche la sparizione di Claudia in quei giorni: ecco dov'era finita, sicuramente a Belgrado a rivedere l'intero *shareholders agreement* tra *Public enterprise of PTT traffic Srbija* con Živković e l'analogo tecnico della *Hellenic Telecommunications Organization*, la OTE.

“Anche i greci pagheranno in contanti o solo Telecom? E i loro soldi chi li porta?”

“Da Grecia *nema problema*, soldi vanno da banca di Cipro a Beogradska Banka... Capurso voleva fare stessa cosa, ma presidente Milošević no vuole... solo contanti. Vedi quanto tu importante?” e mi diede un’amichevole pacca sulle spalle, forse scambiandomi per l’orso di Jovanović, vista l’energia che ci mise.

“Comunque 892 milioni di marchi, quasi 893, in contanti non sono pochi... E io sull’aereo con tutti quei soldi?” Scossi la testa, incredulo.

“*Da...* tu uomo di fiducia, nostro e di Telecom.”

Vedendomi ancora esitante, forse anche sgomento, Zoran mi diede un’altra pacca sulle spalle.

“Lo avete deciso voi... insieme?” gli chiesi un po’ preoccupato.

“Tu uomo di fiducia di tutti!” mi confermò.

“Solo io o qualcun altro...” mi aspettavo, forse speravo, di sentire in risposta il nome di Claudia.

“Tu e uomini sicurezza. Tranquillo!”

Riuscii ancora a chiedere: “Quando?” Ma non ero affatto tranquillo, anzi.

“Presto, presto... Decidiamo tutto domani... Presidente Milošević vuole soldi entro quarantotto ore” rispose, per poi mollarmi e proseguire il giro degli ospiti, a distribuire bomboniere.

La mia festa, invece, era finita lì.

22.

Quella notte facemmo le tre o le quattro del mattino ma, anche se sentivo di essere stanco, restai sveglio a lungo quando fui a letto. Prima che con Stella ce ne andassimo, ero stato raggiunto anche da Momo Jovanović che, messo a nanna il suo orso, voleva brindare con me.

“Allora Zoran detto tutto?”

“Sì, anche se non ci credo ancora.”

“*Zašto ne?*”

Feci allora a lui le domande che nel frattempo mi erano sorte.

“Siete sicuri che Telecom... Gubetti, Capurso... siano d'accordo? Senza il loro ordine non posso far nulla... sono pur sempre un loro dipendente.”

“Tuo capi ti chiameranno, no paura... Tu uomo di fiducia, Guido!”

“Guardate però che se non sono loro a dirmelo non posso salire su quell'aereo... e poi tutti quei soldi, dove li mettete? 893 milioni di marchi non ci stanno mica in una valigia...” aggiunsi con tono ironico: mi ero ricordato che la prima volta in cui mi ero imbattuto in loro, mentre me ne stavo a fare i miei bisogni alla toilette dell'ufficio, li avevo sentiti parlare di una valigia di contanti.

“No valigia, sacchi di posta!” mi informò.

“Cioè?”

“Sai cosa sono sacchi di posta? Dentro soldi invece di lettere” rise.

“E quanti ce ne vorranno per tutti quei soldi? Non uno o due...”

“*Sigurno!*” Jovanović fece spallucce. “Anche dieci o venti *nema problema!*”

“Già, *nema problema...*”

Tuttavia in quel momento, nel turbinio di pensieri che la notizia aveva suscitato in me, mi preoccupava anche l'eventualità di una rapina: 893 milioni di marchi in contanti non erano affatto uno scherzo. Certo, Zoran aveva parlato di uomini della sicurezza che avrebbero viaggiato con me. Con ogni probabilità, quelli dell'azienda. In Telecom c'era un servizio preposto che aveva la sua importanza, visti gli obiettivi sensibili presenti in una società di telecomunicazioni, e non solo per via delle centrali telefoniche e delle centraline per strada. Conoscevo il capo, un certo Morati, ex ufficiale dei carabinieri, uomo tutto di un pezzo che, tra le sue molte imprese, con altri membri dell'Arma aveva scalato l'Everest all'inizio degli anni '70. Poteva contare su un nutrito numero di uomini, quasi tutti provenienti dall'Arma o dalla polizia. Manifestai però i miei timori.

“Non c'è il rischio di una rapina? Parliamo di soldi in contanti, e molti, da far gola a gente senza scrupoli...”

“Ci saranno uomini di servizi... no ti ha detto Zoran? Italiani e serbi, con armi,” rise “così nessuno può fare furbo.”

“Già, e io in mezzo.”

“Tu rappresentante Telecom, uomo di fiducia... *Sretno ti*” concluse, augurandomi buona fortuna e dandomi una pacca sulle spalle, per poi allontanarsi.

Mi riavvicinai a Stella che, vedendomi preoccupato, mi chiese il motivo di quelle mie chiacchiere prima con Vadinović e poi con Jovanović.

“Presto dovrò tornare a Belgrado.”

“Sarai trasferito?” chiese allarmata.

“No, per il momento. Un viaggio breve, per una consegna.”

“Di cosa... documenti?”

“Sì!” tagliai corto.

“Be’, dov’è il problema? A guardarti sembra che ti sia morto qualcuno.”

Abbozzai un sorriso di compatimento.

“Non è una gita di piacere” le risposi, e stavo per aggiungere: “Vorrei vedere te, se ti avessero appena chiesto di salire su un aereo con 893 miliardi di lire in contanti!” ma mi fermai in tempo. Non solo per non farla preoccupare, visto che tutto quel denaro poteva svegliare gli appetiti di qualcuno e deciderlo a una rapina in grande stile, ma anche perché la missione doveva restare segreta e in questi casi è meglio tacere con tutti.

Stella assunse un’espressione pensosa e chiaramente preoccupata. Poi, da donna pratica qual era, mi domandò: “Ma tu almeno, da tutto questo, ci guadagni qualcosa?”

“Sto facendo carriera, no?” ironizzai.

Le domande che mi ponevo io erano altre, questa per esempio: con tutti questi movimenti internazionali, come mai la stampa non ne parla, e nessun esponente dei partiti che siedono nel parlamento italiano trova nulla da eccepire sul più grande affare portato a termine dalla Serbia con un paese occidentale? Sì, ne hanno parlato i Radicali, scandalizzati per tutti quei soldi con cui il governo italiano, tramite la Telecom, finanziava di fatto un regime “impegnato nel genocidio balcanico” per via della questione del Kosovo. Ma tutto rimaneva nel limbo di un silenzio quanto meno imbarazzante.

Il giorno dopo io e Stella tornammo a casa. Il lunedì ero in ufficio. Sul mio tavolo, trovai il documento con il quale il consiglio di amministrazione della

società deliberava di approvare l'operazione di acquisto del 29 per cento del capitale azionario di Telekom Serbia, per un prezzo di acquisto fino a 892,9 milioni di marchi tedeschi, con la correlata opzione del 4 per cento da accordare alla società greca OTE, mentre il governo della Repubblica di Serbia decretava, in base all'articolo 11, paragrafo 5, della legge serba sul sistema delle comunicazioni, la costituzione in holding dell'impresa pubblica per il traffico delle Poste e Telecomunicazioni serbe.

23.

Quella stessa mattina, verso mezzogiorno, mi convocò Gubetti. Non era solo in ufficio: seduto al tavolo delle riunioni c'era Morati, il capo della sicurezza aziendale. Ci siamo! Mi dissi.

“Lednaz, forse conosce già il dottor Morati...” cominciò Gubetti.

“Certo, chi non conosce il capo della security?” Sorrisi.

“Bene, così bando alle presentazioni e veniamo al sodo” proseguì Gubetti, sempre estremamente pratico. “L’abbiamo chiamata per affidarle un compito di responsabilità.”

Decisi di non fare lo gnorri con Gubetti.

“Ingegnere, mi sono impegnato con lei a dirle tutto.” Lo vidi annuire e restare in attesa che continuassi: “Sabato, al matrimonio di Vadinović, sia lui che poi Jovanović mi hanno accennato a un mio prossimo viaggio a Belgrado... se è di questo che mi vuole parlare...”

Morati mi puntò gli occhi addosso: “Che le hanno detto?”

“Di un viaggio a Belgrado con un carico importante.”

Gubetti e Morati si scambiarono uno sguardo di intesa.

“Le hanno detto anche di cosa si tratta?” volle sapere ancora Morati.

“Sì... di un trasporto di denaro” guardai il capo della security. “Ma per questo non ci sono i vigilantes?”

“Ci saranno anche loro” confermò Morati.

“Lei andrà in veste di rappresentante della società” intervenne di nuovo Gubetti. “Si occuperà della parte amministrativa.”

“Perché proprio io? Non ho nessuna competenza in materia” obiettai.

“Non c’è bisogno di competenze, dovrà solo firmare alcuni documenti per i quali le sarà affidata una delega” Gubetti sorrise. “È il nostro corriere di fiducia. E comunque abbiamo bisogno di una persona che parli il serbocroato, si troverà di fronte Milošević in persona e il ministro per le Privatizzazioni, Bekarić, e il fatto che incarichiamo una persona che parla la loro lingua ci fa guadagnare qualche punto.”

“Capisco. E... quando dovrò partire?” chiesi rassegnato.

“Una macchina la sta già aspettando in garage per portarla a Ciampino...” mi informò Morati.

Strabuzzai gli occhi.

“Così... adesso... su due piedi!”

“Non abbiamo molto tempo. Milošević ci ha concesso 48 ore in cambio del loro impegno, sottoscritto dallo stesso presidente, di non rivalersi con la sospensione o il ritiro della licenza, in caso di inadempimento totale o parziale delle obbligazioni dell’azienda telefonica.” Sorrise. “In pratica ci dà mano libera sulla telefonia serba.”

Così dicendo, Gubetti mi salutò e mi augurò buon viaggio.

“Il dottor Morati l’accompagnerà all’auto.”

“Grazie... ma posso almeno avvertire mia moglie?”

“Ci penserà la segreteria... vada tranquillo.”

Allargai le braccia in segno di arrendevolezza.

Vadinović e Jovanović avevano detto “presto”, ma non pensavo così presto.

Seguii Morati, che mentre andavamo mi informò:

“All’aeroporto troverà gli uomini dei servizi, naturalmente armati, vista la natura del trasporto, e sull’aereo sarà in compagnia di sei di essi, tre italiani e tre serbi. Le verranno consegnati sul posto i relativi documenti di trasporto in duplice copia, tutti classificati top secret, già firmati dal dottor Capurso e dall’ingegner Gubetti, quale capo delle Relazioni Internazionali. Farete una tappa ad Atene...”

“Atene!?” più che una domanda era una esclamazione di sorpresa, ma poi mi tornò subito in mente la partecipazione dei greci all’affare: “Non sarà per imbarcare anche i soldi della OTE?”

“No, ad Atene sarà raggiunto dal ministro serbo per le Privatizzazioni Bekarić che, effettuati i controlli del caso, dovrà controfirmarle la presa in consegna del carico. Insieme proseguirete il viaggio per Belgrado.” A quel punto mi consegnò una borsa che aveva con sé. “Qui ha un telefono satellitare con relativo caricabatterie... È normale che un dipendente di una società di telecomunicazioni e con il suo incarico lo abbia in dotazione.” Quindi mi passò un foglietto sul quale c’era scritto un numero. “Lo impari a memoria. È un numero di telefono da chiamare solo in caso di emergenza.”

“Non mi sembra un viaggio tanto tranquillo!” Commentai, mentre aspettavamo l’ascensore, ma Morati si guardò bene dal rispondermi, mi passò invece una consistente cartella di documenti. Entrammo in ascensore.

“Qui ha tutte le scartoffie che le servono per la consegna, i documenti di carico e il resto. Se li studi in macchina finché non arriva a Ciampino e poi sull’aereo.”

“D’accordo!” dissi, con poco entusiasmo. Avevano scelto la persona meno tagliata per quel genere di incarico. Ma a che valeva dirlo?

Scendemmo in silenzio fino al garage. Non c'ero mai stato, riservato com'era ai pezzi grossi. Infatti c'erano solo auto blu. Morati si diresse verso una di queste, e mi aprì lo sportello posteriore. Mi chinai per entrare e, con mia grande sorpresa, vidi Claudia già seduta. Stranamente, non aveva la mise sobria ed elegante che era solita portare in ufficio, ma indossava jeans e felpa, come se fosse, che so?, un giorno di vacanza.

“Vieni anche tu?” le chiesi, cercando di celare l'entusiasmo e lo stupore, mentre mi sedevo accanto a lei e Morati chiudeva lo sportello, per poi allontanarsi subito.

“No” rispose Claudia. “Ci dovevo andare io al tuo posto, ma hai combinato un casino...”

“Io? Che razza di casino?”

“Parli troppo. Sei andato a raccontare a Vadinović di me e di Dragan allo stadio. Che stronzo!”

“Be', ma questo che c'entra?”

“C'entra che a loro questa cosa non quadrava. Non sono degli sprovveduti come te. Non ragionano con il cazzo come te” affermò, stavolta un po' alterata. “Ma si chiedono: perché stanno insieme quei due? Vivono nel sospetto e quindi hanno preso le loro precauzioni...”

“Non approvano la vostra relazione?” chiesi.

“Vedi che ragioni con il cazzo? Se fosse solo una questione di sesso, come hai subito pensato tu, se ne fregherebbero. Loro pensano agli affari, non a chi scopa con chi come te... Hanno pensato: lei è sempre nello staff dell'ad e lui, come nostro autista, ascolta un sacco di cose riservate, e magari ne parla con lei... Così hai fatto cambiare un nostro piano...” sottolineò rabbiosa.

A cadere dalle nuvole mi sarei fatto meno male.

“Nostro di chi? Di te e Dragan? Dell’azienda...?” non mi raccapezzavo. “C’entra con il fatto che non ti sei fatta più vedere in ufficio né al matrimonio di Vadinović? Ero sicuro che saresti stata invitata.”

“C’entra, c’entra pure quello... ma non ti posso dire tutto, sei una mina vagante!”

“Io?” Ero sempre più stravolto.

“Lo sai perché Vadinović e Jovanović hanno insistito perché ci fossi tu al mio posto oggi? Perché sei così... naïf, ingenuo, non del mestiere, diciamo, e possono controllarti meglio.”

“Del mestiere? Ma di quale mestiere parli?” ebbi un’illuminazione. “L’agente segreto?”

Il silenzio di Claudia fu eloquente. Mi morsi le labbra. Mi pentivo di essermi ficcato in quel pasticcio per seguire la mia curiosità dopo quanto mi era capitato di origliare attraverso la parete del bagno. Non avrei mai potuto prevedere le conseguenze. E solo perché avevo sentito parlare in una lingua che mi era conosciuta e alla quale ero sensibile. Per un po’ lasciammo aleggiare tra di noi quel silenzio. Ero entrato in un gioco più grande di me.

“Scusa, ma io che ne sapevo?” Provai a mettere le mani avanti: “A proposito di te e Dragan, me lo potevi dire quando ci siamo parlati, ti avevo aspettato apposta per informarti che ti avevano visto con lui allo stadio.”

“Sì, una falla... E tutto per avere un cazzo di autografo da un calciatore... comunque, forse, siamo riusciti ad aggiustare la cosa.”

“Cioè?”

“Cioè... passiamo a cosa dovrai fare,” riprese Claudia, con un tono allo stesso tempo duro e di rassegnata pazienza. “Te l’ha detto Morati che ad Atene vi incontrerete con il ministro Bekarić?” Io annuii e lei continuò: “Non ti ha detto però che prima ci sarà una deviazione per Larnaca...”

“A Cipro?” chiesi sorpreso.

“Sì, per scaricare una parte di denaro, quello delle tangenti... per i nostri amici...”

“Vadinović e...”

“Sì, loro, ma anche altri, lì ci sono le banche giuste... Senti, non so come la pensi tu, ma a me tutto questo giro di soldi fa schifo.”

La guardai. “Che vuoi dire?”

“Voglio dire che senza tutti quei soldi di Telecom il destino della Serbia, o meglio di Milosević, era segnato. Gli stanno dando una mano, e che mano, per farlo restare ancora in sella, ’sto criminale” disse con una foga che non mi sarei aspettato da lei. “E ci mangiano pure sopra... fanno credere che servano solo per pagare le pensioni e gli stipendi pubblici, in parte è anche vero, ma senza quei soldi il consenso a Milošević crollerebbe” scosse la testa. “In realtà quello ha in mente una nuova guerra, un nuovo genocidio...”

“Ancora? Non gli è bastata quella appena finita? Cosa sai?” le chiesi, intuitivo che ne sapeva più di quanto potessi immaginare, sicuramente più di me.

“So del Kosovo... sta preparando un’offensiva, una pulizia etnica pure lì, e servono soldi, per l’esercito, per la milizia, e anche per pagare il carburante russo necessario a far marciare i carri armati.” Scosse la testa. “E poi ci sono le loro tasche... e non parlo solo di Milošević e del suo entourage!”

“E di chi altri?”

Sorrise sarcastica. “Dei nostri politici, chi sennò? Telecom è la gallina dalle uova d’oro... Inoltre, so una cosa che mi fa stare ancora peggio: ci sono tre pagine in bianco nel contratto firmato dai nostri e che, come sai, conosco fin troppo bene: pagine che aspettano solo di essere riempite. Bekarić viene ad Atene anche per questo.”

“Per riempire quelle tre pagine del contratto già firmato?”

“Tu devi impedire a Bekarić di farlo.”

“Io?” mi allarmai. “Ma tu lo sai chi sono io? Nessuno, meno di nessuno, come faccio a mettermi contro un ministro della Repubblica Serba? E, soprattutto, contro l’azienda di cui sono dipendente” sottolineai.

“Devi solo prendere tempo...” Claudia cercò i miei occhi. “Il contratto lo vogliono portare da 1.500 milioni di marchi, cioè 1.500 miliardi di lire, a 2.500. Mille miliardi che ballano in segreto per diventare una provvista di tangenti pronta a finire nelle tasche degli uomini di Milošević e di alcuni politici italiani.”

Ero allibito. “Ma ne sei sicura?”

“Sì, esiste una registrazione di una ministra serba a cena in un ristorante riservatissimo, il Sindželić, dépendance dell’Hotel Intercontinental, che ne parla. Bekarić non deve mettere le mani su quel contratto, deve firmarlo così com’è. Punto. Parliamo di un finanziamento da parte del governo italiano a un governo serbo impegnato in questo momento in operazioni di pulizia etnica in Kosovo,” ribadì “e che ha nell’armadio gli scheletri di altre operazioni simili, a cominciare da Srebrenica e Vukovar e Sarajevo e Višegrad! Scherziamo? Devi far valere il fatto che tu non hai il potere di permetterglielo. Se insiste con blandizie o minacce, non devi far altro che

telefonare al numero d'emergenza che ti ha dato Morati. E tu farai quello che ti diranno. Non prendere nessuna iniziativa di testa tua.”

“Come avresti potuto fare tu?” chiesi, un po' mortificato.

Ci guardammo negli occhi e lei vide forse qualcosa nel mio sguardo – pentimento, sentimenti inespressi, smarrimento, paura – e sorrise.

“Buon viaggio!” mi augurò, avvicinando il viso alle mie labbra. Avvertii il suo caldo respiro mentre le baciava. Se voleva comprarmi c'era riuscita.

“Grazie” risposi turbato, seguendola con lo sguardo mentre usciva dalla macchina per allontanarsi verso l'ascensore.

Subito dopo arrivò l'autista che mi avrebbe portato a Ciampino.

24.

L'aereo era un Falcon. Dopo i controlli di sicurezza, questa volta più meticolosi ed effettuati da uomini dei servizi, in borghese e armati, l'autista mi portò con la macchina fin sotto l'aereo. Anche lui, come intuii da uno scambio di battute con gli uomini della sorveglianza, doveva essere dei servizi. Anche Claudia lo era? E di quali servizi? Per tutto il tragitto fino all'aeroporto avevo riflettuto su quanto mi aveva rivelato, della combine tra gli uomini di governo italiani e serbi. Se Claudia fosse stata dei servizi italiani avrebbe parlato in quel modo? A chi ubbidiva? E Morati, il capo della security aziendale? Mi aveva condotto lui da Claudia, sapeva che mi aspettava in macchina. Facevo fatica a stare dietro ai miei pensieri, e mi ripetevo: in che cazzo di casino mi sono infilato! Cercai di distrarmi visionando i documenti contenuti nella cartella che mi aveva dato Morati, sperando che quel grumo di preoccupazione a poco a poco si sciogliesse.

All'aeroporto prevalse la curiosità. Arrivai proprio mentre i sacchi di juta con il marchio Pošta Srbije scritto in cirillico erano in procinto di essere caricati nella stiva. Anche qui il carrello era circondato da uomini in borghese, non solo armati ma anche con tanto di giubbotto antiproiettile. Un paio mi davano la schiena, erano rivolti a controllare il perimetro esterno, a prevenire eventuali attacchi da quella parte, per cui non li vedevo in viso.

Come scesi dalla macchina, uno di questi si staccò dagli altri per venirmi incontro, subito seguito da un secondo uomo che per fattezze e abbigliamento, più militare, giudicai fosse serbo. “Dottor Lednaz, vuole controllare il carico per la certificazione?” mi disse il primo.

Annuii. E l'uomo, evidentemente il più alto in grado tra gli agenti italiani, fece subito all'altro, immagino il capo dei serbi, il cenno di procedere al

carico dei sacchi sull'aereo. Infatti lo sentii pronunciare “*Ajde!*” trasmettendo l'ordine ed esortando così gli addetti.

Mi faceva una certa impressione sapere che dentro ogni sacco – come sapevo dai documenti che avevo consultato in macchina – ci fosse qualcosa come una cinquantina di milioni di marchi tedeschi, l'equivalente di quasi 50 miliardi di lire. Se quegli uomini armati si fossero messi d'accordo tra loro per far sparire anche solo uno di quei sacchi, si sarebbero sistemati per tutta la vita. Invece si controllavano a vicenda. In mezzo a loro, l'unico indifeso ero io: se ci fosse stato un attacco al bottino, sarei stato la prima e probabilmente unica vittima, magari di un fuoco incrociato. Non avevo neppure un giubbotto antiproiettile.

E dunque fremevo perché i sacchi fossero caricati in fretta sull'aereo. Ne contai 18. Mi sembrava non finissero mai, anche perché vedevo bene la fatica che gli uomini facevano per caricarli a bordo. Segnai sull'apposito modulo che mi ero preparato il numero dei colli, ciascuno con un suo codice, poggiando la cartella sul bordo del carrello, finché questo non rimase vuoto.

Quindi salii a bordo. Fui accolto da una graziosa hostess che mi fece sedere su una comoda poltrona di pelle sistemata di fronte a un ampio ripiano di mogano, dove posai la mia cartella. Dirimpetto alla mia c'era un'altra poltrona identica, dunque lì mi sarei probabilmente confrontato con il ministro Bekarić sul famoso contratto con le tre pagine lasciate in bianco, da riempire a scopo di corruzione politica, a detta di Claudia. Un altro dei motivi per cui non ero tranquillo. Mi sudavano un po' le mani e capii che dovevo calmarmi. Per fortuna la hostess mi portò un bicchiere di prosecco e qualche snack da sgranocchiare che contribuirono a rilassarmi, soprattutto il prosecco, tanto che quando l'hostess mi chiese se ne volevo un altro, accettai.

Nel frattempo, mi guardavo intorno: interni lussuosi, poltrone comode, una musica lieve di sottofondo.

Poco dopo salirono a bordo gli uomini armati: i due capi, l'italiano e il serbo, più altri quattro. Gli altri, giù ne avevo contati almeno quattro di più, evidentemente dovevano essere rimasti a terra. Li vidi sistemarsi sulle poltrone dell'aereo in maniera strategica, ciascuno in un punto diverso, in modo da guardarsi le spalle l'un l'altro. Quando mi misi a osservarli bene, uno in particolare, con uno zuccotto in testa, colpì la mia attenzione: faticavo a crederci, ma ero sicuro che si trattasse di Dragan, l'autista di Vadinović, l'uomo di Claudia. L'effetto calmante del prosecco cessò immediatamente, il cuore cominciò a battermi forte proprio mentre l'hostess, avvicinatasi sorridente a me, mi invitò ad allacciare la cintura. Dovevo avere un'espressione stravolta, tanto da spingerla a chiedermi: "Signore, si sente bene?"

"Sì, sì, grazie, non è niente... è sempre così, a ogni decollo!"

Mi rispose con un sorriso incoraggiante, sistemandomi un cuscino dietro la testa. Non potevo evitare di domandarmi: "Che ci fa Dragan sull'aereo?" Speravo di riuscire a scambiarmi due parole. Una volta giunti in quota ci avrei provato.

L'aereo rullò sulla pista e quindi diede il via alla corsa per il decollo. Io mi arrovellavo nell'attesa di parlare con Dragan, temendo che ce l'avesse con me perché avevo raccontato a Vadinović che era stato visto con Claudia nei pressi dello Stadio Olimpico.

Ormai in volo, sganciai la cintura di sicurezza per andargli vicino, mentre nella cabina si spandeva un buon odore di lasagna. Era l'ora di pranzo ed evidentemente l'hostess aveva messo in funzione il forno a microonde.

Dragan mi vide e, con uno sguardo che mi sembrò di complicità, mi fece un chiaro segno con la testa di non avvicinarmi. Perché? Che cosa doveva nascondere? Il fatto che ci conoscevamo? La sua relazione – se c’era – con Claudia? Ma se era caduto in disgrazia, come aveva accennato Claudia quella mattina in macchina, come mai si trovava lì, con il delicato compito di proteggere quasi 900 milioni di marchi in contanti? Poi ebbi un’illuminazione: si trovava lì come uomo di fiducia di Vadinović e di Jovanović. Questo mi fece riflettere sul fatto che anche io mi trovavo su quell’aereo perché mi consideravano il loro uomo di fiducia. A Larnaca dovevano scaricare i 30 milioni di marchi dei due serbi e Dragan doveva controllare che la cosa avvenisse regolarmente? Allora per questo era inopportuno che mostrassimo di conoscerci? Gli agenti italiani potevano insospettirsi... ma di cosa? Di una combine tra noi? Boh! Capii che con queste riflessioni non andavo da nessuna parte. Lascia perdere, mi dissi, sei qui come funzionario Telecom. E Claudia? Anche lei era una dipendente Telecom. O no? O era al servizio, come Dragan, di Vadinović e Jovanović? Sentivo ancora sulle labbra il calore del suo bacio. M’illudevo che non fosse per addomesticarmi. E perché, allora? Cosa si aspettava da me e da quella missione? Che non cedessi alle volontà del ministro Bekarić di riempire le pagine bianche del contratto? Per questo mi aveva baciato, povero illuso?

Fortunatamente poco dopo arrivò il pranzo, la hostess servì me per primo e quindi gli agenti, qualcuno dei quali espresse grande soddisfazione. In effetti si trattava di pasta al forno, seguita da un tenero filetto di manzo e da un calice di Amarone che mi aiutò a rilassarmi, tanto che non mi preoccupai più né di Claudia né della presenza di Dragan tra le guardie armate del tesoro che stavano per incassare Milošević e, nella percentuale del 3 per cento, gli “amici” Vadinović e Jovanović.

Mangiai con gusto e poi, complici i due proseccchi e il calice di Amarone, sentii che gli occhi mi si chiudevano, così poggiai la testa sullo schienale dell'accogliente poltrona e in breve tempo mi addormentai.

25.

Qualcuno mi toccò una spalla, aprii gli occhi e, seduto di fronte a me, trovai Dragan.

“Credevo non dovessimo far capire che ci conoscevamo” gli sussurrai.

“Tu guarda intorno” rispose Dragan, indicandomi la cabina dell’aereo: gli agenti erano addormentati e i loro polsi assicurati al sedile con le manette. Mitra e pistole in dotazione erano stati accatastati in un angolo dell’aereo. Mi allarmai.

“Che succede?”

“Cambio programma.”

“Non mi dire che...!” spalancai gli occhi, in preda a un tremore incontrollabile: “Una rapina?! E gli agenti? Che ne hai fatto, li hai uccisi?” chiesi, temendo la stessa sorte.

“*Smiri se...* io no uccido.”

Vidi la hostess avvicinarsi e sedersi sul sedile accanto al mio.

“Li abbiamo narcotizzati. Ne avranno per alcune ore...” mi informò.

Guardai lei e poi Dragan, ancora agitato.

“Mi avete riservato lo stesso trattamento?” volli sapere.

“No, con te sono bastati il prosecco e l’Amarone” replicò l’hostess mettendomi al suo pari con quel “tu”.

Non capivo quanta verità o ironia ci fosse nella frase. La ignorai. Guardai Dragan.

“Avevo saputo che ti avevano trasferito a Belgrado. Cosa è successo poi? Come mai ti trovi qui?”

“Diciamo che ho amici in servizi.”

“Amici? Li metterai nei guai quando si verrà a sapere cosa hai combinato” indicai i suoi colleghi messi fuori uso. “Se è vero quello che penso... Milošević non la prenderà bene.”

Fece spallucce. “Anche lui no ha fatto prendere bene a molta gente per quello che ha fatto!” rise.

“Che volete da me?” chiesi.

“Ti dirà Claudia.”

Sobbalzai.

“Claudia? C’entra anche lei con la rapina?” chiesi.

“Tu parlato con Claudia. No soldi a Milošević per altri genocidi... no solo di passato, anche futuri. Soldi andranno a vittime di guerra e famiglie di Bosnia, Erzegovina, a serbi di Krajina, vittime di croati, e a croati di Vukovar, vittime di serbi...”

“Guido...” la hostess mi si rivolse così, con il mio nome, come se ormai facessi parte della banda. “I soldi che si trovano su questo aereo non devono andare a criminali ma ad associazioni come Humanitarian Law Center, come Reconciliation Network, come Donne vittime della guerra e simili... Tu le conosci?”

Sì, avevo sentito parlare di Nataša Kandić, l’attivista serba per i diritti umani, di Sonja Biserko, fondatrice e presidente del Comitato Helsinki, di Bakira Hasečić, fondatrice di Udruženje Žena Žrtva Rata e altre.

Mi sembravano tutte intenzioni lodevoli, ma in quel momento mi preoccupavo per me. D’accordo, non mi uccidevano, quello che stavano facendo apparteneva a un mondo di pace e contro gli orrori delle guerre, delle

armi, dei morti ammazzati. Stavano dalla parte della vita. Non avevano ucciso gli agenti armati e, quindi, non avrebbero ucciso me. Questo, in parte, mi tranquillizzava. La conferma che gli agenti fossero vivi, nonostante sembrassero cadaveri, arrivava da qualche respiro che riuscivo a percepire e, almeno per uno, assomigliava a un russare.

Ma ero tranquillo solo fino a un certo punto: una volta ripartiti da Larnaca e arrivati ad Atene, cosa sarebbe successo con il ministro Bekarić? Non sarebbe venuto solo ma con la scorta armata, e certo non si sarebbero lasciati portare via tutto quel denaro da sotto il naso. E a me, che non c'entravo nulla, cosa avrebbero fatto? Nel migliore dei casi, se non fossi morto crivellato dai colpi, sarei stato considerato un complice e arrestato? Come mai Dragan non mi aveva narcotizzato come gli altri? E perché Claudia, prima di partire, si era raccomandata di prendere tempo con Bekarić?

“Tu parlato con Claudia” mi aveva detto Dragan. Mi sembrava incredibile che ci fosse pure lei in mezzo. Mi chiesi quante personalità avesse quella donna, chi fosse veramente. Adesso davo un senso anche alle sue parole contro Milošević, contro quell'affare balcanico. L'uomo mascherava l'acquisto di quote di un'azienda nazionale, uno degli asset più importanti del paese, per finanziare una guerra e alcuni politici corrotti, il tutto sostenendo che quel denaro sarebbe stato utilizzato per pagare le pensioni e gli stipendi pubblici oltre alle infrastrutture nelle telecomunicazioni. Capurso aveva invano proposto la svizzera UBS per la transazione, ma anche la Svizzera vantava non pochi crediti con la Serbia. Non a caso, Telecom aveva preteso che nel contratto fosse messo nero su bianco l'impegno da parte della Repubblica Serba a non rivalersi con la sospensione o il ritiro della licenza in caso di inadempimento totale o parziale delle obbligazioni dell'azienda

telefonica... Ai serbi interessava solo che pagassero. Di quei soldi Milošević aveva bisogno subito. Entro 48 ore, aveva preteso.

Cosa avrei dovuto dire al ministro Bekarić per prendere tempo? Lo avrei dovuto fare prima, durante o dopo il colpo grosso, la sparizione del malloppo? Per prendere tempo rispetto alla rapina che sarebbe stata compiuta una volta atterrati... dove? A Larnaca stessa o ad Atene? Se mai fossimo arrivati ad Atene, cosa di cui, per come si erano messe le cose, dubitavo. Ma forse, mentre il ministro era alle prese con me, gli altri avrebbero intanto provveduto a svuotare la stiva: ecco, a questo serviva prendere tempo con Bekarić!

Affrontai il discorso con Dragan e la hostess, cercando di mantenermi calmo. Se mi fossi agitato avrei perso lucidità. Parlai.

“Claudia mi ha detto solo del contratto con le tre pagine in bianco e di prendere tempo con Bekarić.”

“Adesso arriviamo a Larnaca e viene anche Claudia” rivelò Dragan.

“Viene Claudia? Non me l’ha detto...” tornai ad agitarmi. “E perché, con quale compito, quale ruolo? Lei sa della rapina?”

“Claudia sa tutto. Piano di volo prevede scalo a Larnaca per tangente a signori Vadinović e Jovanović, 30 milioni marchi.” Dragan rise: “Non vedranno quello, anche loro soldi vanno per famiglie vittime di guerra.”

“Ma il pilota avvertirà la torre di controllo... l’aereo sarà circondato...” poi mi venne un’illuminazione “o anche lui sta con voi?” chiesi stupito.

“Sì, secondo pilota, primo pilota sotto tiro se fa stronzo... ma non uccidiamo lui, no, già troppo sangue sparso con guerra.”

Adesso capivo qual era il piano di cui mi aveva parlato Claudia: avrebbe dovuto esserci lei al mio posto, poi Vadinović e Jovanović avevano preferito mandare me. Con il secondo pilota e la hostess sarebbero stati in quattro... io ero l'incomodo. Così Claudia si faceva vedere direttamente a Larnaca...

“Avete studiato il colpo in tutti i particolari!” dissi e dopo un attimo aggiunsi: “Spero che non ci sia nessuna falla come quella che ti ha portato a chiedere un autografo a Mihajlović mentre eri insieme a Claudia.”

Si strinse nelle spalle. “Saputo ultimo momento che Siniša di passaggio a Roma e volevo far contento figlio di mia sorella.”

Sospirai. “E come pensate di portare via tutti i 18 sacchi, se è bastato un calciatore per distrarvi?”

“A mio paese si dice: *svatko zna kako mu je, nitko nezna kako će mu biti*” e rise.

“Ma mi prendi per il culo? Ti sembra il momento di dire a me: ognuno sa come gli va, nessuno sa come gli andrà?” m'inquietai, e con un tono via via sempre più acceso, se non isterico, gridai: “Io lo so come andrà: penseranno che sono vostro complice! Mi arresteranno, pagherò per voi, porca puttana!”

“Su, calmati Guido, non ti succederà niente se farai come ti diremo noi. Ne uscirai pulito” intervenne pacata la hostess, porgendomi un bicchiere d'acqua.

“C'è del narcotico dentro?” chiesi sarcastico. “Così almeno non ci penso più.”

“No, abbiamo bisogno di tutta la tua lucidità. Porta pazienza. Abbiamo cominciato la discesa verso Larnaca.”

Gettai un'occhiata dal finestrino. Vidi l'azzurro del Mediterraneo scintillare illuminato dal sole e, bofonchiando tra me, mi convinsi di non poter far altro che rassegnarmi alla situazione.

26.

Passarono due, forse tre minuti quando, aperto il portellone del Falcon, vidi comparire Claudia a bordo. Era vestita come l'avevo lasciata a Roma nel garage della Direzione Generale, jeans e felpa. Ecco perché, altro che vacanza! Si era messa comoda. Eravamo appena atterrati all'aeroporto Glafcos Clerides di Larnaca, a due passi dal mare, avevo dentro di me una voglia pazza di scendere e correre il più lontano possibile da quella situazione.

“Ciao Guido” mi salutò Claudia non appena mi vide. “Hai fatto buon viaggio?”

“Mi prendi per il culo?” risposi, maldisposto verso di lei per quella che mi suonava come una battuta. Ma anche perché, a riprova di un collaudato cameratismo, vidi Dragan darle il cinque e uscire dall'aereo.

“Giù ci sono la macchina blindata e i nostri” lo informò lei. Quindi, dirigendosi verso gli agenti narcotizzati, rivolta alla hostess chiese: “I bambini dormono?”

“Della grossa. Dovrebbero cominciare a svegliarsi quando saremo lontani...” commentò la hostess.

“Il pilota?” s'interessò Claudia.

“Tutto a posto! È già legato e imbavagliato.”

“Bene!”

Io ascoltavo confuso, basito. Claudia sembrava il capo di quella banda che dirigeva con la stessa competenza e determinazione con cui al tavolo delle trattative l'avevo vista discutere il contratto a Belgrado con Živković. Intrigante, cazzo! Per questo ne ero rimasto stregato. E lei dovette intuire

qualcosa del genere, perché si mise seduta di fronte a me, al posto prima occupato da Dragan, e mi guardò sorridente, quasi con affetto, come una cara, vecchia amica.

Scossi la testa.

“In che casino mi hai messo!” La mia era un’esclamazione, non una domanda.

Claudia si girò verso la hostess. “Nataša, abbiamo pochi minuti. Preparati e avverti il secondo pilota di tenersi pronto. Io finisco di parlare con Guido.”

Nataša, ecco come si chiamava la hostess. Mi chiesi se fosse italiana o serba, anche se parlava un italiano perfetto. Optavo per serba, perché Claudia l’aveva chiamata con l’accento sulla prima sillaba e non sulla seconda come in Italia.

“A cosa pensi?” cominciò Claudia.

“Se Nataša sia italiana o...”

“Croata, ma ha studiato a Trieste, dov’è rimasta a vivere” sospirò. “Ti ho messo in un bel casino, è vero. Ma avresti preferito che tutti questi soldi fossero andati nelle tasche di Milošević e in parte dei nostri amici Vadinović e Jovanović per acquistare armi da utilizzare contro popolazioni innocenti? Non sono bastati quattro anni di guerra, le migliaia di morti e feriti, tra cui tanti bambini, molti saranno invalidi per tutta la vita, non ti sono bastate le donne stuprate, le famiglie distrutte? Questo colpo, questa rapina, è per loro, e per evitare una nuova offensiva in Kosovo. Noi non siamo, non vogliamo essere una sorta di banda alla Robin Hood che ruba ai ricchi per dare ai poveri: vogliamo solo che i soldi, quelli che sarebbero serviti a sostenere quanti sono campati e campano di guerre, vadano invece agli innocenti che hanno pagato per colpa loro. Per i loro traffici di armi, per le loro ambizioni

di potere. Del resto, chi meglio di te conosce il prezzo che pagano le vittime? Sei nato in un campo profughi, figlio di esuli fiumani, di gente che ha dovuto lasciare la propria terra, i propri cari, il lavoro, la casa per una guerra e confini che i governi si giocavano sulla vostra pelle, prima a Yalta e poi a Parigi. E i morti? No, Guido, io ho seguito l'affare fin dall'inizio, come tecnica, non mi entrava niente in tasca... mica come ai nostri amici. Con me si renderanno conto di aver allevato una serpe in seno, ma non me ne frega niente. Sai una cosa? Alla consulenza finanziaria per la conclusione dell'affare lavorarono due advisor, uno inglese incaricato da Belgrado e l'altro svizzero, incaricato dai compratori italiani. I due advisor diedero valori diversi e, cosa strana, la stima dell'advisor incaricato da Belgrado, cioè dal venditore, era inferiore a quella del compratore. Di solito succede il contrario. Bene, si arrivò alla classica via di mezzo. Ma la stranezza è che quello inglese incassò dalla Serbia per il suo *advice* dieci milioni di dollari più il 3 per cento del valore dell'intero affare. Dieci milioni di dollari più trenta milioni di marchi tedeschi fa una bella somma, no? Uno, nel mio caso, si chiede perché e si scopre che quella somma serviva per le tangenti.”

“Vuoi dire” riflettei “che dalla stima degli asset di Telekom Serbia discendeva l'ammontare delle provvigioni... ora, il 3 per cento significa, in questo caso...” mi impegnai in un calcolo mentale.

“Trenta milioni di marchi, più o meno” mi venne in soccorso Claudia.

“Quelli che avremmo dovuto scaricare qui a Larnaca?” chiesi.

Claudia annuì. “Non solo le tangenti dei nostri amici, ovviamente... Comunque, anche questa è tutta farina del sacco di Milošević, non a caso è stato anche banchiere. Una bella torta da dividere, una parte per mantenere il consenso: pensioni, stipendi... una parte da riciclare in otto conti aperti a

Cipro e a Zurigo. Tutto il resto, come ti ho già detto, in armi e in tutto quello che serve per portare avanti una nuova guerra, stavolta in Kosovo... È chiaro che tutti questi soldi servono a Milošević per rafforzare il regime, puntellando un po' l'economia e, naturalmente, per pagare le forze paramilitari" sorrise. "Un plauso ai mediatori, ma stavolta anche loro resteranno con un palmo di naso."

La guardai ammirato, anche se continuavo a nutrire perplessità e timori per quella operazione.

"Come ti è nata questa idea? Una follia! Ti rendi conto contro chi ti sei messa?"

"Ci è nata" precisò. "Anche a noi, all'inizio, sembrava una follia..."

"Noi... noi chi?" le chiesi, cercando di non palesare la gelosia, forse anche l'invidia, che sentivo affiorare.

"Amici, con i quali avevo parlato della cosa."

"Tra cui Dragan..." non seppi trattenermi.

"Anche Dragan, certo" confermò, paziente. "Un serbo stanco di guerre, che ha perso mezza famiglia in Krajina e non vuole perdere l'altra mezza... E non vuole vendette... Ma non solo lui... altri amici che ho conosciuto in questi anni..."

"La croata Nataša e il secondo pilota... lui di dov'è?"

"Bosgnacco..."

"Ci avrei giurato!" Avevo immaginato, a quel punto, che la risposta avrebbe rivelato un accordo ecumenico tra i tre diversi rappresentanti dei paesi e delle etnie che si erano combattuti.

"Non sono i soli... Altri ci hanno dato una mano."

“Anche Morati?”

Annuì. “Sì. Tutti stanchi di guerre... Da soli non avremmo potuto fare nulla.”

“E io che c’entro?”

Mi resi improvvisamente conto che avevo posto quella domanda non per tirarmi fuori, ma con il timore di essere escluso. Volevo fare anch’io la mia parte.

Claudia se ne accorse, perché mi sorrise e si avvicinò, quasi esitando prima di sfiorarmi la guancia. Capii che era per gratitudine, non per comprarmi. Non ne aveva bisogno. Mi arruolò.

“Abbiamo poco tempo. Ti dico cosa dovrai fare.”

27.

Non riuscii a contare quanti fossero gli uomini della polizia cipriota in assetto di guerra e mitra in pugno che fecero irruzione nell'aereo. Il Falcon ondeggiò sulle ruote per la violenza dell'incursione, avvenuta con impressionante rapidità. Ma i poliziotti sparsi per la fusoliera, l'un l'altro guardandosi le spalle, trovarono solo me, il primo pilota e i cinque uomini dei servizi ammanettati mani e piedi e imbavagliati, un paio dei quali avevano dato mostra di cominciare a ridestarsi, seppur a fatica.

Claudia, Dragan e Nataša erano già spariti, di sicuro con i 18 sacchi di juta delle Poste serbe, riempiti di marchi tedeschi in moneta contante. Non avevo la più pallida idea di dove fossero andati a nascondersi con tutto quel denaro. Claudia non mi aveva detto altro, se non che avrebbe legato e imbavagliato anche me, e lasciato sul tavolino un comunicato che avrei dovuto leggere di fronte ai microfoni e alle telecamere del mondo intero, pena la minaccia di morte per la mia famiglia. Minaccia, mi aveva rassicurato Claudia, che aveva il solo scopo di costringere le autorità a rendere pubblico il comunicato per evitare che, dato il contenuto, finisse tra i documenti top secret delle cancellerie italiane e serbe. Questo avrebbe dovuto essere sufficiente ad allontanare dalla mia persona ogni sospetto di eventuale complicità.

“Be’, ma io davvero non c’entro proprio niente con tutto questo!” avevo affermato con una certa sicumera.

“Il che non impedirà ai servizi di mettere te, e loro,” disse, indicando gli agenti narcotizzati “sotto controllo. Spieranno ogni vostra mossa, incontri, contatti, telefonate, finché ogni ragionevole dubbio non sarà stato fugato. Tu non dovrai mai, ripeto mai, raccontare a nessuno, nemmeno a tua moglie, quanto ci siamo detti. Sarete controllati entrambi, e anche i tuoi figli. Dovrai

tacere e, se è il caso, mentire persino a loro. In caso contrario, non esiteranno ad arrestarti... intanto, preparati a essere spremuto come un limone. Anzi, per far valere la tua innocenza sei autorizzato a denunciare me e Dragan, senza esitare. Tanto avremo l'opinione pubblica dalla nostra parte, quando sapranno come agiscono gli stati che poi si arrogano il diritto di controllare i cittadini, comminare multe e arresti per uno scontrino non battuto dal negoziante o per il fatto di tenere in casa denaro in contanti, se non addirittura decretare l'impossibilità di prelevare dal proprio conto corrente somme superiori a quelle stabilite dai politici di turno o dai burocrati.”

Claudia si era poi alzata e unita a Nataša e al secondo pilota appena usciti dalla cabina di pilotaggio.

“*It's all ready. Let's go!*” disse il pilota, e con una velocità che mi sorprese assicurò con le manette i miei polsi ai braccioli della poltrona sulla quale sedevo, e poi mi imbavagliò.

“Non stringerlo troppo!” si preoccupò Claudia, mentre Nataša le passava una busta, che posò sul tavolino davanti a me.

“Qui c'è il comunicato” m'informò.

Il pilota, nel frattempo, aveva assicurato anche le mie caviglie al fondo della poltrona.

“Dobbiamo usare lo stesso trattamento degli altri” dichiarò. Sentii il cuore battere forte. Così legato e imbavagliato mi assalì un'ansia claustrofobica, quasi il panico.

“Andiamo” ordinò Claudia, non senza prima scompigliarmi i capelli brizzolati di uomo di mezza età. “Buona fortuna, Guido!” mi augurò con un sorriso, poi uscì dal Falcon seguita dalla hostess e dal secondo pilota.

Rimasto solo, seppur in compagnia degli agenti narcotizzati e del primo pilota, a cui era stato riservato il mio stesso trattamento, cominciai a sudare freddo, ogni secondo mi sembrava lunghissimo. Invano tentai di liberarmi, ma più mi muovevo, più avevo male ai polsi e alle caviglie, oltre al senso di vomito che mi dava il fazzoletto sulla bocca, quasi me lo sentissi in gola. Meno male che Claudia s'era raccomandata di non stringere troppo!

Non so quanto tempo trascorse così, ad assistere ai primi risvegli degli agenti, uno dei quali sentii mugugnare selvaggiamente e agitarsi rabbioso nel vano tentativo di divincolarsi dalle manette. Un tempo che mi parve infinito, anche se poi invece scoprii essere stato di 37 minuti.

Fui il primo a cui fu slegato il bavaglio, questo mi consentì di respirare liberamente, ringraziare i poliziotti, ma soprattutto di sottrarmi al peso terribile dell'angoscia che quella condizione di immobilità aveva provocato in me.

Ai poliziotti in tenuta antisommossa seguirono funzionari di polizia e un paio di medici e infermieri che controllarono le nostre condizioni. Si prodigarono per risvegliare gli agenti che reagirono con rabbia all'idea di essere stati sorpresi in quel modo.

A me chiesero in inglese se ero stato anch'io narcotizzato, sostenni di non saperlo, ma per un po' avevo dormito per poi ritrovarmi ammanettato, al risveglio, al cospetto di un agente dei servizi di sicurezza serbo che conoscevo come autista di un consulente della Telecom. A questo punto mi si avvicinò uno dei funzionari di polizia e mi chiese chi fosse quell'agente e il nome del consulente.

“So solo che si chiama Dragan” rivelai. “Non conosco il cognome. Il consulente è invece il signor Zoran Vadinović, un uomo d'affari serbo.”

“Come mai lei non è stato narcotizzato come gli altri?” mi domandò il funzionario di polizia, in giacca e camicia bianca aperta sul collo, che poi seppi essere il capo dell’antiterrorismo, dottor Christos Mouzouris.

“Forse perché non ero armato e non costituivo un pericolo come gli agenti...”

Mouzouris annuì. “E la busta davanti a lei?”

“Mi hanno detto che conteneva un comunicato che avrei dovuto leggere davanti alle telecamere.”

Vidi il poliziotto irrigidirsi, subito interessato. Mentre indossava un paio di guanti di lattice, gli confessai:

“Qui a Larnaca è salita a bordo anche una mia collega di Telecom, Claudia Bonaccorsi, un’esperta di contratti internazionali, lavora nello staff dell’amministratore delegato della società.”

Mouzouris si allarmò. “*Did she agree with the robbers!?*” esclamò più che domandare.

“Se era d’accordo con i rapinatori? Credo proprio di sì. Può immaginare la mia costernazione nel vederla salire a bordo e salutare Dragan. È lei che mi ha detto di rendere pubblico il comunicato e di leggerlo alla stampa, minacciando la mia famiglia se mi fossi rifiutato.” L’espressione preoccupata mi riuscì senza sforzo.

A quel punto Mouzouris prese la busta, l’aprì e lesse in silenzio il comunicato, cambiando espressione via via che proseguiva nella lettura. Al termine, sollevò gli occhi su di me.

“Sa cosa c’è scritto?” mi domandò, con uno sguardo tra l’incredulo e lo strabiliato.

Scossi la testa. “Non ne ho la più pallida idea.”

“Bene! Dovrò prima parlare con i miei superiori e non credo basteranno solo loro... È roba politica, capisce?” ghignò, quindi quasi severo: “La stampa dovrà aspettare per sentire la sua voce.”

A quel punto entrai di nuovo in fibrillazione. La sceneggiatura sarebbe risultata diversa da quella che Claudia e compagni si erano immaginati. Anche perché vidi Mouzouris alzarsi e dirigersi verso l’uscita dell’aereo, dopo aver dato ordine ai suoi agenti di condurmi con gli altri all’ufficio di polizia dell’aeroporto.

28.

Gli agenti, il pilota e io fummo scortati, a bordo di un pulmino, in un albergo di Larnaca, in periferia, lontano dal mare. Era inizio estate ed evidentemente l'unica struttura disponibile al momento era quell'albergaccio, anche se comunque non credo che ci avrebbero portato all'Hilton.

“È una sistemazione temporanea” ci assicuraron.

“Ore o giorni?” chiese il pilota. “Io avrei sul ruolino un altro volo per domani” fece sapere.

“Dipende dalla politica” ci rispose il funzionario di polizia che ci aveva accompagnato. Si chiamava Andreas Demetropoulos, ma prendemmo a chiamarlo solo Andreas, un tipo grosso e cordiale, che grondava di sudore.

Anche se non era tanto il caldo da sopportare, quanto l'umidità dell'aria.

A ciascuno di noi venne assegnata una camera, io mi affrettai ad aprire la porta finestra e a far girare il ventilatore da soffitto per smuovere un po' l'aria, altrimenti immobile. Mi affacciai un attimo al balconcino e mi trovai di fronte a una strada talmente assolata da farmi rientrare subito, chiudere la finestra e socchiudere le imposte. Pensai a casa, preoccupato dal fatto che ci avevano impedito di parlare con i nostri cari. Gli ordini erano precisi: non dovevamo comunicare con nessuno all'esterno, soprattutto per tenere lontano i media. Anche il cellulare, per il momento, mi era stato requisito.

Era chiaro l'intento di non far trapelare notizie sull'accaduto prima che le cancellerie di Italia, Serbia, Grecia e adesso anche Cipro avessero deciso cosa e come comunicare al mondo. L'annuncio che tre stati sovrani si sarebbero messi in affari ovviando, per i pagamenti, alle regolari transazioni bancarie con metodi di tipo mafioso, cioè facendo ricorso a una massa enorme di denaro contante sottratto al fisco da conti in nero con l'accordo degli stati e

infilato in 18 sacchi di juta, sarebbe suonato molto male alle orecchie dei cittadini ai quali gli stati imponevano vessazioni fiscali e bancarie. Potevo solo sperare che trovassero presto una soluzione. Anche se capivo che il problema era se rendere pubblico o meno il comunicato che denunciava l'operazione fuori legge di esportazione illegale di denaro contante – e quanto! – allo scopo di versarlo nelle casse di un pericoloso regime e del suo sanguinario capo. Comunicato che non avevo avuto la possibilità di leggere ma che, data l'approfondita conoscenza della materia da parte di Claudia e dei suoi compagni balcanici stanchi di guerre, sospettavo avere una forza deflagrante.

Potevo anche immaginare la reazione di Milošević alla notizia che il denaro atteso – per ricevere il quale si era seduto come a un tavolo da poker con giocatori più ricchi di lui, battendoli tutti – gli era stato sottratto da una banda di idealisti. E Vadinović e Jovanović, con il loro mancato 3 per cento... Jovanović, altro che i fucili con i quali ammazzava orsi o elefanti avrebbe usato nei loro confronti! Sicuramente nemmeno gli uomini di Arkan sarebbero stati a guardare. Una parte di quanto era contenuto in quei sacchi di juta sarebbe dovuta andare anche a loro.

Mi distesi un po' sul letto, nella penombra che, socchiudendo le imposte, avevo creato. Pensai a Claudia, a Dragan, a Nataša, al secondo pilota bosgnacco di cui non conoscevo il nome... non mi sarei voluto trovare nei loro panni. A salvarli, di fronte al mondo, poteva solo essere la lettura *urbi et orbi* del comunicato, che li avrebbe consacrati come autentici eroi. Allora i governi si sarebbero ben guardati dall'eliminarli, o dall'imputare loro un'accusa qualunque... Ero orgoglioso del fatto che quel comunicato sarebbe

toccato a me leggerlo, e provavo nello stesso momento un filo di tenerezza nei confronti di Claudia che mi aveva investito di questo compito.

Non mi restava che aspettare. Finché non sentii bussare alla porta della camera.

Andai ad aprire e mi ritrovai davanti Christos Mouzouris, il capo dell'antiterrorismo.

“Prenda le sue cose e venga con me!” mi ordinò in inglese.

Non avevo bagagli, la mia partenza era stata improvvisa, con il ritorno a Roma, peraltro, previsto nella stessa giornata. Sottratto il telefono satellitare, non avevo con me più neppure la cartella con i documenti di carico dei sacchi che avrebbe dovuto controfirmare il ministro Bekarić né la copia del contratto. Glielo dissi. Mi limitai perciò a infilare la giacca grigia del completo che indossavo, arrotolando e mettendo in una delle tasche la cravatta che mi ero tolto.

“Dove stiamo andando?” chiesi, utilizzando quella infarinatura di inglese che avevo. Con lui avrei di certo preferito parlare in greco, lo masticavo un po', lo avevo imparato nel corso delle vacanze in Grecia, nell'isola di cui era originaria mia suocera. Ma tenni per me quella opportunità per lo stesso motivo per cui Gubetti mi aveva portato a Belgrado il giorno della ratifica del contratto: lasciar intendere ai ciprioti che non capivo niente della loro lingua ed essere al corrente di cosa dicevano.

Mouzouris si guardò bene dal rispondermi. Uscimmo da una porta secondaria dell'albergo, su una strada polverosa dove ci aspettava un SUV giapponese con un uomo al volante. Mouzouris mi aprì lo sportello posteriore per farmi accomodare, mentre lui, chiusa la portiera, andò a sedersi accanto all'autista, al quale disse: “*Pame!* Andiamo!”

L'auto si diresse verso la costa, sullo sfondo il mare e il sole basso sull'orizzonte. Si faceva sera. "Che giornata lunghissima!" mi trovai a pensare.

A un certo punto i due ciprioti presero a parlare tra loro, in greco, naturalmente.

Sentii l'autista chiedere a Mouzouris:

"Vrikan to aeroplano?"

"Nai, ena mikrò Cessna. Den yparche tipota allo ghia apopse."

"Kalytera apo to tipota."

"Nai!"

L'autista aveva chiesto a Mouzouris se avevano trovato l'aereo. E quello aveva risposto di sì, un piccolo Cessna, non c'era un altro aereo per quella sera. E l'autista aveva concluso: "Meglio di niente."

Mi domandai se quel Cessna fosse per me.

Dove cazzo sarei finito?

29.

L'ansia tornò a prendere il sopravvento. Mi preoccupava l'idea di dover volare con un piccolo Cessna. Quanto piccolo? E per dove? Belgrado, magari per essere processato dai serbi a causa della rapina? E perché mai, se avevano i loro agenti a bordo? Allora anche loro dovevano essere processati e più giustamente di me, visto il compito che avrebbero dovuto svolgere. E poi io ero un cittadino italiano! Che c'entravo io? In ogni caso gli agenti e il pilota del Falcon erano rimasti in albergo. Perché? E se non andavamo a Belgrado, dove mi avrebbero portato? (mi venne spontaneo, in realtà, il termine "tradotto", come si usa dire del trasporto dei prigionieri, perché tale mi sentivo). Sì, dove stavo per essere tradotto? Che intenzioni avevano? I pensieri si affollavano confusamente e in ordine sparso.

"*Mr Mouzouris,*" non riuscii a trattenermi dal tornare a chiedergli "*where are we going?*"

"*I do not know. I have only orders to take you to the airport*" mi rispose.

Proprio ciò che temevo. Quel "*mikrò Cessna*" era per me. Quanto piccolo? Già mi sentivo soffocare su un aereo normale. Davanti a noi apparve ben presto il mare, e pensai che, trovandomi su un'isola, avrei dovuto attraversarlo, per arrivare... dove? Ad Atene, dove mi sarei dovuto confrontare con l'inferocito ministro Bekarić? Altro che "prendere tempo" come Claudia mi aveva detto – ma pensai, in realtà, ordinato. Eh già! Avevano forse scoperto o solo sospettato che ero in accordi con lei, la mia collega? Sapevano forse del nostro incontro segreto nel garage della Direzione Generale a Roma prima della partenza del Falcon? Era stato Morati, il capo della security che mi aveva portato da lei, a rivelarlo? O l'auto aveva delle cimici a bordo e avevano sentito il *j'accuse* di Claudia contro

Milošević e l'intero affare Telekom Serbia, definito da lei un vergognoso soccorso al suo regime? Avevano capito che cedeva alle sue lusinghe, con tanto di bacio finale? Sì, sì, me ne andavo sempre più convincendo, in effetti un po' complice lo ero. Quel bacio non aveva forse suggellato la mia complicità? Altrimenti, perché non avevo telefonato, finché ero in possesso del satellitare, al numero d'emergenza che Morati mi aveva dato? Però Morati sapeva di Claudia, dal momento che mi aveva accompagnato lui alla macchina e aperto lo sportello con lei dentro...? Sentivo montare la paura. E non ero lucido. Conoscevo troppe cose, senza avere un quadro chiaro del contesto e la protezione di nessuno, anche perché non ero nessuno: il perfetto capro espiatorio. E utilizzabile un po' da tutti, compresa Claudia, di cui m'ero – sì, inutile nascondere – un po' infatuato, e lei giocava con me, consapevole della seduzione che esercitava. E da Gubetti, da Vadinović, da Jovanović... *Tu nostro uomo di fiducia! Uomo di fiducia di tutti!* Ecco a cosa serviva l'uomo di fiducia: a pagare al posto dei colpevoli!

Fra queste tormentate riflessioni arrivammo all'aeroporto, imboccammo la stessa porta riservata da cui ero passato poche ore prima con gli agenti dei servizi e il pilota per essere condotti all'albergo. Anche qui, pochi e immediati controlli, con Mouzouris accolto col saluto militare dalle guardie al cancello, dopo aver esibito il distintivo.

L'auto si fermò nei pressi di un hangar. Scendemmo dal fuoristrada e il poliziotto mi disse di seguirlo, entrai con lui all'interno, dov'era parcheggiato un piccolo Cessna: l'aereo sul quale mi sarei dovuto imbarcare. Io lì sopra!? Ero terrorizzato. Già mi vedevo precipitare nel blu infinito del mare...

A un certo punto, con mia sorpresa, mi vidi venire incontro addirittura Gubetti, molto serio in viso, quasi cupo.

“Ingegnere, lei... Finalmente uno spiraglio di luce...” esclamai, convinto.

Ci stringemmo la mano e andammo a sederci in un angolo dell’hangar.

“Mi racconti tutto!” esordì Gubetti, dal tono mi parve quasi sospettare un mio coinvolgimento nella rapina. “Ho saputo per sommi capi, ma voglio sentire da lei personalmente come sono andate le cose... Siamo nella bufera, come può immaginare... Milošević è, a dir poco, furibondo, con entourage e ministri che minacciano ritorsioni di ogni tipo contro di noi, senza contare Vadinović e Jovanović che mi sbranerebbero... pensano che Claudia l’abbiamo infiltrata noi... E anche lei!”

“Io?” m’inquietai. “Sa bene che è stato Vadinović a raccomandarmi a lei, ingegnere...”

“Io sì, ma il fatto che lei si sia presentato la prima volta da lui al ristorante lo hanno giudicato un abboccamento sospetto, finché...”

“Finché?”

“Finché non hanno letto il comunicato dei rapinatori... lei l’ha letto?”

“N-no... era dentro una busta che è stata presa” indicai il poliziotto che non ci aveva abbandonato un attimo “dal dottor Mouzouris.” Questi annuì. Evidentemente capiva l’italiano.

“Allora?” riprese Gubetti. “Mi racconti tutto.”

Così feci, senza tralasciare nulla, riferendo quanto era accaduto dal momento in cui, sull’aereo, aperti gli occhi dopo essermi brevemente assopito “in seguito a un paio di prosciutti e un calice di rosso, forse alterati da qualche sostanza soporifera, che mi erano stati portati dalla hostess,” dissi “trovai Dragan seduto davanti a me”.

“Non lo aveva riconosciuto prima, tra gli agenti saliti a bordo?”

“Sì, ma solo quando è salito sull’aereo, prima non lo avevo neppure notato, doveva essere tra gli agenti di spalle rispetto a me, quelli cioè che controllavano il fronte esterno, per prevenire un eventuale attacco.”

“E una volta a bordo?” Non mi piaceva quel tono sospettoso, o magari ero io che lo giudicavo tale a causa della coda di paglia che mi portavo dietro.

“Feci per parlargli, ma lui mi bloccò con un cenno del viso, degli occhi.”

Un cenno che, ridicolmente, provai addirittura a imitare.

“La giudicò una cosa normale?”

“No, anzi, rimasi perplesso, quasi turbato... pensai che ci fosse una ragione di sicurezza... come può immaginare non conosco le regole di un lavoro del genere... e quasi subito arrivò la hostess con il calice di prosecco, mi parve una buona idea per calmarmi...” confessai.

Gubetti abbozzò un sorriso.

“Continui” m’incoraggiò.

Così feci, limitandomi a raccontare quello che era accaduto in seguito sull’aereo, gli agenti narcotizzati, i discorsi pacifisti di Dragan, la complicità della hostess, e poi, atterrati a Larnaca, l’ingresso a bordo di Claudia che mi dichiarava le finalità umanitarie di quella rapina, con l’ordine di leggere il comunicato davanti ai microfoni dei giornalisti che immaginava sarebbero accorsi da tutto il mondo a una notizia simile.

“Mi sembra un’ingenuità” commentò Gubetti. “Come potevano pensare che lei si mettesse a leggere *urbi et orbi* un loro messaggio senza un controllo preventivo da parte delle autorità preposte?”

“E, infatti, ancora non l’ho fatto.”

“Né lo farà!” affermò Gubetti.

Lo guardai stupefatto. “Come sarebbe a dire? Mi hanno minacciato nel caso non lo avessi fatto... di farla pagare ai miei cari... Volevano il massimo dell’esposizione mediatica per far sapere che tutti i soldi destinati a Milošević sarebbero stati consegnati ai familiari delle vittime, di tutte le nazionalità, della guerra nell’ex Jugoslavia.”

Gubetti scosse la testa. “A lei e alla sua famiglia non succederà nulla. Secondo gli analisti, visto che non hanno ucciso nessuno, i rapinatori si guarderanno bene dal farlo anche in seguito perché non intendono imitare i guerrafondai che denunciano. Hanno altre intenzioni... Intanto, hanno sicuramente previsto il nostro silenzio su tutta l’operazione e hanno consegnato il comunicato a lei certi che le autorità si sarebbero ben guardate dal renderlo pubblico. Il tutto era organizzato per colpirci al momento opportuno, infangando l’azienda, il governo italiano, greco e serbo e le banche cipriote che si sono prestate a riciclare il denaro delle tangenti... la tappa a Larnaca serviva a questo, loavrà immaginato.”

“Sì, i soldi delle tangenti, trenta milioni di marchi per Vadinović e Jovanović... me lo ha detto Claudia.”

Gubetti annuì. “Avevamo il nemico in casa. Quella ragazza conosce ogni particolare dell’affare,” sospirò “ma cercheremo di fermarla...”

“E come? Se non sarò più io a leggere il comunicato di fronte al mondo intero, lo farà qualcun altro” abbozzai un sorriso. “Già mi vedevo nella hall dell’aeroporto di Larnaca con decine di telecamere e microfoni puntati verso di me, mentre leggevo il loro proclama.”

“Forse, davvero, si erano illusi di passare per eroi agli occhi del mondo intero... Quale tribunale avrebbe avuto poi l’ardire di processarli, e soprattutto di condannarli?”

“Infatti, non temevano di essere denunciati, me lo ha detto Claudia” poi aggiunsi, per non apparire troppo in confidenza con lei: “La Bonaccorsi.”

“Sì, gli idealisti hanno questa visione irrealistica di sé, credono di poter cambiare il mondo, del tutto inconsapevoli degli interessi e delle forze soverchianti di quelli contro i quali lottano. Le risulta che l’uomo sia migliore di quello delle caverne, dopo tanti secoli, rivoluzioni e sangue versato?” mi domandò. “Guardi solo la Jugoslavia, per restare a noi, a quale mattanza è arrivata dopo quarant’anni di... rivoluzione socialista.”

“Comunque, l’uomo oggi vive meglio rispetto a quello dei secoli passati...” mi venne da dire.

“Sì, ma nelle comodità, grazie alla tecnologia, nella sostanza invece l’essere umano è la solita feccia, avido, invidioso, l’un contro l’altro armato... E chi rovescia il vecchio potere, per quanto idealista, lo fa imponendo subito il proprio, con ferocia all’inizio e poi preservandolo con gli stessi metodi e prevaricazioni e leggi e intenzioni del potere che ha rovesciato, magari con l’illusione di farlo per il bene del... popolo. Ipocriti! Quanti idealisti, quanti Dragan e Claudia ci sono stati nel corso dei secoli, eppure siamo sempre lì... Certo, come dice l’amico Lednaz,” mi sorrise “ora usciamo in automobile, abbiamo il riscaldamento in casa, viviamo meglio e più a lungo, almeno in occidente, ma l’uomo che siede in automobile non è migliore di quello che un tempo andava a piedi con l’arco e le frecce o la fionda, o a cavallo...”

“Mi vuole dire che... siamo senza speranza?” conclusi.

“No, perché? Io vengo da una povera famiglia abruzzese e adesso sono ai vertici di una grande azienda... ma oggi come allora trovo la stessa miseria umana che vedevo nei cafoni della mia amata terra, forse peggiore di quella

così ben descritta dal mio conterraneo Ignazio Silone... Basta però con la filosofia, passiamo alle cose pratiche.”

“Sì... a questo punto mi chiedo cosa capiterà ai nostri idealisti” chiesi.

Gubetti sorrise. “Le sta a cuore la Bonaccorsi, vero? Bene, le dico che a questo punto, qualsiasi cosa inventeranno per far conoscere quella che è, e resterà, una loro bravata di fronte al mondo, varrà in ogni caso di più la nostra parola che quella di quanti, alla fin fine, risulteranno sempre e solo dei rapinatori... Perché i media li dipingeranno come tali. Cioè, come vuole il potere che finanzia i giornali, le tv, i media tutti... La notizia ufficiale sarà in questi termini: l’opinione pubblica saprà che hanno sottratto denaro destinato alle vittime della guerra e alla ricostruzione dei paesi distrutti. In queste ore stiamo già lavorando tutti di comune accordo, il governo italiano, serbo, greco e cipriota e le aziende, presso le fonti di informazione... Non a caso le finanziamo con denaro pubblico o con la pubblicità. Daremo noi, in questo caso, la nostra versione della rapina prima che la dottoressa Claudia Bonaccorsi e il signor Dragan Veličković, o chi per loro, si facciano vivi.”

Ora sapevo anche il cognome di Dragan.

“E io... io cosa devo fare?”

“Niente. Lei non è stato neppure qui, torna adesso a casa dopo una lunga giornata in ufficio. Silenzio assoluto. Anche con sua moglie.”

“Ma non le avete telefonato per dirle che partivo per Belgrado?”

“No, aspettavamo che la consegna fosse avvenuta. La segreteria ha telefonato solo per avvertire sua moglie che avrebbe fatto tardi a causa di una importante riunione in corso” mi informò.

“Per questo non mi hanno fatto telefonare a casa neppure da Larnaca” dedussi.

“Proprio così... Ma tornerà a casa con qualcosa.” Infilò una mano in tasca e, abbozzando un sorriso, mi consegnò una busta intestata Telecom. “La apra.”

La presi con mano tremante. Di cosa si trattava? Mi aspettavo una lettera di licenziamento. L’aprii lentamente, quindi presi il foglio. Lessi le poche righe che l’accompagnavano:

“Si comunica che in data odierna il signor Guido Lednaz è nominato dirigente con effetto immediato. Opererà nell’ambito della Direzione Generale rispondendo direttamente al responsabile delle Relazioni Internazionali e mantenendo contestualmente la responsabilità della Stampa Aziendale. Dott. Gaetano Capurso.”

In qualsiasi altro momento sarei saltato dalla gioia. Diventare dirigente, tra stipendio e benefit, era come vincere alla lotteria. Invece guardai costernato Gubetti.

“Questo è il prezzo del mio silenzio su tutto l’affare?” commentai, più che chiedere.

“Ma che dice, Lednaz!” Gubetti si mostrò offeso. “Questo ordine di servizio era già stato firmato dal dottor Capurso prima ancora della sua missione, un riconoscimento per il lavoro svolto nella esecuzione dell’operazione... anche se è, per ora, fallita... ma la polizia e i servizi stanno dando la caccia ai rapinatori. Non ci è pervenuta ancora notizia che abbiano lasciato l’isola. Poi bisognerà vedere che fine faranno!” Scosse il capo. “No, dottor Lednaz, non si metta in testa idee balzane. Noi tutti crediamo che lei meriti la posizione. Certo, come dirigente, ha degli obblighi di riservatezza da

rispettare rigidamente. E un'operazione del genere ovviamente lo richiede, qualunque sia stato, è o sarà il suo sviluppo. Le abbiamo messo a disposizione un aereo personale e i piloti, in modo che possa tornare a casa. Si prenda pure un giorno di vacanza domani per andare a festeggiare la nomina a dirigente con la sua famiglia. Intanto riceva le mie congratulazioni e quelle personali del dottor Capurso, che mi ha pregato di trasmetterglielie.”

Così dicendo mi strinse la mano e, dopo avermi indicato a Mouzouris, si diresse verso l'uscita dell'hangar, mentre il poliziotto mi prese amichevolmente sottobraccio e mi invitò a seguirlo, dicendomi in italiano: “Ti accompagno in aereo, amico.”

Annuii e seguii mestamente il poliziotto. Avevo la testa in subbuglio, esitavo sul da farsi, se arrendermi di fronte all'impossibilità di seguire una strada diversa rispetto a quella che mi imponevano l'azienda per la quale lavoravo e i governi di quattro stati, in uno dei quali vivevo, o se mandare all'aria tutto. Mi rendevo conto che in un caso o nell'altro, solo com'ero, non avrei risolto nulla. Ostinandomi nell'ipotesi di mandare all'aria tutto avrei di sicuro rovinato la mia vita e quella della mia famiglia. “Tengo famiglia” è la giustificazione che gli uomini, anche quelli partiti con le migliori intenzioni di cambiare il mondo, accampano per spiegare la loro vocazione al compromesso, quello più basso ovviamente. Ma il suo contrario? Come mi aveva ricordato Gubetti, la storia era lastricata di eroi e di martiri, di fulgidi esempi di persone che, nei secoli, si erano sacrificate per l'umanità. Persone delle quali restava solo la testimonianza, ahimè!, tragicamente fine a sé stessa, se commisurata alla realtà antropologica dell'uomo, rimasto nei secoli dei secoli come lo aveva lucidamente e cinicamente dipinto l'ingegner

Gubetti. Restava da vedere quanto forte fosse la mia vocazione al martirio o all'eroismo, ma la ritenevo assai scarsa.

L'unica, per me, era attendere l'azione di Claudia, Dragan, Nataša e del secondo pilota, di cui non conoscevo il nome, chissà che non potessero riuscire in qualche modo a lacerare il silenzio che tutto il comitato di potere stava preparando intorno alla loro impresa. Ma avevo lavorato per troppi anni nella Stampa Aziendale per non sapere che tutta l'informazione, come la storia d'altronde, risponde a criteri di interesse, di creazione del consenso, di non oggettività o verità.

Con questi desolanti pensieri salii sul piccolo Cessna, con a bordo i due piloti che mi accolsero sorridenti e stringendomi la mano. Mouzouris mi presentò. Uno si chiamava Stavros e l'altro Vassilis. Quest'ultimo mi indicò il divanetto sul fondo della piccola cabina e mi accompagnò perché mi sedessi, mentre il primo andò a infilarsi nella cabina di comando.

“Puoi anche dormire su divano, se ti va” fece Mouzouris con un sorriso. “Stavros è bravo pilota.”

“A che ora arriveremo a Roma?” chiesi timoroso del volo che mi aspettava dentro quella scatoletta, seppur lussuosa.

Il poliziotto guardò l'ora.

“Prima dell'alba sarai a casa.”

“Speriamo!” commentai, sospirando.

“Sicuro.”

“*Yparchei episis fagitò kai potò*” aggiunse Vassilis.

Avevo capito, ma Mouzouris comunque mi tradusse:

“Dice che hai anche da mangiare e da bere!”

Alzai la mano in segno eloquente di rifiuto.

“Non dormo né mangio né bevo... ho visto com'è finita!”

Mouzouris scoppiò in una risata. Quindi mi strinse la mano.

“*Kalò taxidi, file!*” mi augurò, per poi scendere dall'aereo, con alle spalle Vassilis che, chiuso lo sportello, si adoperò per bloccarlo, mentre io mi sentivo, nello stesso momento, serrare anche lo stomaco.

Cercai di respirare a fondo, mentre vedevo Vassilis, evidentemente il secondo pilota, dirigersi a sua volta verso la cabina di comando per sedersi accanto a Stavros che, seduto al timone, cominciò a chiedere istruzioni alla torre di controllo.

30.

Erano passate le tre di notte quando, inserita la chiave nella serratura, entrai in casa. Per quanto fossi attento a non far rumore, mi vidi venire incontro Stella. Era in vestaglia e piuttosto agitata, mi raggiunse quasi correndo e mi abbracciò con foga.

“Guido, finalmente... non riesco a prendere sonno. Ma dove sei stato? Potevi telefonarmi, tutto questo tempo senza tue notizie... Hai visto che ora si è fatta?”

“Ma non ti hanno avvertito dall’ufficio?” domandai.

“Lo hanno fatto solo verso le dieci di sera per dirmi che eri a una riunione importante e avresti fatto tardi... hai mangiato?”

“No... non ho avuto tempo!” dissi, anche se avrei potuto farlo sull’aereo, ma non mi fidavo più di nessuno: quelli erano capaci di narcotizzarmi e buttarmi giù, in pieno Mediterraneo.

E poi non ne avevo neppure voglia. Chiuso nella scatoletta del Cessna, avevo avvertito i vuoti d’aria come un mancamento improvviso di vita, fino a sentirmi male, con nelle orecchie il rombo dei motori, a ogni variazione di giri con la paura di cominciare a precipitare. Provai un senso di liberazione quando toccammo il suolo a Ciampino. Era notte fonda ormai. Salutai i due piloti e scesi direttamente sulla pista, a pochi passi dall’uscita, controllata da due agenti armati, che non mi degnarono di uno sguardo. Capii subito perché: alle loro spalle mi aspettava lo stesso uomo dei servizi che alcune ore prima mi aveva condotto all’aeroporto. Avevo sentito di nuovo il groppo allo stomaco, mi chiedevo se davvero saremmo andati a casa oppure mi avrebbero trattenuto per interrogarmi. Come mi aveva detto Claudia, che evidentemente se ne intendeva: preparati a essere spremuto come un limone...

Invece ci eravamo diretti a casa. Senza scambiare una parola tra noi, io guardando la strada con l'apprensione di una deviazione sospetta. Per fortuna abitavo non troppo lontano dall'aeroporto di Ciampino: un tratto di Appia, il Raccordo Anulare, l'uscita sulla Ardeatina, l'incrocio con via di Vigna Murata... Ma faticavo ancora a rilassarmi. E ora che ero arrivato, ritrovandomi solo con Stella tra le mura familiari, tutta la tensione accumulata nel corso di quella orribile giornata invece di andarsene mi cadde addosso come un macigno.

“I ragazzi?” riuscii a chiedere.

“Dormono, ma anche loro sono stati in apprensione... ti hanno aspettato fino a mezzanotte!”

Non aveva neanche finito la frase che fui preso da un pianto convulso, da singhiozzi che tentavo invano di trattenere per non svegliare i ragazzi. Non volevo che mi vedessero in quelle condizioni.

Stella si affrettò a chiudere la porta della cucina proprio perché non sentissero i miei singhiozzi, e poi mi venne accanto, in piedi, e mi strinse dolcemente contro il suo petto, baciandomi la testa.

“Che ti succede, amore mio... cosa ti è successo?” Non era un pianto di gioia, era uno sfogo, lo capiva. E prese ad accarezzarmi il viso in lacrime, i capelli. “Raccontami tutto.”

“No... non posso!” risposi stupidamente, perché non serviva ad altro che a incuriosire ancora di più Stella.

“Che è successo? Racconta, ti farà bene... ci sono i serbi di mezzo, vero? Ti hanno minacciato... sono pericolosi, con quei mitra, quelle pistole...”

“Ma no...” scossi la testa. “No...”

“E allora dimmi... non sopporto di vederti così!”

“Non... ti... posso... dire... nu... nulla” singhiozzai, più che parlare.

“Aspetta... vado a prenderti qualcosa” uscì dalla cucina, richiudendo la porta alle spalle, quindi tornò velocemente con una bottiglia di ouzo, l'acquavite all'anice greca che la sua famiglia considerava una specie di farmaco e che portavamo al ritorno da ogni vacanza in Grecia. Prese un paio di bicchieri e ne versò un buon sorso abbondante nel mio e poi anche nel suo.

“Bevi, ti farà bene!”

Ne avevo voglia, sì, e preso il bicchiere con mani tremanti lo portai alle labbra, svuotandolo.

“Ancora” dissi.

Stella mi accontentò, versandomene un altro sorso, che tornai a bere. Ora mi sentivo un po' meglio.

“Ancora!” insistetti.

“Ti farà male, se sei a stomaco vuoto. Ti preparo qualcosa.”

Si diresse verso il frigorifero.

“Lascia stare... tanto non ho fame!” dissi, ed era vero, mi bastava quel buon sapore di anice in bocca, mentre un po' alla volta pianto e singhiozzi si andavano spegnendo.

Stella, tuttavia, tirò fuori la feta, dei cetrioli e dei pomodori.

“Ti preparo un'insalata greca... così dopo, se proprio ti va, ti puoi fare un altro goccio di ouzo.”

“Va bene!” sospirai, cominciando ad asciugarmi gli occhi con il dorso della mano.

“Allora, proprio non vuoi dirmi niente?”

“E cosa ti devo dire?” risposi tirando su con il naso. “Che mi hanno fatto dirigente?” aggiunsi quasi lugubre.

“Be’, magari un giorno ti ci faranno...” commentò Stella, credendo che scherzassi.

“Già!” dissi. “Non ti danno niente per niente... comunque non scherzavo: mi hanno dato la dirigenza.”

“Ma davvero?” il viso di Stella s’illuminò, mentre mi posava davanti una piccola zuppiera con l’insalata greca, pomodori, cetrioli e feta, niente altro, perché io detestavo la cipolla e le olive. “E me lo dici così?”

“E come te lo devo dire?”

Mi stava tornando la voglia di piangere. Inutilmente cercai di trattenermi, sentii il mento tremarmi e poi di nuovo le lacrime scorrere sul viso. Irrefrenabili.

“Ma che cazzo... Guido...” stavolta mi abbracciò, con entusiasmo crescente. “Allora piangi di gioia, e io che temevo il peggio.”

Misi la mano in tasca e tirai fuori la busta con la nomina che feci scivolare sul tavolo, oltre la zuppiera e il bicchiere di ouzo. Sospirai, per riprendere fiato, mentre Stella tirava fuori l’ordine di servizio. Lo lesse ad alta voce.

““Si comunica che in data odierna il signor Guido Lednaz è nominato dirigente con effetto immediato. Opererà nell’ambito della Direzione Generale rispondendo direttamente al responsabile delle Relazioni Internazionali e mantenendo contestualmente la responsabilità della Stampa Aziendale. Dott. Gaetano Capurso...” Guido, ma è fantastico... e io che pensavo chissà cosa di quei due serbi, e invece è tutto merito loro se sei

arrivato dove sei arrivato...” si gettò su di me e mi abbracciò felice. “Guadagnerai molto di più... senza contare che quei soldini che i serbi ti hanno dato a parte li hai sudati... eccome!”

Non ci fu niente da fare. Le lacrime tornarono a scendere. Volevo dirle: “Questo è il prezzo del mio silenzio... mi hanno comprato... anzi no, mi sono venduto...” ma tacqui, anche se avevo una voglia matta di raccontarle tutto, dire come erano andate le cose.

“Povero caro... ma allora piangi dalla gioia! E hai ragione, hai ragione...” e subito cominciarono a scendere le lacrime anche dai suoi occhi.

Mi abbracciò e lì, in cucina, si mise ad accennare qualche passo di sirtaki. Poi prese di nuovo la bottiglia di ouzo e ne versò nei bicchieri.

“Allora dobbiamo festeggiare!” disse porgendomi il bicchiere per un brindisi: “*Stin ighia mas!*” esclamò. “Sveglierei i ragazzi pure per...”

“No,” la fermai con una specie di acuto “lasciali dormire!”

“Vedi... se ti facevi vivo per darmi la notizia li avrei lasciati ad asp...” la voce però improvvisamente si spense, la vidi scuotere la testa, quindi si bloccò. “Cosa c’è, Guido?” chiese seria. “Che cosa c’è che non va? Ti conosco... non starai male? Dimmi cosa c’è, dimmelo...”

Io affondai il viso tra le mani, nascondendolo. Le dico tutto. È mia moglie. Non posso vivere tutta la vita accanto a lei con questo segreto. Le dirò che non deve parlarne con nessuno, che ne va della mia vita, anzi della nostra e di quella dei nostri figli. Saprà tacere. Ma subito pensai anche alle cimici che i servizi potevano aver piazzato in casa... E a Stefano, cosa dirò al mio fedele amico? Come mi aveva detto Claudia? Ti metteranno sotto controllo, spieranno ogni tua mossa, non dovrai mai parlarne con nessuno, nemmeno

con tua moglie... sarete controllati entrambi, così i tuoi figli. Perciò dovrai tacere, mentire anche con loro...

“A casa, a farti visita è venuto qualcuno?” chiesi con una certa ansia. “Un tecnico della Telecom, un venditore di Folletto, un idraulico, che so...” chiesi.

“Ma no, nessuno, cosa ti prende?”

Sospirai. Forse ero ancora in tempo perché quanto le avrei raccontato restasse tra noi. “Senti, ti dico cosa è successo oggi e perché mi hanno dato quella promozione,” esordii abbassando la voce “ma tu... tu lo devi tenere per te, non lo devi dire nemmeno ai nostri figli, anzi men che meno a loro, ne va della loro vita, della vita di tutti noi.”

Stella s’irrigidì, lo sguardo le si incupì, si mise seduta di fronte a me, in attesa che le dicessi tutto.

“Dio mio, Guido, cosa è successo?” domandò, predisponendosi ad ascoltarmi.

E io cominciai. Senza trascurare nessun particolare. Le dissi pure del mio colloquio con Claudia in garage, prima della partenza, ovviamente a eccezione dei miei turbamenti per lei. E del bacio...

“Dalle sue parole, mai avrei immaginato il colpo che si apprestava a fare...” confessai.

“Quale colpo?” s’allarmò Stella.

E passo dopo passo, davanti a una Stella sempre più sconvolta e turbata, arrivai all’incontro con Gubetti nell’hangar dell’aeroporto di Larnaca, alla disposizione di Gubetti, un ordine, a tacere del viaggio: “Lei non è stato neppure qui, torna adesso a casa dopo una lunga giornata in ufficio. Silenzio assoluto. Anche con sua moglie.”

“Per questo mi hanno impedito di prendere contatti con chicchessia, anche con te. E poi mi hanno dato lo zuccherino” conclusi, prendendo tra le mani il foglio della nomina a dirigente, e dopo averlo sventolato davanti al naso di Stella lo stracciai in due e poi in quattro parti.

“No, che fai!” esclamò Stella, che fino a quel momento aveva ascoltato il racconto in silenzio. “Ti vuoi mettere contro questa gente? Sarebbe solo una inutile bravata...”

“È la mia coscienza, capisci, Stella?”

“La tua coscienza! Ma se fino a poco fa mi volevi tenere all’oscuro di tutto per non mettere a repentaglio le nostre vite e ora...” Stella prese in mano l’ordine di servizio “...ora vorresti mandare tutto in malora, comprese le nostre vite, rifiutando l’opportunità che ti è stata data... e quale opportunità!” disse, sventolando a sua volta, ora davanti al mio naso, l’ordine di servizio fatto a pezzi. “Per fortuna questa è solo una copia, conta quella esposta nella bacheca dell’azienda.”

Chinai la testa. Sentivo che aveva ragione. Era una resa. Ma Stella aveva ragione. Mi afferrò le mani tra le sue e riprese a parlare.

“E quella Claudia... La faranno passare per una criminale, una terrorista... Ha ragione Gubetti... hanno tutti i mezzi per farlo: giornali, televisioni, polizia, esercito... altro che eroina, giustiziera o... cosa sperava di essere? vendicatrice delle vittime di guerra, pubblica accusatrice di Milošević... E anche tu, come quella Claudia,” aggiunse non senza un tono di compatimento “credi di poter cambiare il mondo? No, Guido, il tuo mondo siamo noi, è questa casa... Il resto, fuori, è il mondo che ti ha dipinto Gubetti.”

“Ma questo, Stella, è cinismo... non si può vivere così: l’uomo ha anche bisogno di sognare!”

“E tu sogna. Quello che mi hai appena raccontato non è accaduto... tu sei rimasto tutto il giorno in ufficio, impegnato in riunioni senza fine e, tornato a casa, mi hai raccontato un bel romanzo, degno del tuo amato Eric Ambler...”

Risi. Un riso prima nervoso, poi divertito.

“Sì, è vero... sono uno scrittore... Questo racconto è frutto dell’immaginazione dell’autore, e ogni riferimento a fatti, ambientazioni e persone viventi è puramente casuale.”

“Come si usa spesso... E adesso stappiamo una bottiglia di champagne! Abbiamo in frigorifero ancora quella che ci hanno regalato a Natale.”

Manziana, 25 aprile 2023

RINGRAZIAMENTI

Nel 1997, anno dell'acquisto del 29 per cento di Telekom Serbia, ero responsabile della Stampa Aziendale di Telecom Italia e, naturalmente, seguiti da semplice dipendente le vicende societarie che portarono all'affare con Belgrado.

Per scrivere questo romanzo, che tuttavia resta tale, mi sono avvalso di informazioni di dirigenti italiani che all'epoca ebbero incarichi di alto livello presso Telekom Serbia e dei quali non sono autorizzato a rivelare i nomi. Molto l'ho acquisito dagli atti della commissione parlamentare sull'affare Telekom Serbia istituita con legge 21 maggio 2002, n. 99, al fine di indagare “sulle vicende relative all'acquisto da parte di STET – Società finanziaria p.a. e di Telecom Italia del 29 per cento di Telekom Serbia e sugli atti presupposti, connessi e conseguenti all'acquisto, da chiunque compiuti”.

Per altri dettagli, mi sono affidato alla scarsa bibliografia esistente al riguardo, e precisamente:

- Francesco Bonazzi, *Telekom Serbia: l'affare di cui nessuno sapeva. Un caso politico, mediatico e giudiziario*, Milano, Sperling & Kupfer, 2004;
- Giulio Manfredi, *Telekom Serbia. Presidente Ciampi, nulla da dichiarare?*, postfazione di Marco Pannella, Roma, Stampa Alternativa, 2003;
- Davide Giacalone, *Prodi, Telecom & C. Il grande imbroglio continua*, a cura di Vittorio Feltri e Renato Brunetta, Firenze, Libero Free, 2006;
- Michele Lauria (con la collab. di Laura Trovellesi), *Telekom Serbia. Pupi e pupari*, Roma, Fazi, 2004;

– Carla Del Ponte (con la collab. di Chuck Sudetic), *La caccia. Io e i criminali di guerra*, Milano, Feltrinelli, 2008.

Un ringraziamento particolare va anche all'amico Damir Grubiša, già ambasciatore della Repubblica di Croazia a Roma, per la sua lunga esperienza sia ai vertici della ex Jugoslavia a Belgrado, sia poi della Repubblica di Croazia a Zagabria, ma anche per il controllo linguistico relativo alle parole scritte in serbocroato. Inoltre, un sentito grazie a Toni Concina, all'epoca alto dirigente nel settore della comunicazione di Telecom e al cui supporto devo un paio di dettagli importanti, e a Lorenzo Vecchioli per alcuni utili contatti.

Ma il grazie più grande va a Daniela Di Sora, la mia editrice, e a tutta la redazione, che sono state al mio fianco nella revisione del testo con la maestria e l'esperienza che le contraddistinguono.

Infine, anche se ultimo, il mio primo ringraziamento va a mia moglie Alessandra, per i preziosi consigli e suggerimenti che mi ha dato nel corso di tutta la stesura del romanzo.

Redazione di

Daniela Di Sora

Progetto grafico

Alberto Lecaldano

Versione e-book

Filippo Petrocelli

Edizioni Voland

00185 Roma, via Emanuele Filiberto 191

Tel. 06 45496060

www.voland.it

e-mail: redazione@voland.it

VOLAND E-BOOK

Valerio Aioli, *Lo stesso vento*

Valerio Aioli, *Nero ananas*

Juz Aleskovskij, *La cangura*

Javier Argüello, *A proposito di Majorana*

Javier Argüello, *Essere rosso*

Yael Artom, *Il Pesce del Tempo*

AA. VV., *Guida alla Roma ribelle*

Anna Baar, *Il colore della melagrana*

Babel'/Osimo, *Racconti di Odessa*

Beatrice Barzagli e Maria Fiano, *Guida alla Venezia ribelle*

Joanna Bator, *Montagna di sabbia*

Vicente Battista, *Semplicemente Gutiérrez*

Maylis Besserie, *I dispersi amori*

Maylis Besserie, *L'ultimo atto del signor Beckett*

Giovanni Bitetto, *Sacro niente*

Berta Bojetu, *Filio non è a casa*

Guglielmo Brayda, *Effetti collaterali dei sogni*

Grisha Bruskin, *Imperfetto passato*

Bulgakov/Tarabbia, *Diavoleide*

Ivan Bunin, *Giorni maledetti*

Karel Čapek, *La fabbrica dell'Assoluto*

Dulce Maria Cardoso, *Eliete. La vita normale*

Dulce Maria Cardoso, *Sono tutte storie d'amore*
Mircea Cărtărescu, *Abbacinante. Il corpo*
Mircea Cărtărescu, *Abbacinante. L'ala destra*
Mircea Cărtărescu, *Abbacinante. L'ala sinistra*
Mircea Cărtărescu, *Il Levante*
Mircea Cărtărescu, *Travesti*
Roberto Carvelli, *Letti*
Čechov/Pera, *Tre racconti*
Daniele Cini, *Io, la rivoluzione e il babbo*
Emil Cioran, *Breviario dei vinti*
Emil Cioran, *Sulla Francia*
Teresa Ciuffoletti e Roberto Sassi, *Guida alla Berlino ribelle*
Colette, *Mi piace essere golosa*
Julio Cortázar, *Diario di Andrés Fava*
Julio Cortázar, *Divertimento*
Julio Cortázar, *L'esame*
Nicola H. Cosentino, *Vita e morte delle aragoste*
Mia Couto, *Veleni di Dio, medicine del diavolo*
Cvetaeva/Vitale, *Le notti fiorentine*
Marina Cvetaeva, *Taccuini 1919-1921*
Marina Cvetaeva, *Taccuini 1922-1939*
Marina Cvetaeva, *Ultimi versi 1938-1941*
Léonie d'Aunet, *Oltre Capo Nord. Viaggio di una donna allo Spitzberg*

Sophie Daull, *Il lavatoio*

Sophie Daull, *La sutura*

Alexandra David-Néel, *Il potere del nulla*

Alexandra David-Néel, *La sublime arte*

Alexandra David-Néel, *Nel paese dei briganti gentiluomini*

Guy de Maupassant, *Le donne di Maupassant*

Ida De Michelis, *La Grande Guerra di Dante*

Gianluca Di Dio, *La Sublime Costruzione*

Gianluca Di Dio, *Più a est di Radi Kūrkk*

Philippe Djian, "Oh..."

Philippe Djian, *Vendette*

Paolo Donini, *La scatola di latta*

Dostoevskij/Nori, *Memorie del sottosuolo*

Ulrike Draesner, *La traversata*

Jacek Dukaj, *La cattedrale*

Valentina Durante, *Enne*

Ralph Dutli, *L'ultimo viaggio di Soutine*

Marija Elifërova, *Morte di un autore*

Nana Ekvtimishvili, *Il campo delle pere*

Luigi Farrauto, *Senza passare per Baghdad*

Marco Ferrari, *Un tango per il duce*

Claudiu M. Florian, *Le età dei giochi. Un'infanzia in Transilvania*

Paul Fournel, *La novità*

Leonardo Fredduzzi, *La venere di Taškent*

Esther Freud, *Innamoramenti*

Laura Freudenthaler, *Anne e i fantasmi*

Matthias Frings, *L'ultimo comunista*

Flavio Fusi, *Cronache infedeli*

Ilaria Gaspari, *Etica dell'acquario*

Gajto Gazdanov, *Il fantasma di Alexander Wolf*

Gajto Gazdanov, *Il ritorno del Buddha*

Gogol'/De Michelis, *Due storie pietroburghesi*

Gor'kij/Morante, *Varen'ka Olesova*

Georgi Gospodinov, *Cronorifugio*

Georgi Gospodinov, *...e altre storie*

Georgi Gospodinov, *E tutto divenne luna*

Georgi Gospodinov, *Fisica della malinconia*

Georgi Gospodinov, *Lettere a Gaustìn e altre poesie*

Georgi Gospodinov, *Romanzo naturale*

Georgi Gospodinov, *Tutti i nostri corpi. Storie superbrevi*

Renée Hamon, *Verso le isole luminose. Tahiti, Tuamotu, Marchesi*

Viktorie Hanišová, *Agnes*

Viktorie Hanišová, *La cercatrice di funghi*

Stéphanie Hochet, *Elogio del gatto*

Stéphanie Hochet, *Il testamento dell'uro*

Stéphanie Hochet, *Pacifico*

Stéphanie Hochet, *Sangue nero*
Stéphanie Hochet, *Un romanzo inglese*
Simone Innocenti, *Vani d'ombra*
Nora Ikstena, *Il latte della madre*
Aleksej Ivanov, *I cinocefali*
Aleksej Ivanov, *Il Geografo si è bevuto il mappamondo*
Vladimir Jabotinsky, *I Cinque*
Alessandra Jatta, *Foglie sparse*
Alessandra Jatta, *L'apolide*
Ruska Jorjoliani, *Tre vivi, tre morti*
Theodor Kallifatides, *Una vita, ancora*
Anna Kaňtoch, *La primavera degli scomparsi*
Yiannis Karvelis, *Il detenuto zero*
Maria Kassimova-Moisset, *Le cronache di Château Lacrotte*
Sema Kaygusuz, *La risata del barbaro*
Daniel Kehlmann, *Sotto il sole*
Sergio Kraisky, *La maledizione di Rasputin*
Charles Lambert, *Occasioni di morte*
Mercedes Lauenstein, *di notte*
Pii Leino, *Cielo*
Stanisław Lem, *Febbre da fieno*
Jelena Lengold, *La resa*
Roberta Lepri, *Dna chef*

Roberta Lepri, *Hai presente Liam Neeson?*

Massimo Loche, *Per via di terra. In treno da Hanoi a Mosca*

Vladimir Majakovskij, *America*

Marco Malvestio, *La scrittrice nel buio*

Giorgio Manacorda, *Delitto a Villa Ada*

Giorgio Manacorda, *Il cargo giapponese*

Giorgio Manacorda, *Il corridoio di legno*

Giorgio Manacorda, *Pasolini a Villa Ada*

Giorgio Manacorda, *Terrarium*

Matteo Marchesini, *Atti mancati*

Matteo Marchesini, *Miti personali*

Veselin Marković, *Noi diversi*

Carmen Martín Gaité, *Attraverso le tendine*

Dennis McShade, *La mano destra del diavolo*

Giacomo Melloni, *Il musicista oscuro*

Riccardo Michelucci, *Guida alla Firenze ribelle*

Lia Migale, *La donna del diavolo*

Stiliana Milkova, *Storia delle prime volte*

Zygmunt Miłoszewski, *Il citofono*

Melinda Nadj Abonji, *Come l'aria*

Justo Navarro, *La spia*

Ndumiso Ngcobo, *Alcuni dei miei migliori amici sono bianchi*

Aleksej Nikitin, *Istemi*

Aleksej Nikitin, *Victory Park*
Amélie Nothomb, *Acido solforico*
Amélie Nothomb, *Attentato*
Amélie Nothomb, *Colpisci il tuo cuore*
Amélie Nothomb, *Cosmetica del nemico*
Amélie Nothomb, *Gli aerostati*
Amélie Nothomb, *Igiene dell'assassino*
Amélie Nothomb, *I nomi epiceni*
Amélie Nothomb, *Il delitto del conte Neville*
Amélie Nothomb, *Il libro delle sorelle*
Amélie Nothomb, *L'entrata di Cristo a Bruxelles*
Amélie Nothomb, *Luccicante come una pentola*
Amélie Nothomb, *Mercurio*
Amélie Nothomb, *Né di Eva né di Adamo*
Amélie Nothomb, *Pétronille*
Amélie Nothomb, *Primo sangue*
Amélie Nothomb, *Psicopompo*
Amélie Nothomb, *Riccardin dal ciuffo*
Amélie Nothomb, *Ritorno a Pompei*
Amélie Nothomb, *Sete*
Amélie Nothomb, *Stupore e tremori*
Juliette Nothomb, *Elogio del cavallo*
José Ovejero, *Come sono strani gli uomini*

José Ovejero, *Donne che viaggiano da sole*

José Ovejero, *Fumo*

José Ovejero, *Insurrezione*

José Ovejero, *L'invenzione dell'amore*

José Ovejero, *La seduzione*

Marina Palej, *Klemens*

Demetrio Paolin, *Anatomia di un profeta*

Demetrio Paolin, *Conforme alla gloria*

Valentina Parisi, *Guida alla Mosca ribelle*

Ioana Pârvulescu, *Dove i cani abbaiano in tre lingue*

Ioana Pârvulescu, *La vita comincia venerdì*

Piergiorgio Paterlini, *Stanno smontando il mare e altri racconti*

Milorad Pavić, *Dizionario dei Chazari*

Katja Perat, *La masochista*

Sladana Nina Perković, *Il funerale di zia Stana*

Fernando Pessoa, *Lisboa. Quello che il turista deve vedere*

Rocco Pinto, *Fuori catalogo: storie di libri e librerie*

José Luís Pio Abreu, *Come diventare un malato di mente*

Eduarne Portela, *Con gli occhi chiusi*

Manja Präkels, *Quando mangiavo ciliegie sotto spirito con Hitler*

Dmitrij A. Prigov, *Eccovi Mosca*

Zachar Prilepin, *Il monastero*

Zachar Prilepin, *Il peccato*

Zachar Prilepin, *Patologie*

Zachar Prilepin, *San'kja*

Zachar Prilepin, *Scimmia nera*

Aleksandr S. Puškin, *Operette licenziose*

Aleksandr Radiščev, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*

Antje Rávik Strubel, *Donna blu*

Ugo Riccarelli, *Diletto*

Michel Robert, *La bocca delle carpe. Conversazioni con Amélie Nothomb*

Shelagh e Jonathan Routh, *Note di cucina di Leonardo da Vinci*

Gemma Ruiz Palà, *da Wenling*

Elena Rževskaja, *Memorie di una interprete di guerra*

Emilio Salgari, *Un'avventura in Siberia*

Valentina Santini, *Mosche*

Vanni Santoni, *Personaggi precari*

Lucilla Schiaffino, *Trame d'infanzia*

Ernesto Schoo, *Mi Buenos Aires querido*

George S. Schuyler, *Mai più nero*

Andrej Sinjavskij, *Tu ed io e altri racconti*

Aleksandr Solženicyn, *Nel primo cerchio*

Ivana Šojat, *Segreti di famiglia*

Marina Stepnova, *Le donne di Lazar'*

Marina Stepnova, *Malia d'Italia*

Kalin Terzijski, *C'è qualcuno che vi ama?*

Tolstoj/Nori, *Chadži-Murat*

Tolstoj/Ripellino, *Per Anna Karenina*

Soti Triantafillou, *Scatole cinesi. Quattro stagioni per il detective Malone*

Giorgia Tribuiani, *Guasti*

Tanja Stupar Trifunović, *Gli orologi nella stanza di mia madre*

Turgenev/Niero, *Diario di un uomo superfluo*

Darko Tuševljaković, *La frattura*

Michaël Uras, *Io e Proust*

Ina Vălčanova, *L'isola del crollo*

Miklós Vajda, *Ritratto di madre, in cornice americana*

Matei Vişniec, *Il venditore di incipit per romanzi. Romanzo caleidoscopio*

Matei Vişniec, *Sindrome da panico nella Città dei Lumi*

Wolf Wondratschek, *Autoritratto con pianoforte russo*

Serhij Žadan, *Anarchy in the UKR*

Serhij Žadan, *Il convitto*

Serhij Žadan, *La strada del Donbas*

Serhij Žadan, *Mesopotamia*

Zamjatin/Niero, *Noi*

Diego Zandel, *Un affare balcanico*

Diego Zandel, *Eredità colpevole*

Vitomil Zupan, *Minuetto per chitarra (a venticinque colpi)*

E. KLASSIKA

1. Konstantin Vaginov, *Arpagoniana*

a cura di Donatella Possamai

2. Michail Kuzmin, *Viaggi immaginari*

traduzione di Daniela Di Sora, postfazione di Sergio Trombetta

3. Evgenij Zamjatin, *L'inondazione*

a cura di Daniela di Sora

4. Lidija Zinov'eva-Annibal, *Trentatré mostri e due racconti*

traduzione di Daniela di Sora, postfazione di Sergio Trombetta

5. Teffi, *Invece della politica e altri racconti*

traduzione di Luciana Montagnani e Monica Gilardetti, postfazione di
Luciana Montagnani

6. Anonimo, *Lukà Mudiščev. Versi non per signore*

a cura di Cesare G. De Michelis

7. Nikolaj Michajlovič Karamzin, *Lettere di un viaggiatore russo*

a cura di Stefania Pavan, traduzione di Marija Olsuf'eva

8. Sigizmund Kržičanovskij, *Carbone giallo e altri racconti*

traduzione di Alessandro Niero, postfazione di Manuel Boschiero

9. Karel Čapek, *Il libro degli apocrifi*

traduzione di Luisa De Nardis

10. Veniamin Kaverin, *Racconti fantastici (1922-1927)*

traduzione e cura di Claudia Scandura

11. Karel Čapek, *Nove favole*

traduzione di Luisa De Nardis

12. Nikolaj Vasil'evič Gogol', *Storie di Pietroburgo*

a cura di Cesare G. De Michelis e Nicoletta Marcialis